

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Concorso a premi indetto dalla Rivista Militare per l'anno 1949 . 1043

ARTICOLI

Gen. di div. ITALO CARACCILO: I Granatieri a Cosseria.

Con nuovi ed interessanti particolari l'A. rievoca un lontano fatto d'armi in cui risulsa il valore del soldato italiano e dei suoi capi: la strenua difesa del colle di Cosseria, durante la campagna d'Italia del 1796, da parte del 3° battaglione di granatieri piemontesi al comando del ten. col. Del Carretto contro le forze del gen. Bonaparte, soverchianti per numero e per armi . 1044

Gen. di brig. ENRICO MATTIOLI: Preparazione dei Capi.

L'A., convinto che la preparazione dei capi militari rappresenta il problema più importante e decisivo per il divenire delle FF. AA., si propone di esaminarlo non sotto l'aspetto deterioro e negativo delle deficienze reali o presunte di questo o di quel Capo (come spesso si è portati a fare in seguito ad una sconfitta militare), ma in senso costruttivo . 1050

***: La compagnia fucilieri e la circolare 2300.

Commento alla recente circolare 2300 dello S.M.E. sui lineamenti di impiego della compagnia fucilieri nell'avvicinamento, nell'attacco e nella difesa . 1058

Cap. di fant. ANTONIO RICCHEZZA: La manovra di ripiegamento e il comportamento delle minori unità.

L'A., attraverso l'esame e il confronto tra la regolamentazione passata e presente italiana e straniera, analizza il comportamento delle minori unità nella fase di ripiegamento . 1077

Gen. di brig. ALFREDO D'ANDREA: Considerazioni sul battaglione di fanteria.

L'A. interviene nel noto dibattito aperto da Labor, rispondendo a tutti i quesiti da questi proposti. Tra l'altro, è favorevole a una soluzione che aumenti il numero degli assaltatori e renda meno pesante l'armamento del battaglione . 1093

Ten. col. di fant. LUIGI FORLENZA: L'ordinamento dell'artiglieria da campagna.

Rilevata l'insufficiente potenza di fuoco dell'artiglieria divisionale su 48 pezzi, l'A. esamina le quattro possibili soluzioni organiche per aumentare le

1041

Pagina

bocche da fuoco a 72. Conclude preferendo, per ragioni di economia, la soluzione che, lasciando i due reggimenti su tre gruppi di due batterie, aumenti a 6 il numero dei pezzi di queste . 1099

Col. del genio LUIGI CAPPELLI: L'evoluzione dei mezzi di telecomunicazione e radioelettrici.

Dopo aver passato in rassegna i mezzi di telecomunicazione e radioelettrici utilizzabili da un esercito moderno e dopo aver fatto il punto sulla particolare situazione di quelli in uso presso il nostro, l'A. conclude prospettando la necessità di un miglioramento qualitativo e quantitativo sia dei materiali sia del personale specializzato . 1104

LETTERE AL DIRETTORE . 1110

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'atomica sovietica - Panorama politico europeo - Consiglio Atlantico e Assemblea dell'O.N.U. - La situazione cinese e i suoi riflessi internazionali - *Filostrato* . 1111

NOTIZIE

GERMANIA: L'evoluzione dei carri armati tedeschi nel conflitto 1939-1945 . 1118

INGHILTERRA: Cine-fotografia sottomarina . 1118

STATI UNITI: Nuovo metodo di insegnamento nel « Command and G. St. College » . 1119

Il gruppo contraerei della divisione americana ed i suoi possibili impieghi . 1120

Un nuovo tipo di bazooka . 1121

Metodo grafico per il rilevamento dei colpi e indicazione delle deviazioni . 1121

Equipaggiamento per individuazione mine . 1122

La registrazione della traiettoria dei missili . 1122

I missili guidati dell'aeronautica . 1123

Il « Viking » primo razzo da ricerca ad alta quota . 1124

Il costo della baionetta . 1124

Un nuovo tipo di elicottero per la marina . 1125

Nuovo sistema di illuminazione per l'atterraggio di aerei . 1125

	<i>Pagina</i>
STATI VARI: L'aviazione e le forze terrestri nella guerra di montagna	1126
Il problema ottico dei carri armati	1128
Impiego dell'aviazione anglo-americana in caso di guerra	1128

RECENSIONI

Come abbiamo perduto la guerra in Africa - PIETRO MARAVIGNA	1129
Epilogo in Mar Rosso - ENNIO GIUNCHI	1131
Memorie di Felice Orsini - CARLO CURCIO	1132
L'armée canadienne - 1939-1941 - Col. C. P. STACEY	1133
Dittatura, classe politica e classe dirigente - GUIDO DORSO	1135
Anna Bolena - EUCARDIO MOMIGLIANO	1137
Vent'anni e un giorno - GIUSEPPE BOTTAI	1138
Le grand espoir du XX ^e siècle - JEAN FOURASTIÉ	1139
Elettrofisica - DALBERTO FAGGIANI	1141
Quadri di riserva e difesa nazionale - Ten. col. ALLEMANE	1143

VARIE

Sommari di riviste	1146
------------------------------	------

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il bimestre agosto-settembre 1949	1147
---	------

I GRANATIERI A COSSERIA

Gen. di div. Italo Caracciolo

... O grigia
in mezzo alle due Bormide, Cosseria,
Croce di ferro!

Nel vasto silenzio che si distende sulle Langhe, a chi mediti, a chi sappia rievocare con potenza d'amor patrio e con mistica reverenza, sembra riudire il rombo del cannone napoleonico, e i canti rivoluzionari dei battaglioni del Rusca e del corso Cervoni, dell'Augereau e del Sérurier, che avanzano fra le due Bormide sotto il carducciano cielo nuvoloso.

Dal colle di Cosseria, dai ruderi arcigni del castello feudale, par che domini l'ombra di Filippo Del Carretto, l'eroe delle Langhe. Osservando le mura diroccate, le vuote occhiaie nel rosseggiare dei sassi, e gli erti pendii che risalgono il colle, par di vedere le folte schiere repubblicane montare all'assalto, al rullo incitante dei tamburi, e lassù, sugli spalti, un balenar di baionette, e, ritto, sovrastante tutti, l'alta figura dell'eroe, i capelli al vento, la fronte già aurcolata di gloria...

Su le ruine del castello avito,
giovine, bello, pallido, senz'ira,
ci maneggiava sopra i salienti
la baionetta...

Bonaparte ha intuito la manovra che deve condurlo d'un balzo alla vittoria. Dopo Montenotte, spinge le divisioni Massena e La Harpe su Dego ove il generale Argentaù cerca frettolosamente di riordinare le sue truppe, la divisione Augereau al centro contro il Provera che con 5 battaglioni occupa la posizione avanzata di Millesimo, e ordina al generale Sérurier di tenere a bada il Colli nella regione di Ceva. Compito della divisione Augereau è quello di rendere sempre più profondo il distacco fra i due eserciti collegati che Bonaparte si accinge a battere separatamente.

All'alba del 13 aprile il generale Augereau avanza su Millesimo, e ne scaccia gli Austriaci del Provera, la maggior parte dei quali si ritira disordinatamente verso Dego. Rimasto con circa 500 croati, il Provera ripiega lentamente sull'altura di Cosseria, dalla quale si domina lo sbocco della gola di Millesimo, e tenta di arginare l'irrompere della divisione Augereau, che, sfrut-

tando la enorme superiorità di forze, manovra per avvilupparlo. Egli ha chiara intuizione della gravità del momento, ma è a conoscenza che fin dalla sera avanti il Colli ha distaccato qualche battaglione a Montezemolo e a Cengio, cioè a pochi chilometri da Cosseria, e spera nel loro intervento.

Nel frattempo il 3° battaglione di granatieri piemontesi, al comando del tenente colonnello Filippo Del Carretto di Camerano (1), in seguito ad ordini ricevuti la sera avanti si è mosso da Montezemolo per effettuare una semplice ricognizione verso Millesimo. Compongono il battaglione due compagnie per ciascuno dei reggimenti Monferrato, Susa e Marina.

Il Del Carretto, ignaro della fuga dei battaglioni austriaci e della ritirata del Provera verso Cosseria, marcia sicuramente su Millesimo, che anzi attraversa; ma appena oltrepassato il ponte sulla Bormida e risalito l'opposto versante, scorge sulla nuda collina di Cosseria il Provera ritirarsi con poche centinaia di soldati, premuto e pressochè circondato dai battaglioni delle brigate Banel, Quenin e Joubert.

Con rapida decisione, egli lancia i granatieri di Monferrato sul fianco della brigata Banel che, sorpresa, si arresta, ed egli stesso, con le altre quattro compagnie, si porta celermente verso l'altura di Cosseria. Ivi, sotto l'incalzante pressione dei battaglioni francesi, il Provera e il Del Carretto decidono rapidamente di richiamare le due compagnie Monferrato che da sole sostengono l'urto della brigata Banel, di chiudersi fra le diroccate mura del castello che sovrasta la sommità dell'altura, per attendervi i soccorsi che potrebbe inviare loro il Colli, e trattenere sul posto, quanto più a lungo è possibile, la divisione Augereau.

L'altura di Cosseria trovasi a poca distanza dal villaggio omonimo, a nord della strada che da Carcare, per Millesimo e Montezemolo, porta a Ceva. Sulla sommità dell'altura (la « Crux ferrea » dei Romani), nel secolo VIII o IX era stato costruito un castello del quale, nel 1796, non restavano che pochi ruderi circondati da una muraglia alta da m. 1,50 a 2, in parte diroccata.

« Queste vecchie mura — scrive il Bouvier (« Bonaparte en Italie - 1796 ») — erano allora in mediocrissimo stato, benchè alte e in qualche punto ancora solide, ma in altri quasi crollanti e di uno spessore poco resistente ». Il pendio che sale al castello è erto e irregolare, meno che da uno dei lati, più agevole a salirsi.

In questo rudero di castello, il gen. Provera e il ten. col. Del Carretto, con 1200 uomini loro rimasti, si accingono a difendersi dai 12.000 uomini (2) che hanno ormai circondata l'altura e ne ascendono i fianchi. Il Provera si

(1) Filippo Del Carretto di Camerano era nato nel 1758. A 19 anni era sottotenente nel reggimento di Aosta. Due volte ferito durante la campagna del 1793, partecipò a tutte le operazioni svoltesi negli anni seguenti, distinguendosi per eccezionale bravura, e rimanendo nuovamente ferito il 24 dicembre 1795 a Vado.

(2) Tre brigate della divisione Augereau e la brigata Mesnard della divisione Massena.

affretta ad apprestare a difesa, per quanto è possibile, la vecchia muraglia barricandone gli squarci e facendo accumulare sui parapetti mucchi di sassi, da scagliare al momento opportuno sugli assalitori. I soldati hanno appena una quarantina di cartucce per ciascuno, e, quanto a viveri, il solo pane per la giornata.

In realtà, più ancora del Provera, è il Del Carretto che si mostra fermamente deciso a difendersi fra i ruderi di Cosseria, e che finisce per assumere la direzione della difesa. Secondo il Birago (*Antologia Italiana, Torino, 1847*) che aveva appartenuto quale luogotenente al battaglione Del Carretto, il Pro-



Cosseria: le rovine del Castello.

vera, dinanzi alla fiera e irriducibile decisione del ten. col. Del Carretto, gli cedette il comando. « Questi era — scrive il Bouvier — un giovane ufficiale intrepido e stoico, del quale l'anima ardente si trasfondeva nel cuore di tutti i combattenti...; egli anticipò di venti anni la risposta eroica di Cambronne, il quale non fece altro se non ereditare la sua frase nell'ultimo quadrato di Waterloo... ».

Sono le nove del mattino. Bonaparte è presente, e assiste al primo scacco delle sue truppe che i difensori tengono a distanza con preciso fuoco di fucileria. Irritato dalla inattesa resistenza, e pressato dalla necessità di volgere la divisione Augereau verso Montezemolo, fa intimare ai difensori, per mezzo del gen. Banel, (o, secondo altri, del gen. Cervoni) di arrendersi. « Arrendetevi — gridano i Francesi — voi avete a che fare coi soldati della libertà! ».

Per un momento il vecchio generale Provera si mostra incline a patteg-

giare una resa onorevole. Insorge fieramente il Del Carretto, che risponde al gen. Banel: « E voi avete a che fare coi granatieri piemontesi che non si arrendono mai! »; e fa subito battere i tamburi per troncare la inutile discussione.

Subito dopo il gen. Banel lancia la 18^a mezza brigata all'assalto, su tre colonne; ma queste, a pochi passi dal castello, sono accolte da nutrite scariche di fucileria, e ripiegano in disordine. Bonaparte ha assistito; egli è corrucciato, comprende che l'impresa non è facile, e trova irritante la resistenza di quel pugno d'uomini in una « *maison* ». Fa allora intimare nuovamente la resa, e questa volta per iscritto: « Voi siete accerchiati; la vostra resistenza non causerà che un inutile spargimento di sangue senza alcun risultato. Se fra un quarto d'ora non vi darete prigionieri, non farò grazia ad alcuno ».

Provera è tuttora disposto a cedere, ma a condizioni onorevoli, e domanda di trattare direttamente con Bonaparte; ma questi, avendo udito una fucileria verso Cengio (sono fiacchi tentativi del Colli di sbloccare la guarnigione di Cosseria), si è allontanato in quella direzione. Si tratta lungamente, ed è il Del Carretto che insiste sulla condizione essenziale che il presidio sia lasciato libero di raggiungere in armi gli avamposti piemontesi. Augereau fa allora trasportare a 100 metri dal castello 4 cannoni da campagna; ma il loro tiro risulta pressochè inefficace; subito dopo lancia nuovamente all'assalto le sue truppe, su tre colonne (Banel, Joubert, Quenin). L'impetuoso Joubert riesce a penetrare nelle difese avversarie, ma è colpito da un grosso sasso, e sul momento si crede sia stato ucciso (1). Accolti da fucilate e dal lancio di sassi, gli assalitori tentennano, fuggono. Il gen. Banel e l'aiutante Quenin cadono uccisi. La costernazione è generale: in un quarto d'ora circa, i Francesi hanno avuto 300 uomini uccisi e 600 feriti.

Immediatamente il gen. Augereau fa riordinare le truppe e ordina di rinnovare l'assalto. I Francesi risalgono i fianchi dell'altura, e con furore si gettano contro la palizzata che il Del Carretto ha fatto innalzare, cercando di abbatterla. Il Del Carretto, preoccupato dell'estrema penuria di cartucce, ordina ai suoi di cessare il fuoco e combattere all'arma bianca; egli stesso dà l'esempio, e afferrato un fucile si slancia sul muro di cinta e uccide di baionetta due granatieri francesi. In quel momento una palla lo colpisce al petto. Egli cade riverso; i suoi ufficiali lo attorniano e ai granatieri sbigottiti gridano che il loro comandante è ancora vivo, ma che bisogna vendicarlo. Il combattimento di quel manipolo di eroi contro una massa soverchiante diventa epico; le brigate francesi oscillano, si disgregano, e per la terza volta discendono precipitosamente la china cosparsa di cadaveri.

(1) Bonaparte al Direttorio: « ... L'intrépide général de brigade Joubert, grenadier par le courage et bon général par ses connaissances et ses talents militaires, avait passé avec sept hommes dans les retranchements de l'ennemi; mais, frappé à la tête, il fut renversé... ». 15 aprile 1796.

e di feriti. Il Del Carretto è moribondo; tuttavia ha la forza di domandare a un sergente che gli è inginocchiato a fianco: « Sono stati respinti? ». « Sì, — risponde questi —, ancora una volta abbiamo vinto... ». Allora sorride, e con quel sorriso sulle labbra riarse ed esangui spira.

*Chi è che cade e par che ascenda, ombra
là dalle Langhe nuvolose? ...*

*.....
Scesero al morto cavaliere intorno
da l'erme torri nel ceruleo vespro
l'ombre degli avi. ...*

Quest'ultimo tentativo ha ormai esaurito le munizioni dei difensori; inoltre essi mancano completamente di viveri e di acqua. Ma più che l'assenza dei viveri e delle cartucce, pesa sulla guarnigione l'assenza di colui che era l'anima della difesa, e che ora giace fra le mura del castello, circondato dai suoi ufficiali.

E' sera. Fra Augereau e Provera si conviene una tregua per raccogliere i feriti; e sono gli stessi Francesi che raccolgono i feriti piemontesi e croati, e in uno slancio di commossa ammirazione portano al castello biscotti ed acqua. Nel frattempo il gen. Augereau, temendo che il presidio tenti una sortita, fa circondare il castello con carri, botti ed ogni sorta di materiali.

Il Provera, che ha ripreso la direzione della difesa, si consulta col capitano Tibaldè, che dopo la morte del ten. col. Del Carretto ha assunto il comando dei granatieri piemontesi. Essi giudicano d'accordo che è ormai vano attendere aiuti dal Colli, e che l'onore delle armi è salvo. Il Provera quindi rinnova all'Augereau le proposte già da questi respinte al mattino.

Augereau non risponde che all'alba del giorno seguente, consentendo solo a concedere gli onori di guerra. Continua, rapido, lo scambio di proposte. Alle 7 e tre quarti Augereau tronca le trattative, intimando ancora una volta la resa, nel termine di un quarto d'ora.

Provera accetta, ma oltre agli onori delle armi (1) egli riesce a far includere un'altra clausola, stupenda per fierezza, quanto inutile nella realtà: « La presente convenzione non avrà effetto fin dopo mezzogiorno, poichè se l'esercito piemontese venisse in soccorso di Cosseria, questa capitolazione sarebbe nulla... ».

Il mezzogiorno trascorre senza che il Colli abbia potuto volgersi in soccorso di Cosseria. Nella più grande commozione, quei valorosi adornano di rose selvatiche il tumulo ove essi stessi hanno sepolto il loro comandante, e dopo aver reso gli onori, escono dal castello. La schiera, a bandiera spiegata, tamburo battente, « *fière et résolue* » (Bouvier), passa dinanzi

(1) « La guarnigione uscirà e sfilerà battendo il tamburo e a bandiere spiegate, traversando il fronte dell'esercito francese che le renderà gli onori militari... ».

alle truppe francesi che presentano le armi; si odono dalle file francesi, dei mormorii, dei « *bravo* » commossi. Poi prosegue per Carcare, ove si rende prigioniera.

Bonaparte non fu cavalleresco con gli ufficiali, e rimproverò loro la troppo lunga e « barbara » difesa. Nel 1805, però, passando per Torino per recarsi a cingere la corona di ferro in Milano, volle conoscere la vedova del marchese Del Carretto, si interessò di lei, e le assegnò una pensione.

Quanto ai resti mortali del prode difensore di Cosseria, è da ritenere che essi siano stati tolti dal diruto castello e tumulati nella chiesa di Millesimo. Così appare infatti da un biglietto scritto dalla vedova al barone Vernazza, in data 7 aprile 1797, e riportato dal Roberti nella *Rivista Militare Italiana*, anno 1902: « La marchesa Del Carretto presenta i suoi complimenti al barone Vernazza e lo supplica di volerle fare la grazia di passare da lei; ella vorrebbe pregarla di aiutarla a comporre un epitaffio per il suo povero marito che ella ha fatto seppellire a Millesimo... ».

Aggiunge il Roberti, che il parroco di Millesimo, da lui interpellato, assicurò di non esservi alcuna traccia al riguardo negli archivi parrocchiali.

PREPARAZIONE DEI CAPI

Gen. di brig. Enrico Mattioli

Nella crisi della sconfitta il problema dei capi militari è stato sovente dibattuto, ma per lo più sotto l'aspetto deterioro e negativo delle deficienze reali o presunte di alcuni di essi. Recriminazioni o ricerche delle responsabilità servono però a poco nel lavoro di ricostruzione in questo particolare settore e molto più utile potrà essere indagare sul modo col quale i capi militari vanno preparati e selezionati, intendendo come tali, non soltanto i supremi esponenti della gerarchia, ma tutti i comandanti preposti alla organizzazione e alla condotta in guerra delle grandi aliquote in cui si divide la massa, e cioè i generali.

Si dice comunemente che il capo militare deve possedere sapere e carattere; ma occorre intendersi sul valore di questi elementi per evitare malintesi od equivoci.

Generale si diventa dopo lunghi anni e non è certo il tempo che fa difetto perchè il sapere venga acquisito e consolidato. Ma lo scibile militare è infinitamente vasto e sarebbe vano proporsi una conoscenza minutamente approfondita di ogni singola branca, specie là dove mezzi d'azione e procedimenti sono frutto di un tecnicismo sempre più complicato e in continua evoluzione. E' superfluo, e in un certo senso anche dannoso, che il capo conosca la costituzione minuta e il preciso funzionamento di una nuova arma; ma è indispensabile che egli percepisca nella maniera più completa gli effetti materiali e morali che essa può dare e i problemi di impiego che da essa derivano.

Dalla conoscenza dei mezzi d'azione deriva la dottrina operativa e tattica, enunciazione di criteri intesi a mostrare in qual modo una truppa può trarre da essi il massimo rendimento. E' questo il campo più strettamente professionale nel quale lo spirito del capo si dibatte continuamente nel valutare situazioni e nel prendere decisioni: campo vasto e indeterminato, pieno di incognite e di interrogativi, nel quale le mille scienze confluenti nell'organismo bellico si trasformano in un'arte indefinibile e mutevole che potrà restare muta e inerte per il comandante modesto, assurgere a drammatica potenza per il capo di genio.

Non sempre quest'arte potrà avere il sussidio dell'esperienza di guerra e, a differenza dell'artista che perviene alle sue maggiori creazioni attraverso una graduale evoluzione, il capo militare si troverà molto spesso, di colpo,

nella necessità di esprimere il meglio della propria arte. Questa esperienza ha valore incalcolabile, ma non bisogna confonderla con la *routine*. Nel 1870 i comandanti francesi, pur essendo passati attraverso tre guerre, si dimostrarono, sul campo, inferiori a quelli prussiani che avevano dietro di sé soltanto la breve sia pur cruenta campagna del 1866. Ma quelli non avevano fatto che *guerreggiare*, mentre questi erano passati per la scuola di un Clausewitz!

La storia militare è la naturale maestra di grandi capi, ma va studiata con metodo rigoroso e spirito filosofico. Soltanto così il sapere, non che diventare ingombrante erudizione, sarà l'esperienza degli altri fatta propria; lungi dal ridursi a una collezione di schemi o a un'enciclopedia nella quale invano si ricercerebbe la *voce* adatta al caso concreto, darà al capo la capacità di operare senza incertezze e preconcetti.

In sostanza il sapere del capo è percezione dell'essenziale, chiara visione dei nessi che intercorrono tra elementi eterogenei che vanno combinati e armonizzati, sintesi di uno scibile vasto e complesso. Esso si consegue attraverso stadi successivi che si estendono a orizzonti sempre più ampi, alla conoscenza di altre Armi e specialità diverse da quelle di origine, di altre forze armate, non meno che alle risorse spirituali e materiali del paese che sono la vera fonte della potenza militare. Grave errore sarebbe per il futuro capo negligere questi più vasti campi della sua preparazione perseverando, sia pure per comprensibili ragioni sentimentali, nell'approfondimento di una preparazione specifica e localizzata quale quella della sua Arma di origine. L'attaccamento ai colori di quest'ultima è bene che permanga e non mancheranno occasioni per manifestarlo; ma una perfetta conoscenza di essa non potrebbe in alcun modo compensare lacune o insufficienze in altre non meno importanti attività le quali si manifesterebbero incolmabili nei momenti critici e decisivi.

Questo sapere dev'essere però vivificato dal carattere che è l'elemento attivo e propulsore di tutte le azioni del capo. Esso si manifesta con una perseverante dirittura spirituale, un alto senso di responsabilità, un'illimitata dedizione alla missione; soprattutto con una volontà ferma e decisa.

Il potere volitivo del capo si esercita, sia verso l'alto, sia verso il basso sovente in condizioni difficili. Disciplina e spirito di subordinazione, se da un lato tonificano le forze spirituali, possono in qualche caso menomare o addirittura paralizzare le volontà meno temprate, inclini a un docile conformismo e all'astensione pressochè completa da qualsiasi iniziativa.

L'obbedienza è e resta la chiave di volta dell'edificio militare, ma non dev'essere supina esecuzione, bensì atto tanto più cosciente e illuminato quanto più elevata è la sfera nella quale il rapporto di dipendenza si esplica. Specie verso l'alto della gerarchia, chi esegue è anche collaboratore di chi ordina; ma questa collaborazione comporta un'azione meditata e accorta, una rigorosa osservanza della forma, una felice scelta degli interventi. Tutto ciò

non sarà più necessario se l'inferiore, per timore o calcolo, o anche per mera inerzia spirituale, si astiene da questa collaborazione; ma chi opera così non ha tempra di capo!

Anche se il servizio di pace fornisce preziose indicazioni sul carattere, è soltanto la guerra che può dare una riprova sicura e decisiva. Capi adusati alla « gioia della responsabilità » sanno operare con intelligente interpretazione del pensiero del superiore, sanno osare e, se occorre, anche disobbedire con atti di illuminata iniziativa; poichè sul campo di battaglia il rapporto tra capo che ordina e capo che esegue si illumina dei rossi bagliori dell'azione e vibra della tremenda responsabilità dell'esito della lotta.

Chi deve eseguire non deve esitare a esporre con obiettiva fermezza la situazione delle proprie truppe, il loro stato di efficienza, le loro eventuali crisi, i loro bisogni, la loro capacità o meno di assolvere con successo determinati compiti. Manifestazioni del genere potranno porre talvolta il comando superiore di fronte a difficoltà impreviste e a nuovi problemi, ma esso dovrà in ogni caso incoraggiarle. L'accoglimento di proposte che vengono dal basso, non che menomare l'autorità di chi sta in alto, ne potenzia il prestigio e accresce la fiducia della massa nella saggezza dei capi. Soltanto un capo di carattere sa accedere a giusti suggerimenti di comandanti in sottordine. Alcuni dei piani operativi più felicemente riusciti nella storia di questi ultimi decenni derivano da ispirazione degli stessi comandanti delle truppe che dovevano porli in atto; è il caso della manovra sul fianco destro germanico alla Marna, nella quale il genio di Gallieni trovò illuminata comprensione nella saggezza di Joffre e del piano di invasione della Normandia che, già approvato dai Capi di Stato Maggiore Riuniti, subiva radicali modificazioni in base alle proposte avanzate dai comandanti delle forze d'invasione.

Concepita l'azione ed emanati gli ordini, segue la fase esecutiva. Taluno potrebbe ritenere che la preparazione di un'operazione sia, per il capo, la fase più difficile nella quale culminano tutte le sue capacità e che l'esecuzione sia affare dei comandanti in sottordine e delle truppe. Niente di meno esatto! Il combattimento con i suoi imprevisti, il successo che va oltre l'attesa o la crisi inopinata, la necessità di rapide decisioni, di pronto superamento di difficoltà e ostacoli, metteranno a dura prova la capacità e più ancora il carattere del comandante.

Qui non è più soltanto questione di sapere o di tecnica professionale, ma di energia e di capacità morale nel dominare gli eventi; soprattutto di decisa volontà che dovrà manifestarsi con impulsi tanto più vigorosi quanto più lunghi saranno i canali attraverso i quali essi dovranno passare per giungere fino alle più piccole unità impegnate, agli estremi tentacoli della massa. Le decisioni del capo, maturate possibilmente all'infuori delle dirette influenze della lotta, dovranno ispirarsi a un chiara e fredda valutazione degli avvenimenti; ma non di rado egli dovrà apparire tra le truppe nel punto

in cui è in atto una crisi o si sviluppa l'episodio risolutivo e qui la sua volontà dovrà forse sopporre a quella deficiente o vacillante dei comandanti in sottordine. In definitiva il capo sarà il primo esecutore degli ordini che egli stesso ha dato!

La lotta potrà, in particolare, imporre deroghe dall'ordine superiore, se in tutto o in parte non più attuabile e porre il comandante di fronte al dilemma di obbedire soltanto formalmente, eseguendo cioè alla lettera l'ordine ricevuto, o di deviare notevolmente da esso. Ma non sarà raro il caso, anche al tempo della radio, che questi ordini possano del tutto mancare e che comandi, anche importanti, vengano a trovarsi isolati e ignari sul da farsi. Occorre allora che il capo agisca di iniziativa, e ciò sia nel caso di eventi fortunati per sfruttare prontamente opportunità impreviste, sia in situazioni difficili allorchè, specie in mancanza di categorici ordini superiori, si tratti di decidere se persistere fino in fondo in un'azione che potrebbe condurre alla completa distruzione o alla cattura delle proprie forze o di salvare tempestivamente il salvabile.

Questa capacità dell'iniziativa esprime nella maniera più appariscente il carattere del capo, il modo col quale egli sente la propria responsabilità; sarà spontanea e naturale nel comandante che, con indefesso lavoro spirituale, abbia acquistato un'illimitata fiducia nelle proprie possibilità, una *brutale* sicurezza di non sbagliare. Ma *nella massa* dei capi essa potrà svilupparsi soltanto con una diffusa unità di dottrina, con un'incessante azione di incoraggiamento e di sostegno promanante dall'alto intesa a creare la coscienza che, in caso di insuccesso, l'iniziativa intrapresa, purchè giustificata da elementi obiettivi, non verrà nè biasimata, nè condannata.

In definitiva il capo dovrà essere un'armonica sintesi di carattere e di sapere, di volontà e di scienza. Non è nel vero chi pretende che egli debba eccellere essenzialmente nel carattere e che doti preclare in tale campo possano compensare eventuali deficienze nel sapere. Come erra chi ritiene che comandante e capo di stato maggiore possano integrarsi a vicenda, ciascuno ricercando nell'altro doti che dovrebbe possedere in proprio. Essi potranno comunque differenziarsi nel temperamento ed è ovvio che un felice abbinamento in tale campo possa realizzare una più equilibrata e armonica azione di comando. Binomi come quelli Blücher-Gneisenau — in cui il primo rappresenta « l'irruente spirito offensivo », il secondo « la fredda e meditata strategia » — vanno giustamente interpretati, evitando inopportune discriminazioni tra due figure che, per sapere e carattere, vanno poste sullo stesso piano.

* * *

Un tempo, da noi, chi arrivava al grado di generale aveva quasi sempre frequentato la Scuola di Guerra il cui titolo, quando mancavano altre specifiche benemerienze, costituiva un viatico pressochè indispensabile per ascendere agli alti gradi. Ma l'attività di detto istituto — per quanto mirasse ad

abbracciare tutto lo scibile militare (nel periodo tra le due guerre mondiali vi vennero svolti anche corsi di arte navale e di aeronautica) — era essenzialmente rivolta alla preparazione dei futuri ufficiali di stato maggiore i quali venivano selezionati tra elementi molto ben preparati, ma più o meno giovani, sui quali era impossibile anticipare giudizi conclusivi che soltanto manifestazioni e prove di una maggiore maturità ed esperienza avrebbero potuto motivare.

I programmi della Scuola di Guerra erano in genere irti di materie e non sempre l'ufficiale, alle prese con un didattismo a rime obbligate, poteva aver tempo e modo di approfondire adeguatamente l'indagine dei numerosi problemi che gli si presentavano e di dare la misura completa delle proprie risorse. D'altra parte, molto giustamente, si osservava che la Scuola non pretendeva affatto di inculcare un sapere completo e definitivo, ma soltanto *insegnare un metodo* per lo studio e l'approfondimento dei vari problemi. Tutto ciò non avrebbe dovuto lasciar dubbio sulla vera natura di quell'elevato centro di studio e la preparazione professionale di ordine superiore per i futuri capi avrebbe dovuto essere integrata da qualche altro istituto appositamente creato allo scopo.

Ma questo secondo ciclo di attività venne in realtà ostacolato da idee preconcepite e da deficienze organizzative. Il rango occupato dalla Scuola di Guerra nella gerarchia degli istituti di alta cultura (ad essa non faceva riscontro alcuna istituzione congenere nel campo delle attività professionali, scientifiche, ecc.) poteva benissimo alimentare l'idea che gli insegnamenti in essa impartiti potessero essere sufficienti per l'esercizio di elevate attività di comando. Avvenne così che qualche ufficiale, una volta conseguito il brevetto della scuola, continuasse a vivere per molti anni di quel patrimonio di sapere che peraltro, con l'evolversi dei mezzi di lotta, rapidamente invecchiava e si svalutava!

In pratica i mezzi per poter seguire tale evoluzione erano costituiti, oltre che dai documenti con i quali si esprime la dottrina ufficiale (norme, direttive ecc.), da riunioni saltuarie di ufficiali di rango elevato per dibattere specifici argomenti, da esercitazioni con i quadri e con le truppe e dalla letteratura militare nostrana e straniera. Ma quali di questi mezzi erano veramente utili per la preparazione dei capi?

Per quanto riguarda l'attività dei quadri di rango elevato, volta essenzialmente al comando di grandi unità, la dottrina ufficiale, lungi dal dare specifiche indicazioni sui procedimenti nei quali si riassume la condotta delle operazioni, deve necessariamente limitarsi a postulati generici che, a mano a mano che si sale, sfumano sempre più nella enunciazione pura e semplice degli immutabili principii. Se poi consideriamo che gli Stati Maggiori responsabili, in tutti i paesi, sono giustamente restii a sancire nuove forme e a mutare il quadro già acquisito del combattimento, si può benissimo arguire che soltanto un incessante aggiornamento condotto *in proprio* su tutti gli elementi

nuovi potrà consentire al capo o al futuro capo di prevedere le forme della guerra di domani e di prepararsi spiritualmente ad essa.

Le esercitazioni, benché insufficiente surrogato delle operazioni di guerra vera e propria, possono far constatare e studiare fenomeni che altrimenti sfuggirebbero anche all'immaginazione più fervida, purché impostate con senso realistico su situazioni originali che rifuggano dalla gretta imitazione di schemi o modelli e condotte con mezzi adeguati. Ma quelle con le truppe — certamente le più utili dal punto di vista pratico — trovano, almeno nel nostro paese, un grave ostacolo nell'incessante sviluppo agricolo, e gli spazi molto ristretti si prestano sempre meno allo svolgimento di operazioni tattiche e logistiche, anche se limitate agli atti essenziali.

Resta il prezioso ausilio che può dare la letteratura militare, campo aperto nel quale si scontrano le più svariate correnti di pensiero e che, appunto per questo, assurge alla funzione di faro verso l'avvenire. Ma è proprio qui che in questi ultimi anni si sono avvertite, presso di noi, le maggiori deficienze. V'è da noi una diffusa riluttanza a scrivere di cose militari anche da parte di chi, per cariche ricoperte e preparazione, ne avrebbe tutti i titoli. Il fenomeno già manifestatosi dopo la prima guerra mondiale, si è accentuato dopo la seconda. Buona parte delle opere recentemente pubblicate da nostri capi militari hanno per lo più carattere di autodifesa e polemico, mentre è sempre esiguo il numero di pregiate opere di autori stranieri tradotte in italiano. Fenomeno anche questo derivante dall'esito sfortunato della nostra guerra che va prontamente eliminato se si vuole che gli errori commessi siano esaminati alla luce di una sana indagine critica e non ripetuti domani.

Per quanto attiene alla preparazione del carattere dei futuri capi, non v'ha dubbio che il periodo tra le due guerre ha avuto un'influenza poco felice. L'ammissione degli ufficiali delle forze armate nei ranghi del partito dominante e l'esistenza di formazioni militari di partito con le quali bisognava convivere, finirono per accreditare, in alcuni, l'idea che, in fondo, l'avanzamento, specie negli alti gradi, dipendesse, più che dal merito specifico, dalla posizione che ognuno aveva nei confronti della politica. Diciamo « alcuni », poichè certamente molti ufficiali, per la rigida educazione avuta nelle scuole, consolidata nel sano ambiente dei reparti, non dimenticarono i doveri della preparazione in vista delle gravi responsabilità della guerra. Tuttavia l'innesto della politica sul tronco sano della vecchia tradizione non fu corroborante per le doti di carattere che debbono permanere in uno stato di limpidezza e non essere neanche appannate da cause turbatrici di ordine materiale e utilitario.

* * *

Dopo questa breve indagine sulla natura del problema, vogliamo esaminare quali provvedimenti concreti potrebbero giovare in tale campo.

Abbiamo già accennato che la preparazione dei capi dovrebbe trasbordare i limiti tradizionali di Arma e di Forza Armata per assurgere a un dominio

unitario e integrale di tutti i problemi organizzativi ed operativi, ad una visione completa del fenomeno guerra in tutti i suoi aspetti più vari.

L'idea di un *Corso di alti studi*, spesso dibattuta, viene soltanto ora organicamente attuata. Un istituto del genere, unico per tutti i generali ed ammiragli delle Forze Armate (1) può, non soltanto giovare ai fini accennati, ma promuovere altresì quell'unità di dottrina di tutte le forze di terra, del mare e dell'aria da tante parti auspicata e necessaria poichè in nessun paese come nel nostro il problema difensivo ha carattere così spiccato di cooperazione terrestre-aereo-navale.

Organismo siffatto, nel quale vengono a confluire il sapere e l'esperienza di ufficiali di alto rango, può inoltre fornire una preziosa collaborazione agli Stati Maggiori delle varie Forze Armate i quali, dalle conclusioni sui vari argomenti di volta in volta trattati, possono trarre indicazioni e spunti per gli studi di propria competenza.

A taluno potrà forse sembrare strana l'istituzione di tale corso proprio ora che al nostro paese sono state imposte ingiuste e gravose clausole limitative degli armamenti; al riguardo osserviamo che una perfetta preparazione dei capi è più necessaria quando i mezzi scarseggiano che non quando se ne ha dovizia.

Tale Corso non potrebbe dare però tutti i risultati sperati se non fosse accompagnato da un contemporaneo risveglio degli studi militari nel senso più vasto e completo, alimentato da una rinnovata passione da parte di ufficiali di tutti i ranghi e che ci riallaccerebbe alla tradizione dei nostri gloriosi maestri che tanto contributo hanno dato al progresso delle scienze militari. Anche in questo campo l'esempio dovrebbe venire dall'alto, poichè gli ufficiali più anziani ed esperti hanno più degli altri le responsabilità del sapere: ma ciò prima che la legge inesorabile del tempo abbia eliminato chi ha la preziosa esperienza di due guerre mondiali.

Questa ripresa va comunque promossa e sostenuta dagli organi centrali, non soltanto col consiglio e con l'incoraggiamento ma anche con un efficace appoggio materiale poichè lo studioso deve affrontare oneri non lievi per procurarsi fonti e documenti per le proprie ricerche e per dar veste concreta ai propri studi.

A nulla varrebbe però tanta preparazione tecnica, se lo spirito del capo dovesse risentire di condizioni ambientali avverse. Legato alla rigorosa osservanza della disciplina e dell'obbedienza, il soldato in genere, il capo in specie, è più sensibile di qualsiasi altro cittadino alle influenze tonificanti o deprimenti del mondo esterno.

Il capo militare deve intendersi di politica poichè essa esercita una influenza vitale su tutte le attività dello Stato e della Nazione, determina i compiti delle Forze Armate, agisce sullo spirito del popolo che diventa massa di armati in guerra. Soltanto egli non deve praticarla, nè in modo palese, nè in modo occulto. Egli è al servizio della Patria e del governo legalmente costituito, non delle correnti o dei partiti da cui esso scaturisce.

La non appartenenza a partiti politici dell'ufficiale in genere e del capo in particolare è condizione indispensabile perchè egli possa assolvere la propria missione con spirito assolutamente indipendente e sereno. Ma vano risulterebbe qualsiasi divieto — efficace soltanto per le attività palesi — se continuassero a sussistere nessi invisibili, se il capo fosse oggetto di adescamenti da parte di questo o quel partito o, peggio ancora, se fosse egli stesso a ricercare presso di essi appoggio e protezione. Siamo in un campo nel quale poco valgono le inibizioni di ordine materiale e dove soltanto la legge morale potrà trovare le antitossine per reagire ad un virus oltremodo nocivo e pericoloso.

Questo dei capi è un problema importante e delicato che merita una trattazione ben più vasta di quanto non sia stato possibile nel breve spazio che abbiamo ad esso dedicato. Esso ha un aspetto che potremmo definire tecnico, e cioè di competenza degli organi che debbono risolverlo con istituti che assicurino con adeguate garanzie la preparazione e la selezione dei capi, e un aspetto nazionale, che interessa cioè tutto il popolo che, nella sua laboriosa attività di pace, vuol essere sicuro che nei momenti di emergenza e di pericolo potrà contare su capi veramente all'altezza del loro compito.

Il valore dei capi può significare in guerra vittoria o sconfitta, trionfo o disastro e perciò non è ammissibile che il paese si interessi a questione tanto vitale soltanto al termine di un conflitto per osannare o recriminare. Non intendiamo che l'opinione pubblica debba intervenire direttamente nella definizione di questa materia necessariamente riservata a pochi supremi organi della direzione militare e politica del paese ma che essa debba vigilare a che nelle decisioni riguardanti la preparazione e la selezione dei capi non interferiscano elementi dannosi.

In definitiva questo è il problema più importante e decisivo per il divenire delle forze armate, il problema centrale dalla cui felice soluzione dipende quella di tutti gli altri.

(1) Il « Centro di alti studi militari » funziona — sotto l'alta direzione del Capo di S. M. della Difesa — dal 1° novembre 1949 (V. disp. 26 del G. M. 1949).

Ad esso partecipano, in qualità di frequentatori, generali di brigata e colonnelli e gradi corrispondenti delle tre Forze Armate. N. d. R..

LA COMPAGNIA FUCILIERI E LA CIRCOLARE 2300

PREMESSA.

Un altro passo è compiuto.

Due anni fa — dopo una fase di studio e di elaborazione dell'esperienza bellica — lo S. M. E. iniziava l'opera di definizione della nuova dottrina tattica italiana, e da allora, lentamente ma sicuramente, il lavoro ha proceduto secondo una linea ben chiara e definita: le circolari nn. 2000, 2100, 2200 segnano le successive tappe raggiunte nel campo dell'impiego delle unità di fanteria — regolamentazione fondamentale su cui si impernia l'impiego delle altre Armi — e oggi un nuovo anello viene aggiunto alla catena con la diramazione della circolare 2300.

Giova mettere in rilievo il fatto che la regolamentazione pubblicata dopo un lungo studio, è stata altresì sottoposta al vaglio dell'applicazione pratica, da cui sono stati ricavati importanti perfezionamenti: talchè ad esempio, la circ. 2100, messa in esperimento per un anno, è stata rielaborata in 2ª edizione con notevoli ritocchi che l'hanno perfettamente sintonizzata alla circolare 2200.

Oggidì, quindi, si può affermare che la dottrina d'impiego delle minori unità di fanteria è ben consolidata in forma regolamentare, e non v'è più giustificazione ad incertezze: ai quadri incembe l'obbligo di *conoscerla* e di *meditarla*, aiutati in ciò dagli articoli esplicativi che hanno fatto seguito su questa Rivista (1). E non è male, a tale proposito, precisare che studi e discussioni sull'impiego delle unità di fanteria ospitati anche recentemente dalla Rivista rivestono solo il valore di apporto personale all'evoluzione dei punti di vista, riflettendo strettamente il pensiero dell'autore, ma che nessuna *interpretazione individuale* e nessuna *deviazione* rispetto alle norme sancite è ammissibile in sede addestrativa e d'impiego: una dottrina ha valore solo « tutti — convinti o no — la applicano fedelmente.

(1) « Pattuglie di fanteria di esplorazione o di ricognizione? » - Rivista Militare, agosto-settembre 1947.

« La squadra fucilieri e la circ. 2100 » - Rivista Militare, marzo 1948.

« Il plotone fucilieri e la circ. 2200 » - Rivista Militare, febbraio 1949.

Altro punto che sembra opportuno mettere in luce è che la nostra attuale dottrina, quale scaturisce dalle circolari emanate, non è nè un ritorno alla dottrina prebellica nè una parafrasi di altre dottrine: è *dottrina italiana*, che ha sì valutato tutto il buono che esisteva nelle modalità tattiche dei principali eserciti esteri, nessuno escluso, ma che ha tenuto ben presente — oltre che l'indole del popolo italiano i particolari terreni d'impiego, le disponibilità di mezzi — la vivacità intellettuale dei nostri quadri e la nostra tradizione di pensiero militare.

Non è, infine, da dimenticare — prima di chiudere questa premessa — che presso di noi è stato definito in veste ufficiale un indirizzo tattico ben preciso, mentre nessuna nuova regolamentazione per le minori unità di fanteria sembra sia ancora apparsa presso altri eserciti.

GENERALITÀ.

La nuova circolare 2300 ha una importanza preminente nella regolamentazione tattica in quanto attraverso di essa viene ad essere maggiormente chiarito l'impiego del plotone e delineato l'impiego del battaglione.

Il mosaico iniziato con la circ. 2000 sta, cioè, per completarsi, e il disegno appare ormai ben evidente.

La circolare è denominata « Lineamenti » e non « Norme »: manca, infatti, in essa la trattazione dell'impiego della compagnia nella sicurezza, nel ripiegamento e nei casi particolari, polarizzando l'esame sui due aspetti principali del combattimento: attacco, con precedente avvicinamento, e difesa. La ragione di ciò è probabilmente da ricercarsi nel fatto che gli organici della compagnia non sono ancora del tutto definiti (e non potranno esserlo prima del termine degli esperimenti del btg. di ftr. sperimentale), e quindi è sembrato opportuno limitare la trattazione alle parti essenziali.

La circolare inizia con un quadro in cui la fisionomia della compagnia è nettamente profilata con propria individualità. Se volessimo fare un parallelo con la fisionomia dell'unità inferiore — plotone — scaturirebbe che mentre il plotone esegue sempre un'azione semplice ed elementare con un unico obiettivo, la compagnia *concentra* gli sforzi su quello degli obiettivi assegnati ai plotoni che è più importante; impiega il fuoco di *accompagnamento*; ha uno *scaglionamento* in profondità; inizia la penetrazione; non costituisce raggruppamenti occasionali di forze; dà inizio alla cooperazione con l'artiglieria.

Illazionando su quello che potrà essere sancito in sede di regolamentazione tattica del battaglione e traendone fuori i principali punti di confronto, si può dire che nel quadro della compagnia il combattimento può ancora essere *condotto a vista*, mentre nel battaglione l'azione è diretta attra-

verso i mezzi di collegamento in funzione delle notizie ricevute dalle compagnie; che l'azione di accompagnamento eseguita dal battaglione — specie con i mortai medi — ha carattere estensivo (anche sui lati dei tratti di fronte investiti dalle compagnie) e più massiccio (tiro a zona); che in attacco, e più ancora in difesa, il btg. ha un'individualità tattica fondamentale mentre la compagnia è solo una parte dello strumento (colonna d'attacco o caposaldo); che la cooperazione con l'artiglieria e l'attività logistica raggiungono nel battaglione un aspetto preminente.

E' interessante mettere in rilievo il fatto che — a differenza delle circolari 2100 e 2200 — nel delineare la fisionomia della compagnia non è stata riportata la sintesi dell'organico — il quale, come sopra ricordato, è ancora da completare — ma sono stati elencati gli elementi che *in campo tattico* agiscono nel quadro della compagnia.

I più caratteristici sono:

— i *pionieri*, di cui già nel btg. sperimentale esiste una squadra per ogni compagnia;

— le *armi di accompagnamento*, la cui assegnazione organica è in studio. Nel btg. sperimentale i mortai leggeri fanno parte della compagnia, mentre le mitragliatrici sono riunite per btg.; qualora, date le necessità d'impiego, venisse deciso di passare anche queste ultime — sia pure parzialmente — alla compagnia, si potrebbe vedere l'istituzione di un *plotone armi di compagnia*, con proprio comandante, con evidenti vantaggi nel campo dell'impiego.

In conclusione, dalle « Generalità » della circ. 2300 balza fuori — strettamente sintetizzata — l'essenza della compagnia fucilieri; e in quei pochi paragrafi è contenuta tanta materia di riflessione e di meditazione da offrire allo studioso ampio campo di approfondimento.

AVVICINAMENTO.

Una novità, rispetto alla regolamentazione prebellica, è data dall'aver inserito nel quadro dell'avvicinamento la trattazione dell'occupazione della base di partenza per l'attacco.

La questione è sostanziale perchè è in funzione della moderna visione del combattimento offensivo.

Mentre in tempi passati era considerato normale lo sbocco diretto dell'avvicinamento nell'attacco, e la base di partenza non era ritenuta indispensabile, oggidì le necessità dell'*organizzazione* dell'attacco impongono l'esistenza di tale base. Non solo, ma anche il movimento di approccio ha subito delle modificazioni in ragione dello sviluppo dell'autotrasporto, e di ciò si avverte qualche riflesso fra le righe della circolare

Infatti, vedendo l'azione nel quadro generale, la linea di sviluppo dell'azione offensiva si può profilare nel modo seguente.

Le G. U. compiono *su ruote* la « marcia al nemico », serrando il più possibile le distanze che le separano dall'avversario. Giunte a un limite oltre il quale le offese terrestri possono ostacolare sensibilmente il movimento delle colonne di automezzi — limite che può andare fino ai 20-25 km. — le G. U., protette dal proprio dispositivo di esplorazione (R.C.B.) già a contatto col nemico o dal dispositivo di sicurezza (avanguardia), oppure protette dallo schieramento di altre G. U. già in posto, effettuano lo scarico delle fanterie ed iniziano il movimento *a piedi*: da questo momento comincia, *per la G. U.*, il vero e proprio « *avvicinamento* », per raggiungere le basi di partenza. E' naturale che la disponibilità di itinerari da percorrere nella fase di movimento autoportato avrà avuto ripercussioni sull'articolazione e sul dispositivo della G. U., e quindi potrà rendersi spesso necessaria — prima di giungere alle basi di partenza — una sosta su « posizioni d'attesa » al duplice scopo di impostare il dispositivo d'attacco delle colonne col raggruppare reparti e mezzi variamente affluenti, e di dare il tempo necessario per le ricognizioni e la organizzazione dell'attacco.

Sotto questo profilo va apprezzata la novità introdotta nella regolamentazione, la quale — sia detto d'inciso — contiene anche i principali lineamenti delle modalità di occupazione di una base di partenza su cui siano già dislocate altre truppe. L'argomento, presumibilmente, troverà ampio sviluppo in sede di impiego del battaglione, ma trattandosi di operazione complessa è bene averne dato un sufficiente accenno nel quadro della compagnia.

ATTACCO

Chiara ed inequivocabile, l'affermazione che la compagnia, *di norma*, agisce inquadrata nel dispositivo di attacco del battaglione viene a far giustizia di alcune incertezze notate in sede di applicazione delle circ. 2100 e 2200.

In esse l'opportunità di esaminare i casi più complessi dell'impiego della squadra e del plotone, nonché la necessità di addestrare i quadri inferiori a saper agire *anche* da soli, avevano portato a una illustrazione *dettagliata* delle possibilità d'azione dei due reparti; illustrazione analitica e densa di casistica, che — nonostante le ben chiare precisazioni contenute in più parti nelle citate circolari — avrebbe potuto far pensare all'attacco isolato di plotone o di squadra come caso normale.

Dalla circ. 2300 emerge invece nettamente che, in via normale:

- il battaglione è l'unità fondamentale che conduce il combattimento;
- le compagnie sono i cunei che rompono e penetrano;
- i plotoni sono le punte dei cunei;

— le squadre non hanno — in attacco — un'individualità tattica, ma agiscono nel complesso del plotone.

Scaturiscono subito dopo le *caratteristiche dell'azione della compagnia* che si concretano:

- nel coordinamento degli sforzi dei plotoni fucilieri;
- nell'impiego delle armi di accompagnamento a stretta aderenza con l'azione dei fucilieri;
- nell'impiego del rincalzo.

Questa sintetica visione dà subito l'idea dei *compiti* del comandante di compagnia precisandone doveri e responsabilità specifiche.

L'azione che egli conduce è semplice, ma non semplicistica: per questo la circolare parla di « concezione », di « organizzazione », di « piano d'attacco ». Parole che non vogliono significare elucubrazioni mentali o volute complicazioni, bensì « razionalità » e « consequenzialità » nell'impostare e risolvere il problema tattico.

Concezione che si concreta in una soluzione ragionata attraverso l'esame dei vari elementi e le ricognizioni.

Organizzazione che tende a trarre il maggior rendimento tattico dai vari elementi e ad assicurare le possibilità d'intervento contro l'imprevisto.

Piano d'attacco in cui vengono *definiti* i compiti e le modalità d'azione dei singoli reparti dipendenti, nonché previste le varie possibilità di adattamento dell'organizzazione iniziale agli sviluppi effettivi del combattimento.

Attività, quindi, normali per ogni comandante, che — nel caso specifico — *devono svolgersi a tempi serrati* e hanno come risultante l'emanazione degli *ordini verbali* per l'attacco.

Qualche parola quindi su questi ultimi.

L'elencazione degli argomenti da trattare negli ordini comprende quasi cinque pagine, e potrebbe dare l'idea di una complessità in netto contrasto con quella semplicità enunciata al par. 14 quale criterio fondamentale d'organizzazione. Non è così. Le circolari relative all'impiego delle minori unità di fanteria finora edite sono state compilate con un criterio diverso da quello seguito nella regolamentazione prebellica. In essa si cercava di definire essenzialmente i *concetti* e le *linee principali* dell'impiego, lasciando alla meditazione, allo studio e all'interpretazione dei singoli il compito di ricavare i *dettagli*. L'esperienza ha però consigliato l'opportunità di un metodo più analitico, e pertanto nella regolamentazione attuale il quadro generale è stato completato dalla minuziosa precisazione delle modalità, sì da offrire al comandante una vera e propria *guida*, un vero *vademecum* nel quale trovare tutto ciò che gli interessa.

Tale sistema facilita l'assimilazione della dottrina, evita le possibilità di interpretazioni « personali », soccorre il comandante in qualsiasi momento e in qualunque incertezza.

Sotto questo profilo, il lungo elenco degli ordini da comunicare ai dipendenti perde l'aspetto esteriore di complessità, e diventa soltanto un elenco completo degli argomenti che « possono » trovar posto in sede di ordini, togliendo al comandante di compagnia la preoccupazione di aver dimenticato qualcosa e mettendolo invece in condizioni di poter semplicemente tacere quanto non interessa il caso concreto.

Il carattere di « guida » è confermato dalle numerose spiegazioni che illustrano gli elementi più importanti degli ordini. Valga ricordare — a questo proposito — l'analitica trattazione dell'organizzazione del fuoco (concentrazione a cavaliere del centro di gravità dell'attacco), i casi di necessario decentramento delle mitragliatrici ai plotoni, i collegamenti.

Passando a trattare la *parte esecutiva dell'attacco*, la circolare dà prima di ogni altra cosa il quadro sintetico dell'azione nell'ambito della compagnia:

1° - Neutralizzazione del nemico concentrata nel tratto attaccato e particolarmente laddove viene compiuto lo sforzo principale.

Azione quindi delle armi di accompagnamento svolta in strettissima aderenza al movimento dei fucilieri e perciò, in linea di massima, differenziata da quella delle armi del battaglione.

Ciò però non vuol dire che le armi di accompagnamento della compagnia *non debbano* mai intervenire contro sorgenti di fuoco avversarie che facciano fuoco da punti situati lateralmente rispetto al tratto attaccato e ostacolino seriamente l'avanzata: è per tale ragione che in sede di organizzazione del fuoco (pag. 19) è previsto che alle armi siano orientativamente assegnati obiettivi laterali « *sì che il terreno sui fianchi della compagnia POSSA — se necessario — essere dominato* ».

2° - Investimento dei centri nemici mediante l'azione dei plotoni avanzati onde creare una breccia iniziale.

3° - Penetrazione fino all'obiettivo della compagnia

Vedremo poi come potrà avvenire la penetrazione. Fermiamoci, invece, sull'argomento della neutralizzazione della difesa avversaria, perchè in questa sede la circolare mette un punto fermo a una questione tanto dibattuta: quella delle **basi di fuoco**.

Risulta chiaro che — in linea puramente teorica — una vera base di fuoco è costituita ed agisce *sempre* in un solo gradino gerarchico: nel quadro del battaglione. Compagnie — e, a maggior ragione, plotoni — hanno il compito principale del movimento, mentre l'organizzazione di fuoco superiore (aviazione, artiglieria, carri, base di fuoco di btg.) dovrebbe teoricamente ottenere lo scopo di consentire a detti reparti di raggiungere l'obiettivo senza far uso delle proprie armi.

Evidentemente, l'applicazione di tale procedimento trova spesso in pratica serie difficoltà d'attuazione: la distanza di sicurezza delle armi più potenti (mortai) o più lontane (mitragliatrici del btg.) che lasciano un buon tratto di terreno non battibile, il rivelarsi improvviso di armi nemiche, la presenza di ostacoli che attardano od impediscono il movimento e, talora, l'insufficienza stessa del fuoco d'attacco, fanno sì che, ad un certo punto dell'avanzata, le compagnie, in via normale, avranno bisogno di agire in proprio contro quelle reazioni nemiche che ostacolano *direttamente* la loro progressione. Evidentemente l'intervento di fuoco non può essere affidato a uno dei plotoni fucilieri perchè ciò equivarrebbe a fermare il movimento, ad aumentare le perdite degli assaltatori, e ad impiegare uno strumento inadatto. Nasce così, durante l'avanzata, la *base di fuoco di compagnia*, costituita essenzialmente da mortai leggeri (tiro ad alto esplosivo o nebbiogeno), da mitragliatrici, e — laddove possibile — da semoventi d'accompagnamento e armi controcarri.

L'ambiente in cui la base di fuoco deve iniziare l'azione è ambiente « caldo »: in esso non vi è posto per l'*improvvisazione*, che comporterebbe perdite e scarso rendimento. Ecco perchè il fuoco di accompagnamento *DEVE* essere preorganizzato, riunendo le armi in un unico reparto agli ordini di un solo comandante (1); collegando a mezzo radio tale comandante col comandante di compagnia e con i suoi vari elementi dipendenti; precisando le varie posizioni esistenti tra la base di partenza e l'obiettivo idonee alla costituzione di una base di fuoco e da raggiungere successivamente l'una dopo l'altra a mano a mano che i plotoni fucilieri progrediscono, garantendo sempre — col movimento a scaglioni — la continuità delle « possibilità » d'intervento; ripartendo orientativamente obiettivi noti e presunti per ogni arma o gruppi di armi.

Con tale organizzazione le armi di accompagnamento della compagnia *sono sempre pronte* a costituire una base di fuoco, il cui compito è di agire a *stretto* favore dei plotoni fucilieri.

Questi, intanto, continuano a muovere raccorciando le distanze e sono in grado di slanciarsi sull'obiettivo senza svolgere un'azione di fuoco in proprio. *Solo se e quando*, nonostante la precedente preparazione di fuoco, l'appoggio dell'artiglieria, l'accompagnamento del btg. e della compagnia, una sorgente *visibile e battibile* si oppone direttamente alla loro avanzata pregiudicandola in modo serio e con perdite, solo allora i plotoni fucilieri fanno entrare in azione le squadre armi leggere, più o meno rinforzate, per costituire una piccola base di fuoco di plotone capace di eliminare l'ostacolo.

In sostanza, quindi, non più basi di fuoco di btg., di cp. e di pl. sistematiche tutte fin dall'inizio dell'attacco, ma « preorganizzazione » del fuoco per tutti i reparti, e sua entrata in azione per quelli minori solo se necessario durante lo sviluppo dell'attacco.

(1) Vdr, quanto accennato a pag. 1060 circa i vantaggi della presenza organica di un « plotone armi di compagnia ».

Si può quindi dire che nell'attacco inquadrato, sempre che la distanza dagli elementi da attaccare lo consenta:

— è *normale* la precostituzione e l'azione di una base di fuoco di btg.;
— è *probabile* — e *frequente* — la costituzione di una base di fuoco di compagnia attacco durante;

— è *possibile* la costituzione di una base di fuoco di plotone; e comunque, sempre in prossimità degli obiettivi da attaccare.

Altro argomento importante e nuovo, trattato dalla circolare, è quello del *superamento dei campi minati*.

Lo sminamento delle zone d'ostacolo già note (informazioni, fotografie aeree, azioni specifiche di pattuglie) è dato per eseguito *prima* dell'inizio dell'attacco, a cura del battaglione con l'eventuale partecipazione del personale specializzato delle compagnie. Ma può avvenire — l'imprevisto domina in guerra — che le compagnie incontrino tratti minati inaggirabili durante il movimento e in zona « calda » dove non c'è possibilità di attendere l'arrivo dei pionieri del btg. (presumibilmente impegnati per allargare i varchi già superati onde consentire il passaggio delle cingollette).

Ecco quindi che la creazione di passaggi in tali tratti diventa un'operazione di cui *per forza di cose* le compagnie devono assumersi l'onere.

E' questo il motivo per cui i par. 20 e 88 della circ. 2100 (2^a ediz.) e i par. 55, 56, 177 e 178 della circ. 2200 tanto insistono sulla necessità di abilitare tutti i fanti ad eliminare speditivamente le mine incontrate.

Si è tutti d'accordo che certe operazioni devono essere affidate, *di norma*, ad elementi specializzati, ma quando la situazione lo *impone*, è giocoforza che i diretti interessati provvedano in proprio e subito: ne va di mezzo la vita stessa degli uomini e la riuscita dell'azione.

La circolare, tuttavia, non si limita a ribadire questi concetti, ma sviluppa altresì la tecnica di superamento dei varchi, già embrionalmente accennata nella circ. 2200 (par. 55): nel quadro della compagnia si ha ora la visione completa del procedimento nonchè i particolari da seguire nei vari casi (vicino o lontano dalle posizioni nemiche).

L'azione della compagnia — lo si è detto precedentemente — non si esaurisce con l'occupazione dei primi centri di fuoco nemici, ma prosegue *penetrando* per raggiungere l'obiettivo che, solitamente, è dislocato in profondità.

Quali siano i possibili aspetti della penetrazione — e ciò viene a chiarire la sintetica frase del par. 17: « intensificare lo sforzo in corrispondenza della breccia » — risultano dai par. 30, 31 e 32.

Il primo caso è quello che si verifica quando un plotone avanzato (quello che compie lo sforzo principale e a favore del quale è stato fatto convergere tutto il fuoco, oppure quello più fortunato) ha prodotto una breccia mentre l'altro plotone ha incontrato difficoltà ed è stato arrestato.

Caso che non solo è il più probabile, ma anche il più brillante perché consente al comandante di compagnia un intervento diretto per l'attuazione di una piccola manovra.

Infatti, nella scia del plotone penetrato e consolidatosi, egli lancia il rincalzo facendolo cadere sul fianco del nemico che ancora si oppone all'avanzata dell'altro plotone, per determinarne il cedimento (fig. 1).

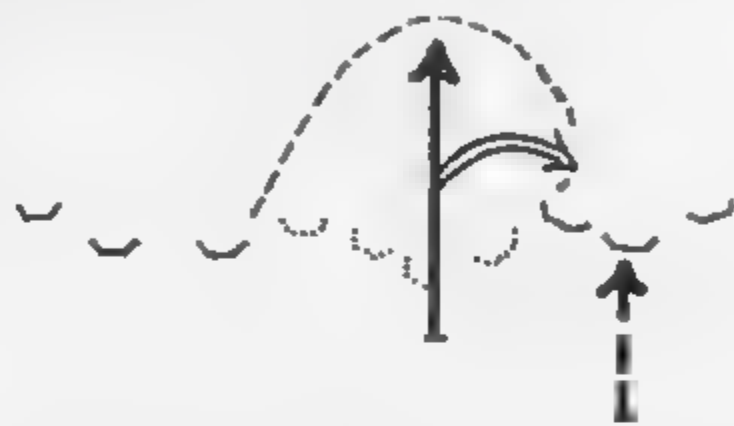


Fig. 1.

Il secondo caso si riferisce ad una situazione favorevole, quella cioè in cui i plotoni avanzati, avendo facilmente occupato i propri obiettivi d'attacco, proseguono sui rispettivi obiettivi eventuali mentre il rincalzo viene impiegato per garantire fianchi e tergo da contrattacchi nemici (fig. 2).

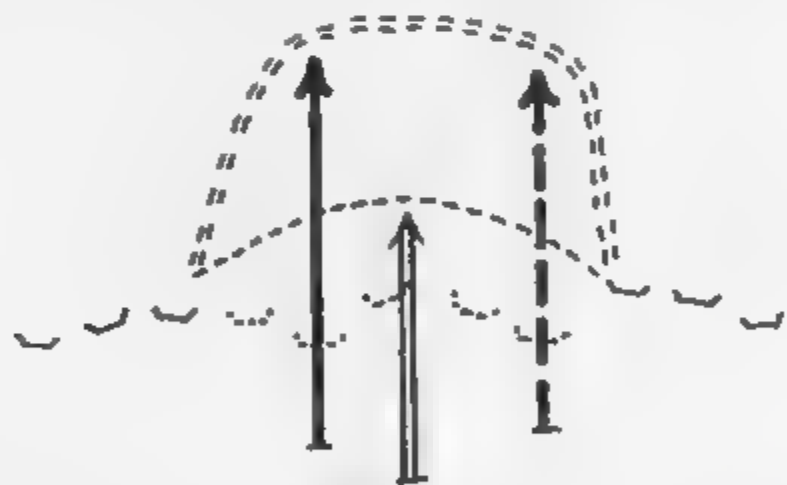


Fig. 2.

Da ultimo esiste il caso in cui i plotoni avanzati abbiano occupato dopo dura lotta i propri obiettivi d'attacco e non siano più in grado di approfondire la penetrazione.

Spetta allora al comandante di compagnia — valutata la situazione e l'efficienza combattiva dei propri reparti — decidere se impiegare il rincalzo per raggiungere l'obiettivo eventuale o per sostituire il plotone più provato (fig. 3).

Sull'argomento possono farsi due considerazioni. La prima riguarda gli obiettivi *eventuali*.

E' noto che molti, sulla scorta della regolamentazione inglese, sostenevano la non convenienza di assegnare ai reparti obiettivi eventuali per evitare un rischio *sicuro* mai compensato da un maggior successo *probabile*. La dottrina italiana non ha accolto questa concezione e non ha voluto adottare delle limitazioni troppo rigide, conservando gli obiettivi eventuali a *cominciare dal plotone*. Naturalmente, il raggiungimento di tali obiettivi è condizionato a una situazione di sicurezza (nemico facilmente battuto o consolidamento dell'obiettivo di attacco, o presenza del rincalzo a fini protettivi) di cui nella circolare in esame esistono chiari riferimenti.



La seconda considerazione riguarda il numero dei plotoni avanzati. Dai par. 30, 31 e 32 è infatti chiaro che il dispositivo considerato comprende due plotoni avanzati e uno di rincalzo. Riferendoci, quindi, alle formazioni *normali* per l'attacco enunciate al par. 13 — due plotoni avanzati e uno di rincalzo, un plotone avanzato e due di rincalzo (cioè, quest'ultimi entrambi alla stessa altezza) — si può dire che la compagnia attacca di norma con una *formazione triangolare*, dritta o rovescia.

Ciò sta ad impedire che la necessità di bucare una crosta assai dura o di penetrare molto in profondità porti — in via normale — ad adottare formazioni tanto profonde da provocare il fenomeno di « sfilamento in punta » con lo strozzamento e il soffocamento della esile penetrazione.

Nel quadro dell'unità fondamentale, lo *schema* normale del dispositivo di attacco può quindi presentare questa fisionomia:

- per il battaglione: due compagnie avanzate e una di rincalzo;
- per le compagnie avanzate: due plotoni avanzati e uno di rincalzo,
- per i plotoni avanzati: un'aliquota (minore) destinata all'azione

di fuoco, se necessaria, e un'aliquota (maggiore) destinata all'assalto di un unico obiettivo.

Prima di esaurire la trattazione dell'attacco giova fare un passo indietro per mettere in rilievo l'azione del comandante la compagnia durante lo sviluppo dell'azione. E' questo un altro argomento mai trattato precedentemente, per cui — in fase addestrativa — si sono spesso visti tentativi di ardite manovre, cambiamenti di obiettivi ai plotoni, tutte cose inammissibili con la semplicità che deve informare la condotta del combattimento. Il comandante di compagnia, una volta lanciati i plotoni avanzati, non ha che due mezzi per intervenire: il fuoco (proprio e di concorso) e il rincalzo.

Col fuoco, riduce la capacità della difesa.

Col rincalzo, dà impulso allo sforzo per approfondire la penetrazione.

Ne consegue che egli — a prescindere dalla necessità di parare all'imprevisto — deve impiegare normalmente il rincalzo solo dopo un primo e parziale successo; mentre il suo impiego nella fase di movimento dev'essere considerato come l'estrema possibilità a cui adire dopo aver impiegato o fatto intervenire tutto il fuoco disponibile: è questo il caso in cui il comandante di compagnia si pone alla testa del rincalzo per avvivare le energie morali degli uomini e ottenere il successo.

Al di fuori, quindi, dell'impiego del fuoco e del rincalzo e del coordinamento dell'azione dei plotoni avanzati per correggere errori di direzione con conseguente pericolo di mancanza di compattezza nel complesso dell'azione, o per evitare sfilamenti in punta, il comandante di compagnia non ha altre possibilità, normali, d'intervento.

Merita un particolare accenno l'attacco della compagnia rinforzata da carri armati.

Rifacendoci a quanto è stato detto all'inizio di questo articolo sul valore del titolo della circolare (« Lineamenti » e non « Norme »), appare opportuno precisare che il capitolo cui ci riferiamo non tratta la « cooperazione compagnia-carri armati », bensì l'attacco effettuato con un rinforzo di mezzi corazzati.

La differenza è sostanziale, perchè il primo caso comporterebbe una particolare organizzazione del combattimento nel quadro superiore che non è qui il caso di approfondire e che formerà certo materia della regolamentazione d'impiego delle truppe corazzate (carri e fanteria corazzata); il caso nostro si inserisce, invece, in una situazione « normale » in cui sono presenti potenti mezzi di rinforzo.

Occorre tener ben chiara questa differenza per comprendere le apparenti diversità che possono essere rilevate nelle precedenti circolari 2100 e 2200.

Compiti dei carri e della compagnia, nonché azioni rispettive sono chiaramente definiti e non abbisognano di commento. E' solo da rilevare la con-

venienza di scindere le due azioni nello sviluppo del combattimento per unirle — quale somma di sforzi — sull'obiettivo.

Quindi non più frammischiamento di reparti con conseguenti difficoltà di movimento, impossibilità di adeguare le diverse velocità, aggravio sui fanti della reazione d'artiglieria nemica diretta contro i carri, ma:

— o azioni svolte in successione;

— o azioni svolte contemporaneamente ma da direzioni diverse e convergenti, oppure — nel caso di direzione unica — con i carri disposti su un lato del dispositivo.

Il capitolo dell'attacco si chiude con la trattazione dell'attacco notturno.

Anche questa — per quanto riguarda la compagnia — è una novità. Presso di noi tale genere d'azione non ha incontrato mai grande favore, pur rappresentando a volte l'unico sistema per ridurre le perdite e ottenere buoni risultati; ma l'evoluzione dei procedimenti bellici ci impone di addestrarci anche per le soluzioni meno gradite. E la circolare dà ampio sviluppo a tale trattazione pur riducendo le cose alla espressione più semplice.

Si tratta, in sostanza, di un'azione organizzata nel quadro superiore, in cui la compagnia effettua soltanto un veloce e silenzioso movimento sull'obiettivo, agevolato dall'inquadramento del settore d'attacco con proiettili traccianti, dall'impiego di una luce diffusa in alto da riflettori, dall'acceca-mento dei centri avversari.

DIFESA

Primo elemento da considerare è l'assenza di qualsiasi riferimento della circolare all'impiego della compagnia in zona di sicurezza.

Da quanto è stato detto nella circ. 2200 e più ancora dall'articolo illustrativo apparso su questa Rivista (1) è evidente che la compagnia fucilieri riunita non trova impiego in zona di sicurezza: la maggiore unità che vi si può trovare schierata è il plotone, in numero di uno, o al massimo di due, sul fronte di un btg..

La compagnia, invece, costituisce di norma parte integrante di un caposaldo di battaglione — assumendo la difesa di un settore o accoppiando a questo il compito di rincalzo —, ed eccezionalmente caposaldo autonomo.

Questa nuova definizione dell'impiego della compagnia viene a rendere oggidì completo sotto ogni aspetto il quadro dell'organizzazione della difesa, così come è visto dalla nostra dottrina.

Dando uno sguardo panoramico, per quanto a noi interessa, possiamo schematicamente riassumere le funzioni normali delle singole unità come segue.

(1) « Il plotone fucilieri e la circolare 2200 » - Rivista Militare, febbraio 1949.

- *Corpo d'armata (1): Area difesa;*
- *Divisione: Settore di un'area difesa*
- *Regg.to di ftr.: Gruppo di capisaldi (di norma tre, su due ordini),*
- *Btg. di ftr.: Caposaldo;*
- *Compagnia fuc.: Settore di un caposaldo;*
- *Plotone fuc.: Centro di resistenza,*
- *Squadra fuc. (o armi pesanti isolate): Centro di fuoco.*

La compagnia ha quindi una fisionomia del tutto particolare che la differenzia nettamente dagli altri reparti.

Mentre, infatti, il caposaldo è organizzato costituzionalmente per la difesa a giro d'orizzonte, e il centro di resistenza ha la possibilità, in caso di necessità, di chiudersi in un'analoga forma di difesa, la compagnia ha la responsabilità di un settore angolare, che, in quanto tale, è organizzato essenzialmente per sviluppare la sua potenza d'arresto sul davanti (tratto di linea di resistenza del caposaldo). Vero è che nell'interno del settore esiste uno scaglionamento in profondità dato in modo particolare dai centri di fuoco di armi di accompagnamento e controcarri; come pure è vero che i limiti di settore sono scelti in modo da opporre unitarietà di resistenza a unitarietà di sforzo dell'attaccante. Ma ciò non muta la sostanza delle cose, e la differenza costituzionale tra l'organizzazione difensiva della compagnia e quella del plotone o del battaglione rimane.

Altro elemento discriminante è la mancanza di un rincalzo organico. Non deve infatti sfuggire all'osservazione dello studioso — oltre ai numerosi accenni nei vari paragrafi e nelle note — che nel tracciare al par. 1 la fisionomia della compagnia in difesa, la circolare parla di « reazioni » di movimento e non di « reazione ». Ciò sta a significare che il gradino gerarchico in cui queste normalmente si sviluppano è il plotone (2).

La questione è vecchia e dibattuta. Da una parte esiste la necessità di guarnire col fuoco fronti abbastanza estesi con conseguente scarso residuo di elementi da destinare al contrassalto; dall'altra vi è la necessità che il contrassalto sia tempestivo e potente, mentre è chiaro che a mano a mano che esso diventa più potente (e cioè eseguito da reparti sempre più consistenti) diminuisce la sua tempestività d'intervento.

Per comporre nel modo migliore le diverse esigenze, la dottrina ha adottato la seguente soluzione:

- costituzione normale di rincalzi organici nel plotone e nel btg.;
- contrassalto con carattere d'immediatezza (tempestività) nel quadro del plotone, da scatenarsi non appena il nemico, oltrepassata la linea di resistenza, abbia messo piede nel centro di resistenza,

(1) Talvolta, in particolari situazioni, anche divisione.

(2) Tale concetto era già stato affermato al par. 153 della circ. 2200, nel quale sono accennati i casi particolari in cui un plotone fucilieri organico può essere impiegato, in difensiva, quale rincalzo di compagnia.

— contrassalto con carattere di potenza nel quadro del btg.; da scatenarsi quando il nemico stia per raggiungere la posizione vitale del caposaldo.

Ciò evidentemente non esclude né il caso della compagnia schierata in un settore di particolare delicatezza e pertanto sistemata su fronte ristretto con due soli centri di resistenza avanzati, molto rinforzata con armi di accompagnamento, e provvista di un rincalzo organico; né il caso della costituzione di un rincalzo di emergenza (par. 60) con elementi del comando, dei collegamenti e dei servizi per una reazione in extremis.

Esaminata così la fisionomia della compagnia fucilieri in difesa, giova approfondire un poco le cifre orientative che danno un'idea dell'estensione frontale del tratto di caposaldo affidato alla compagnia stessa.

Esse sono sostanzialmente maggiori di quelle della regolamentazione prebellica, superandole — al limite — di più del doppio: conseguenza legittima della moderna impostazione della difesa a capisaldi e della necessità di diradamento sul terreno per diminuire gli effetti del potente fuoco dell'attacco.

La circolare, infatti, indica, a titolo largamente orientativo, 1000-1200 m. per la normale sistemazione della compagnia con 3 centri di resistenza avanzati, e 700-800 m. per la sistemazione eccezionale con due soli centri di resistenza avanzati. Le cifre possono apparire forti, ma chi a suo tempo ha approfondito l'esame della circolare 2200 non può rimanere sorpreso. Oggidì, infatti, l'ampiezza del caposaldo — 1/2, di conseguenza, quella delle sue parti costitutive — è basata sulle possibilità d'impiego organizzato dei fucili mitragliatori. Da qui le indicazioni enunciate al par. 143 e alla nota 1 del par. 144 della circ. 2200:

- ampiezza frontale di un centro di resistenza: m. 200-250;
- ampiezza minima della cortina tra centro e centro: m. 150.

Un semplice calcolo aritmetico, sommando ampiezza dei centri e delle cortine, porta, grosso modo, ai risultati espressi dalla circolare in esame.

Queste distanze, a cui finora i comandanti di compagnia non erano abituati, non devono impressionare: l'addensamento di uomini in difensiva produce soltanto un aumento delle perdite; è sulle possibilità del fuoco che bisogna basare i criteri di assegnazione delle zone da difendere!

E la moderna organizzazione con centri di resistenza di plotone e centri di fuoco arretrati consente appunto di trovare il punto di equilibrio, per la compagnia, nelle cifre indicate.

Una facile illazione può, a questo punto, rivelarci orientativamente l'ampiezza di un caposaldo di battaglione. Supponendo che questo sia diviso in tre settori di compagnia (due sul fronte principale e uno sul fronte di gola); considerando il settore che difende il tratto vitale organizzato su due soli centri di resistenza; assegnando al fronte di gola un'ampiezza alquanto maggiore degli altri settori, si ricava che il perimetro di un caposaldo di battaglione può mediamente aggirarsi sui 3500 m., e comunque mai al disotto dei 3000 m.

Analogamente, la profondità totale del caposaldo — nonostante che la sua forma ellittica e il suo adattamento al terreno rendano una misura del genere quanto mai suscettibile di variazioni — non sarà inferiore ai 1000-1100 metri.

Per quanto ha tratto all'organizzazione della difesa quattro punti sono da mettere in rilievo:

— il *concentramento* della difesa in corrispondenza del *tratto vitale* del settore;

— lo *scaglionamento* in profondità dei mezzi di fuoco pesanti e controcarri;

— l'organizzazione di una cintura perimetrale di fuoco per arrestare gli attacchi di sorpresa — notte o nebbia — (è noto, invece, che durante attacchi con buona visibilità le armi automatiche eseguono il fuoco *mirato* nel settore di azione normale, se direttamente attaccate; e nel settore d'azione eventuale — sempre entro una gittata massima di 150 m. — se non investite);

— la *previsione* e la *preparazione* di accorgimenti per far fronte allo imprevisto.

Quest'ultimo punto — elemento anch'esso nuovo nella regolamentazione — è un esempio della aderenza della nuova dottrina alla realtà del combattimento.

Non è infatti possibile pensare che una qualsiasi sistemazione difensiva — anche se organizzata nel modo più accurato — possa presentarsi integra all'attacco della fanteria nemica. La preparazione dell'attacco, l'appoggio dell'artiglieria, l'accompagnamento delle armi pesanti di fanteria avranno certamente creato dei vuoti nel dispositivo del difensore, e quindi il comandante di un settore non può riposare tranquillo sulla bontà dell'organizzazione da lui attuata, ma deve prevedere, predisporre — e successivamente mettere in atto — quegli accorgimenti necessari per chiudere le falle più pericolose e per adeguare i compiti dei reparti dipendenti allo sviluppo *effettivo* del combattimento.

Proprio per la necessità di attuare un'organizzazione suscettibile di adattamenti, la regolamentazione non ha adottato il sistema dei fuochi fiancheggiati e incrociati come fondamento della azione *normale* (riservando ciò ai soli casi di notte o nebbia): a prescindere da altri motivi di carattere psicologico, il sistema presenta una eccessiva rigidità in cui le prime perdite di armi possono produrre varchi incolmabili.

A proposito degli ordini per la difesa da diramare ai dipendenti può qui ripetersi quanto è stato detto parlando dell'attacco: e cioè che — in relazione al carattere di « *vademecum* » della circolare — il paragrafo che li considera contiene tutti gli argomenti che « possono » interessare l'organizzazione di un settore difensivo di compagnia, ma non è detto che tutti gli ordini conseguenti debbano sempre trovar posto in ogni caso concreto, né che debbano essere tutti impartiti nel momento iniziale.

Tra gli elementi accennati in sede di trattazione degli ordini esiste un particolare su cui conviene soffermarci. La circolare — parlando dei centri di resistenza da costituire — accenna ai « tratti di fronte di cui i singoli plotoni sono responsabili », e tale dizione potrebbe apparire o pleonastica o contrastante col concetto del centro di resistenza: la cosa merita un'illustrazione.

Il centro di resistenza è un elemento « nucleare », a forma — schematicamente — trapezoidale (v. par. 203 circ. 2200): ora, potrebbe sembrare che il « tratto di fronte » di cui il plotone che costituisce il centro è responsabile si identifichi con la proiezione della base maggiore del trapezio sull'ellissi che definisce lo sviluppo perimetrale del caposaldo. Ma occorre tener presente che i centri di resistenza sono intervallati da cortine, d'ampiezza *minima* di 150 m., attraverso le quali potrebbe trafilarsi la penetrazione avversaria: è quindi evidente che le cortine devono essere ripartite tra i centri contermini per definire senza equivoci la sfera di competenza dei singoli reparti.

In conclusione, ogni plotone oltre ad essere responsabile della effettiva costituzione di un centro di resistenza con le proprie squadre, è responsabile dell'integrità di un « tratto di fronte » che comprende il centro stesso e una parte delle due cortine laterali. Integrità — è bene precisarlo — da garantire essenzialmente col *fuoco* e con l'*ostacolo*, in quanto la reazione di movimento dev'essere generalmente sviluppata e contenuta nell'interno del centro di resistenza (par. 149, circ. 2200).

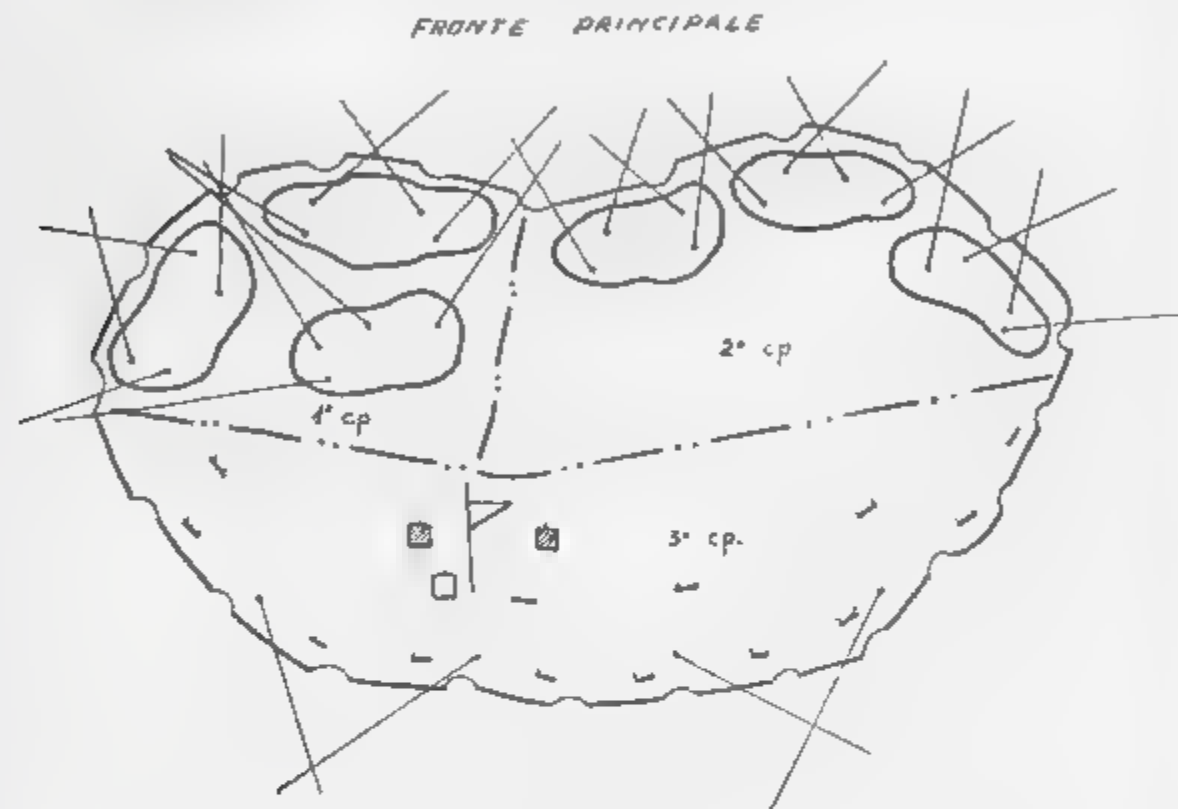
Argomento di alto interesse è quello riguardante la *compagnia di rincalzo*.

Con l'adozione del caposaldo quale elemento costitutivo fondamentale della moderna concezione difensiva, è sorto il difficile problema della reazione di movimento nel suo interno.

L'organico del battaglione inglese su 4 compagnie fucilieri consentiva una facile soluzione: tre compagnie schierate e una alla mano. Col battaglione italiano, invece, la questione si presentava complessa. Scartata l'opportunità di inserire una quarta compagnia fucilieri — il battaglione sarebbe diventato troppo pesante, e d'altra parte sembrava opportuno elevare, e non diminuire, il rapporto mezzi di fuoco-uomini (v. battaglione sperimentale) — si è cercata una soluzione impiegando soltanto le 3 compagnie.

Si è visto, anzitutto, che la necessità di una difesa costantemente pronta a reagire sui 360° aveva ragione di esistere più nelle situazioni verificatesi in Africa settentrionale — capisaldi isolati o molto intervallati — che sui nostri terreni. Di norma, in una organizzazione difensiva complessa, è poco probabile che l'attacco nemico si sviluppi *fin dall'inizio* a fronte rovesciato: ciò presupporrebbe un'infiltrazione in forze tra i capisaldi che fosse passata del tutto inosservata e che prescindesse dall'esistenza del secondo ordine di capisaldi, in sistema col primo. Anche l'azione di truppe paracadutiste non può, di norma, essere vista in uno spazio ristretto come quello delle cortine tra capisaldi, ma in un campo maggiore (tergo delle aree difese). Di conseguenza

per ogni caposaldo è stabilito un « *fronte principale* », che è quello esposto alla prevedibile direzione di attacco nemico e sul quale la difesa deve essere *permanentemente* in atto. Sul fronte di gola, invece, non è necessaria un'occupazione permanente, ma è sufficiente un'organizzazione studiata in modo completo, una sistemazione attuata per tutto quanto si riferisce a postazioni, lavori, collegamenti, ecc., e una occupazione permanente limitata a poche armi automatiche nei punti più importanti (fig. 4).



FRONTE DI GOLA

Fig. 4

Conseguentemente, la massa dei reparti destinati all'occupazione di tale settore può essere svincolata, in via normale, da tale compito e può essere destinata ad altro incarico.

Da ciò, la soluzione adottata dall'attuale regolamentazione, secondo la quale la compagnia di rincalzo, dopo aver provveduto all'organizzazione e sistemazione della difesa del settore del fronte di gola, pur tenendosi pronta ad occupare le posizioni nella eventualità di un attacco nemico dal tergo, è *normalmente* dislocata in modo da poter essere impiegata per il contrassalto, suo compito principale.

E' stato così definito uno degli argomenti più appassionanti che in questi ultimi anni hanno offerto ampia materia di approfondimento per gli studiosi.

Chiude la circolare un breve esame del *caposaldo di compagnia*. Situazione che per il reparto considerato ha carattere di eccezionalità, ma la cui

trattazione presenta un particolare interesse, in quanto — quasi a riassumere gli argomenti frammentariamente apparsi in vari punti delle circolari 2100, 2200 e in quella esaminata — offre una rappresentazione, ridotta nelle dimensioni ma completa negli elementi, del caposaldo di battaglione. Cintura di fuoco a giro di orizzonte, presenza di un rincalzo organico, concentrazione della difesa sul tratto vitale, presenza del fuoco di artiglieria danno il disegno di questo organismo fondamentale.

Prima di chiudere questo rapido commento alla circ. 2300, è bene dare un accenno alla *questione logistica* della compagnia.

La complessità dell'organizzazione della condotta del combattimento moderno ha reso impossibile continuare ad affidare alla sola persona del comandante — anche per i minori reparti — la soluzione del problema tattico, di quello logistico, e di quello amministrativo. La tendenza attuale è quella di alleggerire il comandante dalle molteplici funzioni, affiancandogli elementi subordinati ma responsabili in proprio (sottufficiale di contabilità o maggioranza: ufficiale addetto agli automezzi; ufficiale addetto ai rifornimenti; « vicecomandante di reparto » — per la parte logistica — nell'esercito inglese).

Negli organici attualmente in vigore la questione non ha ancora trovato una completa soluzione, ma qualche passo è stato compiuto. Soprattutto in sede di regolamentazione tattica la distinzione è già chiaramente definita.

Già nella circolare 2100, 2ª edizione (par. 6, 7 e 66), il vicecomandante di squadra ha — tra gli altri compiti tattici — uno specifico compito logistico, di cui il comandante di squadra è pertanto esonerato: quello del rifornimento munizioni.

Nella circolare 2200 (par. 10, 21, 7 e 147) la questione assume un aspetto più marcato, perchè il vicecomandante di plotone, oltre a compiti tattici specifici, ha la responsabilità del funzionamento del servizio munizioni e di quello viveri: il comandante di plotone, quindi, può liberamente rivolgere le sue cure al problema tattico.

Più chiara ancora appare la distinzione dei compiti nel quadro della compagnia (circolare 2300, par. 16 e nota 2 a pag. 22) in cui al comandante compete, in sostanza, la sola *organizzazione* dei servizi (ossia « gli ordini ») e ciò è naturale, in quanto i servizi sono in stretta relazione con l'operazione progettata; mentre il *funzionamento* di tutti i servizi è affidato alla responsabilità del comandante del plotone comando di compagnia, denominato « sottocomandante di compagnia ».

La ripartizione dei compiti è netta sebbene la soluzione non perfetta, in quanto sarebbe auspicabile — e ciò avrà la massima importanza nel quadro del battaglione — che la persona responsabile dei servizi fosse diversa da quella di un comandante di reparto (sia pure « reparto comando »).

La diversità di terminologia adottata nel quadro della squadra e del plotone e in quello della compagnia (vicecomandante e sottocomandante) ha una

sua specifica giustificazione. Nella squadra e nel plotone, il vicecomandante, oltre al compito logistico, ha funzioni tattiche *assolutamente preminenti*, e in caso di impedimento del comandante ne prende il posto, con tutte le prerogative di comando: egli quindi ha principalmente funzioni *sostitutive*, da cui il nome. Nella compagnia, invece, il comandante del plotone comando ha un compito meramente logistico, che non gli consente — sia per dislocazione che per impossibilità di cumulare incarichi — di sostituire in campo tattico il comandante di compagnia in caso di suo impedimento: funzioni quindi *subordinate*, che sono espresse dalla denominazione di sottocomandante.

Concludendo sulla circolare 2300, si può dire che il valore del passo compiuto, ancor prima della completa definizione degli organici, è veramente grande per la nuova e chiara fisionomia data alla compagnia nel quadro del combattimento. Comandanti di battaglione, comandanti di compagnia, ed anche ufficiali subalterni avranno molto da meditare sui concetti affermati, e potranno ora, con la piena sicurezza di marciare sulla via giusta, bene impostare l'addestramento delle loro unità.

LA MANOVRA DI RIPIEGAMENTO E IL COMPORTAMENTO DELLE MINORI UNITÀ

Cap. di fant. Antonio Ricchezza

Durante la seconda guerra mondiale e lo svolgersi degli avvenimenti ancora in atto, nel Medio ed in Estremo Oriente, la manovra di ripiegamento ha avuto larga applicazione o perchè volontariamente scelta, nella consapevolezza dell'inferiorità di forze e di mezzi di fronte all'avversario, o perchè imposta dal nemico per la sua superiorità, spesso schiacciante, in uomini e mezzi.

In entrambi i casi la genialità e le previsioni degli Stati Maggiori, la compattezza morale e materiale dei reparti alla mano di comandanti tenaci ed audaci, il valore delle truppe ed il perfetto addestramento del combattente singolo, che si uniforma sempre all'esempio dei suoi Capi, hanno dato alla manovra la loro impronta incancellabile.

Molti esempi storici servirebbero a dimostrarci che dove sono mancate una salda disciplina, la coscienza dei propri doveri ed una elevata educazione morale e sociale, la manovra si è tramutata in rotta con tutte le sue conseguenze nefaste ed irreparabili.

Da Senofonte-Ciro a Hindenburg-Samsonov, dall'Arciduca d'Austria-Cadorna ad Auchinlek-Messe, da Alexander-Kesserling a Mao Tze Tung-Cian Kai Scek, vi è un gran divario di avvenimenti, i quali messi in relazione al tempo, al terreno, alle forze contrapposte ed ai mezzi a disposizione, mettono in evidenza la figura del Capo che ha finito per dominare o subire gli eventi quando la coesione morale è venuta meno.

L'addestramento sul ripiegamento non veniva svolto per non influire, negativamente, si dice, sulla natura psicologica dei componenti le minori unità. Questa natura è ormai superata e lumeggiata dagli avvenimenti dell'ultimo decennio in cui il combattente, protagonista di un atto prima tattico e poi strategico, ha finito per sottrarsi all'idea della distruzione con la resistenza in posto, pensando che la sua conservazione poteva renderlo ancora impiegabile una seconda volta e meglio, forte della prima esperienza. E gli atti relativi al ripiegamento non possono essere improvvisati sul campo di battaglia ma vanno preparati, organizzati ed applicati fin dal tempo di pace. Questo addestramento dovrebbe, a nostro avviso, seguire di pari passo quello offensivo e difensivo adottando la sua tecnica generale e particolare attra-

verso i vari casi già previsti dalla nostra regolamentazione prebellica. Questa, permeata allora dalle idee di « potenza e di rapido corso », ha lasciato il problema insoluto alla base delle minori unità le quali, per contro, sono sempre determinanti nell'avversa e nella buona sorte.

Un rapido e sintetico esame fra le regolamentazioni in vigore ed allo studio presso alcuni eserciti ci servirà di guida per definire quale dovrebbe essere il comportamento delle minori unità nella manovra di ripiegamento e le modalità con le quali esse dovrebbero affrontare e superare le innumerevoli difficoltà che si presentano sul campo di battaglia.

L'esperienza passata e presente, il riferimento ad avvenimenti, persone e località, chiariranno meglio delle parole il nostro pensiero nell'intento di dissipare ogni dubbio ed esporre i concetti posti a base dei procedimenti noti, tenendo presente, per noi, le limitazioni imposteci dal trattato di pace, la particolare configurazione geografica del territorio nazionale, la diversità del nostro carattere, il temperamento e lo spirito di adattamento del combattente italiano.

I. - PRINCIPI GENERALI DEL RIPIEGAMENTO.

Le « Norme per il combattimento della divisione » (N.C.D.) edizione 1936 al paragrafo 135 dicono testualmente:

« Il ripiegamento — complesso di movimenti retrogradi coordinati fra loro — mira a sottrarre le forze al contatto o alla pressione del nemico; ha caratteri comuni con il combattimento temporeggiante, ma ne differisce perchè più che a guadagnare tempo mira a guadagnare spazio e per le modalità di esecuzione.

« Esso si effettua quando la mutata situazione renda conveniente arretrare lo schieramento o quando il successo o la prevalenza del nemico lo impongono ».

Presso gli Inglesi non vi è distinzione tra combattimento temporeggiante e ripiegamento e quest'ultimo si svolge attraverso lo sfruttamento di una serie di posizioni difese sulle quali si dà combattimento per ritardare e logorare le forze nemiche.

Enunciati i principi generali, dal confronto delle due dottrine si può vedere ciò che scendeva e ciò che invece dovrebbe salire « su per li rami » dal momento che la nostra nuova regolamentazione ha iniziato il lavoro dal basso al fine di riordinare quella delle piccole unità e risalire « a poco a poco nella scala delle unità ». Entrambe le dottrine prevedono l'uso della « retroguardia » e l'occupazione di posizioni arretrate intermedie e i tre casi sotto, fuori e lontano della pressione nemica, il ripiegamento dei grossi al tramonto e quello delle truppe di protezione e mascheramento all'alba. In particolare dal raffronto tra la regolamentazione inglese ed italiana si rilevano:

II. - FASI (O STADI) DEL RIPIEGAMENTO

a) Dottrina italiana:

- costituzione della retroguardia,
- schieramento di unità sulla posizione arretrata,
- rottura del contatto,
- ripiegamento dei vari scaglioni,
- azione e ripiegamento della retroguardia.

b) Dottrina inglese:

- ricognizione e preparazione degli itinerari che conducono a tergo,
- occupazione di una o più posizioni intermedie,
- diradamento dalle posizioni avanzate,
- abbandono delle posizioni avanzate,
- occupazione di una posizione sul tergo
- abbandono delle posizioni intermedie.

La differenza più che sostanziale è procedurale e si ha nella costituzione della retroguardia che per noi è unica e per gli Inglesi varia a seconda se il nemico incalza o meno e in quest'ultimo caso essi lasciano indietro un « diaframma di truppe mobili » per impedire all'avversario di giungere troppo presto a contatto con le retroguardie, le quali ultime, impegnatole, si frazionano in « grossi » e « nuclei » costituiti come « pattuglie » operanti in una zona di avamposti.

L'effettuazione del ripiegamento non è così semplice come nella descrizione sia per l'influenza che esso esercita sul morale delle truppe in linea e su quello delle unità arretrate, sia per le condizioni di tempo e di luogo in cui avviene, sia per le difficoltà frapposte dai movimenti delle unità e delle popolazioni locali, per le offese aeree e terrestri da parte nemica. I tre casi sono trattati nei §§ 241 - 242 - 246 del Capo VIII delle N. G. I. G. U.; di essi:

il primo — *lontano dal contatto nemico* (241) — si svolge come un complesso movimento logistico;

il secondo — *a contatto e fuori della pressione nemica* (241) — attua le fasi descritte e quelle successive;

il terzo — *sotto la pressione nemica* (242) — è irto di difficoltà superabili solo se le truppe siano state precedentemente addestrate a fronteggiare ogni imprevisto, conservino alto il morale, siano saldamente inquadrare con comandanti energici e capaci di mantenere una severa disciplina.

Determinati e raffrontati i concetti e la tecnica del ripiegamento, vediamo qual'è e potrebbe essere il comportamento delle minori unità, gli ordini conseguenti dei rispettivi comandanti, la procedura da seguire nel ripiegamento di piccole unità di giorno e sotto la pressione nemica.

III. - RPIEGAMENTO DELLE MINORI UNITÀ

1. - IL BATTAGLIONE DI FANTERIA NEL RPIEGAMENTO.

Dottrina: L'« Addestramento della Fanteria — volume II - Impiego ed addestramento tattico - edizione 1942 » — non è esplicito nel descrivere il ripiegamento dell'unità, trattandolo genericamente nel capitolo « Condotta della resistenza », paragrafi da 128 a 149. Nel leggere la descrizione dei vari compiti del battaglione, quelli inerenti al ripiegamento bisogna rintracciarli a sbalzi successivi. Infatti al paragrafo 581, pag. 221, è detto: « Il battaglione a seconda della forza della colonna in marcia, può essere impiegato come retroguardia. Le modalità di azione sono descritte ai nn. 31 e seguenti ».

Nei numeri citati:

— al paragrafo 52, pag. 27, si trova scritto: « L'azione della retroguardia costituita a protezione di un ripiegamento viene esaminata nel capitolo IV delle presenti norme »;

— il capo IV, già accennato, dopo aver descritto i casi in cui si può verificare il ripiegamento, nel fare appello all'esempio, al carattere ed all'ascendente dei capi, trascura di dire quali sono i compiti e le singole responsabilità di questi capi e dei loro gregari, quali ordini hanno ricevuto e dati, quale il comportamento delle unità nei vari casi.

Ordini: Le « Norme per il combattimento della divisione » per contro elencano gli ordini che deve dare il comandante della divisione, i suoi compiti ed i suoi doveri. Senza voler dare al presente un carattere polemico né tanto meno voler « scimmiettare » gli altri come è stato scritto da alcuni, ma nel preciso intento di portare il nostro contributo a favore dei comandanti le minori unità, applichiamo la bella massima di S. Paolo « leggete tutto e ritenete il meglio » e vediamo quanto di più semplice, ordinato e di meglio vi è in proposito nel volumetto in vigore per l'impiego del battaglione, « Addestramento della fanteria - parte I - Il battaglione di fanteria - edizione 1946 », traduzione dall'inglese. La sezione 13° nell'esaminare il btg. nel ripiegamento, visto quanto il comandante deve conoscere e fare nell'ambito dell'unità superiore, fissa le modalità di occupazione delle posizioni successive, le azioni dei nuclei e del contrattacco, elenca gli ordini del comando di battaglione, fissa il posto del comandante e determina tutti i suoi compiti, prima, durante e dopo l'azione, non trascurando la parte importante che per noi è sempre omessa o contenuta in ordini a parte e cioè « i servizi ». In sintesi gli ordini devono comprendere (paragrafo 229 e seguenti):

- a) informazioni precise circa il « piano generale di ripiegamento »;
- b) chiara indicazione sulla posizione da tenere e su quella successiva da occupare;
- c) posizioni intermedie e truppe che devono occuparle;
- d) composizione e compiti dei nuclei di retroguardia.

- e) ora di inizio del diradamento;
- f) ora di resistenza, o di sgombero, o di raccolta delle truppe a tergo della posizione;
- g) località di raccolta per i nuclei di retroguardia;
- h) piano di fuoco e momento di ripiegamento delle armi di accompagnamento;
- i) itinerari di ripiegamento;
- l) ordini precisi per l'attuazione delle distruzioni;
- m) posto di comando all'inizio e durante il ripiegamento;
- n) sgombero delle impedimenta prima che abbia inizio il ripiegamento;
- o) accurate disposizioni per i servizi.

Quale potrà essere la posizione dell'unità al momento del ripiegamento? Il battaglione:

- 1° - può far parte di un gruppo di capisaldi di un'area difesa (fig. 1) di C. A. ed eventualmente di divisione ed esser avanzato od arretrato, interno

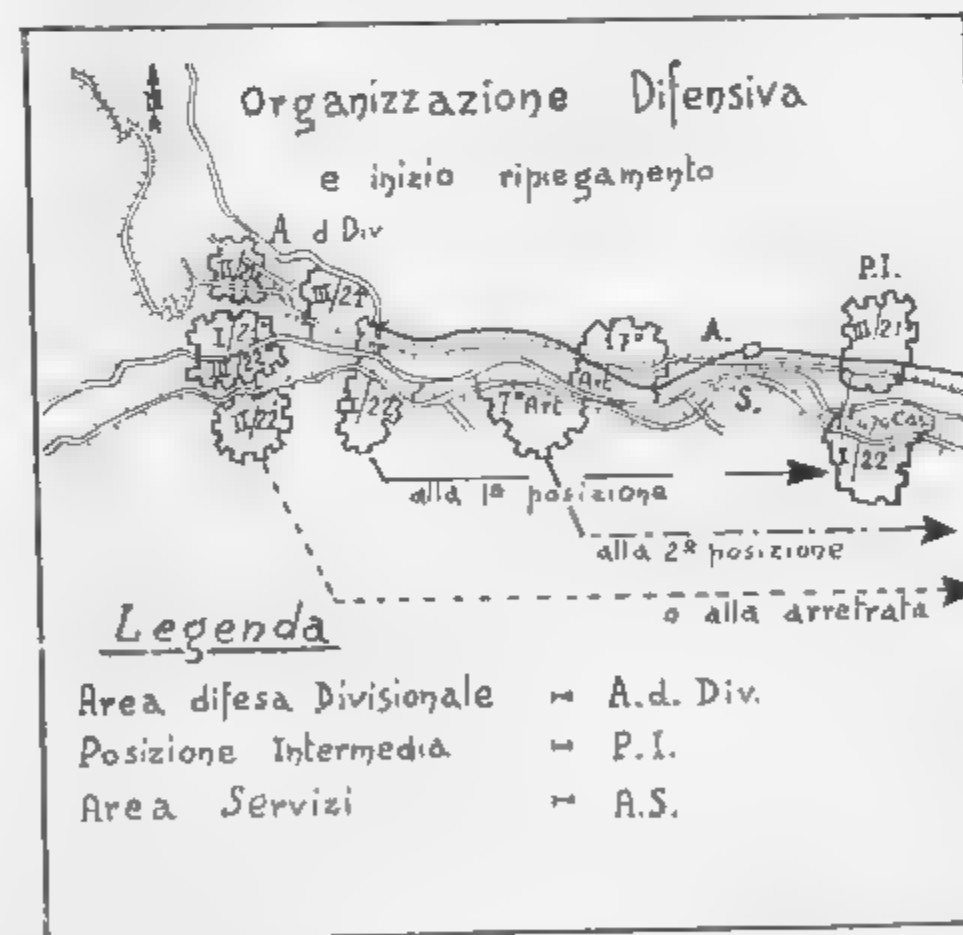


fig. 1.

od esterno e conseguentemente gli ordini dovranno tener conto di ciò, dei mezzi e del tempo a disposizione e, principalmente, del terreno e della situazione particolare in atto:

2° - è sistemato a caposaldo isolato a sbarramento di un punto di obbligato passaggio.

In entrambe le situazioni il battaglione può trovarsi in uno dei tre casi: lontano dal nemico, fuori della pressione e sotto la pressione avversaria, passando così dal caso più semplice a quello più difficile.

A titolo orientativo esaminiamo il primo caso al fine di dare qualche indicazione sulle norme in vigore e già descritte nel pregevole lavoro del col. Fornara pubblicato nel n. 5 della « Rivista Militare » del mese di maggio 1947.

Attraverso l'esame di un caso concreto, le fasi successive per le quali passa il comportamento del battaglione di 11 scaglioni a contatto, ma fuori della pressione nemica, nel ripiegamento possono essere le seguenti:

Fase A:

- informazioni sulla situazione in atto;
- preavviso superiore di attuazione caso « R » (indicazione convenzionale):
- successivi rapporti: presso il comando superiore, presso il proprio;
- disposizioni verbali ai comandanti delle unità dipendenti e di rinforzo:
- calcolo preventivo sulle distanze, tempi di percorrenza e di sfilamento, mezzi occorrenti;
- ricognizione della nuova posizione;
- disposizioni verbali per l'occupazione e l'organizzazione della predetta.

Fase B:

- inizio ripiegamento delle impedimenta;
- ordini verbali per il movimento: informazioni

{	sul nemico, sulle unità laterali, sulle proprie truppe.
---	---
- compiti: dell'unità superiore, propria, di quelle dipendenti e di rinforzo;
- unità e dipendenza delle truppe da lasciare in linea.

Fase C:

- esecuzione del movimento (a piedi o su automezzi, in relazione alla situazione ed agli intendimenti dell'autorità superiore):
- ora o segnale per l'inizio del ripiegamento;
- scaglioni ed unità di marcia;
- successione degli elementi nel ripiegamento (uomini, viveri, materiali):
- località di raccolta ed itinerari per raggiungerla;
- località di carico ed ora di presentazione degli scaglioni e delle unità;

- formazione durante il movimento per il raggiungimento delle predette località;
 - mezzi organici e di rinforzo assegnati a ciascun scaglione ed unità;
 - comandanti degli scaglioni e delle unità di marcia;
 - disposizioni ed ordini da osservare durante il movimento.
 - a) numero e nominativo degli scaglioni o unità in movimento;
 - b) segnale di inizio e fine del movimento;
 - c) disciplina del movimento:
 - emanazione di norme di circolazione;
 - determinazione del senso della circolazione;
 - determinazione del movimento per sedi e per tempi distinti in relazione alla rete stradale.
- Nelle norme occorre stabilire: la velocità, le formazioni, gli scaglioni, le distanze, i sorpassamenti, le fermate (qualora necessarie), i movimenti e il controllo degli isolati, la segnaletica stradale, i segnali per le direzioni;
- comportamento in caso di offese aeree;
 - difesa contraerei.
- #### Fase D:
- località di scarico nella nuova posizione;
 - località di raccolta delle varie unità;
 - indicanti ed avviamento delle varie unità nelle zone previste e determinate durante la ricognizione;
 - occupazione materiale della posizione intermedia;
 - compiti del battaglione sulla nuova posizione e intendimenti del comandante;
 - schieramento forze e mezzi, avanzati ed arretrati, propri e di rinforzo;
 - ripartizione settori, limiti e responsabilità:
 - forze a diretta disposizione;
 - organizzazione

{	dell'ostacolo; del fuoco; del movimento;
---	--
 - schieramento e settori d'azione delle unità controcarrichi;
 - cooperazione dell'artiglieria: schieramento, azioni di fuoco;
 - azione dei pionieri e cooperazione con gli artieri: campi minati, varchi, distruzioni, ecc..
 - collegamenti: con il comando superiore, con le unità dipendenti, di rinforzo e laterali:
 - ora in cui la difesa deve essere in atto;
 - ora e segnale di passaggio dell'ultimo elemento delle truppe di mascheramento o di protezione;
 - posto di comando;

— servizi:

sanità: posto di medicazione di battaglione; sgombero feriti gravi, sezione sanità, ospedali da campo;

commissariato: posto distribuzione viveri, dislocazione cucine, razioni viveri di riserva;

artiglieria: posto distribuzione munizioni; unità di fuoco;

genio: posto distribuzione materiali del genio (gabbioni, mine);

automobilistico: scaglioni automezzi; posto carburanti e lubrificanti; fustini di riserva, ecc.;

ed infine eventuali predisposizioni per ulteriori movimenti nonché quelle relative alle modalità di raggiungimento della zona di raccolta del reggimento, posto e compiti dell'unità sulla posizione arretrata.

Se invece il battaglione deve effettuare il ripiegamento sotto la pressione nemica, tutte queste disposizioni non potranno essere date in precedenza e in forma organica ma mediante ordini parziali e successivi a seconda la loro urgenza e per evitare che essi giungano ai reparti a situazione già mutata.

2. - LA COMPAGNIA NEL RIPIEGAMENTO.

Per la minore entità del reparto sembrerebbe, a prima vista, che l'azione sia più semplice e meno complicata di quella del battaglione; in pratica invece ha anch'essa lati complessi e casi che richiedono da parte del comandante e dei gregari prontezza di intuito, rapidità di provvedimenti, ferrea disciplina.

La nostra *dottrina* relativa al ripiegamento prevede il solo caso in cui l'unità, dislocata in zona di sicurezza, con « abile ripiegamento a scaglioni di plotoni » conduce, sostenuta dal fuoco dell'artiglieria e da quello delle unità schierate sulle posizioni di arresto, « un'attiva difesa temporeggiante » (paragrafo 508 - A.F.). Pur essendovi identità di procedimento fra questa azione temporeggiante e il ripiegamento vero e proprio, occorrerà distinguere i vari casi che la compagnia è chiamata ad affrontare senza esitare e nel modo migliore al fine di non pregiudicare e compromettere la situazione propria, dell'unità superiore e di quelle laterali.

Questi casi possono riflettere l'impiego della compagnia:

— quale grosso di retroguardia;

— che ripiega dopo aver assicurato protezione al grosso che ha già raggiunto la posizione intermedia; ripiegamento che può svolgersi sotto o fuori dalla pressione avversaria;

— inquadrata nell'unità superiore;

— isolata in un settore difeso a tempo determinato;

— schierata in centri di resistenza e centri di fuoco costituenti « velo difensivo » su fronte molto ampia, ecc..

Gli *ordini* che il comandante dovrà dare in conseguenza di quelli ricevuti per l'assolvimento del suo compito dovranno tener calcolo della situazione contingente in relazione a nemico, tempo, distanze e mezzi a disposizione.

Essi devono contenere tutti gli elementi idonei a mettere i comandanti dei plotoni dipendenti nelle condizioni di meglio assolvere i propri compiti con il minor numero di perdite e nel più breve tempo possibile.

L'ordine, in ciascun caso, comprenderà:

— una *parte generale* contenente le seguenti indicazioni:

notizie sulla situazione nemica e su quella riguardante le unità superiori e laterali;

posizioni da occupare ed itinerari per raggiungerle;

segnalazioni convenzionali per iniziare il ripiegamento;

mezzi propri e di rinforzo;

— una *parte particolare* riferita a ciascun caso e detta dai Tedeschi « ordini speciali » (Norme Germaniche Addestramento Fanteria - N.A.F. fascicolo 2° - La compagnia fucilieri 1941 - Traduzione dal H. Dv. 130/2°) per stabilire:

comandante, compiti e pattuglie « in piena efficienza bellica » che devono rimanere a contatto con il nemico ed a protezione del ripiegamento; schieramento delle armi pesanti, dei fucili e cannoni controcarri a disposizione;

aliquota di pionieri e portaferiti;

modalità, tempi e successione dei plotoni durante il ripiegamento;

posti di adunata;

comando tattico della compagnia;

attività da svolgere dalle truppe in linea per dare « l'illusione che le posizioni siano ancora occupate come in precedenza ».

Riferendoci ad un caso concreto: *compagnia che rimane in linea a proteggere il ripiegamento del battaglione*; vediamo quali sono gli ordini ricevuti e dati, le predisposizioni prese per il contegno dei reparti nella rottura di contatto o « sganciamento ». Abbiamo già visto, trattando il battaglione, gli ordini dati dal comandante attraverso le varie fasi e il compito assegnato alla compagnia che rimane in linea a protezione e mascheramento. Ad essa è affidata la responsabilità della zona già occupata dal battaglione, essa deve contenere l'azione nemica fino a che il battaglione non si è schierato sulla posizione intermedia e rompere il contatto solo quando avrà ricevuto dal comando superiore l'ordine di ripiegare.

Il comandante, al corrente della situazione in atto per averla precedentemente vissuta, a conoscenza del nemico e dei suoi intendimenti, del terreno e della capacità difensiva della sua unità, dovrà in base al compito ricevuto:

a) concretare come intende opporsi al nemico ed assolvere il delicato compito affidatogli;

b) stabilire quanti e quali centri di resistenza vuol costituire per assumere la responsabilità del nuovo settore; loro dislocazione e azioni di fuoco;

- c) schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri;
- d) dare predisposizioni per il ripiegamento che, normalmente, effettuerà di notte ed a fari spenti;
- e) indicare ai comandanti di plotone la zona di raccolta;
- f) organizzare l'autotrasporto;
- g) stabilire i collegamenti ed il funzionamento dei servizi.

Per assolvere a quanto richiesto in a) e b) (vedi fig. 2) il comandante della 5ª compagnia dovrà ordinare al 3º plotone — già di rincalzo — di portarsi, con successivi movimenti di squadra, a costituire centro di resistenza sul posto occupato alla sua destra dalla 7ª compagnia e darà tutti gli ordini relativi alla sistemazione del plotone. I movimenti dovranno essere ef-

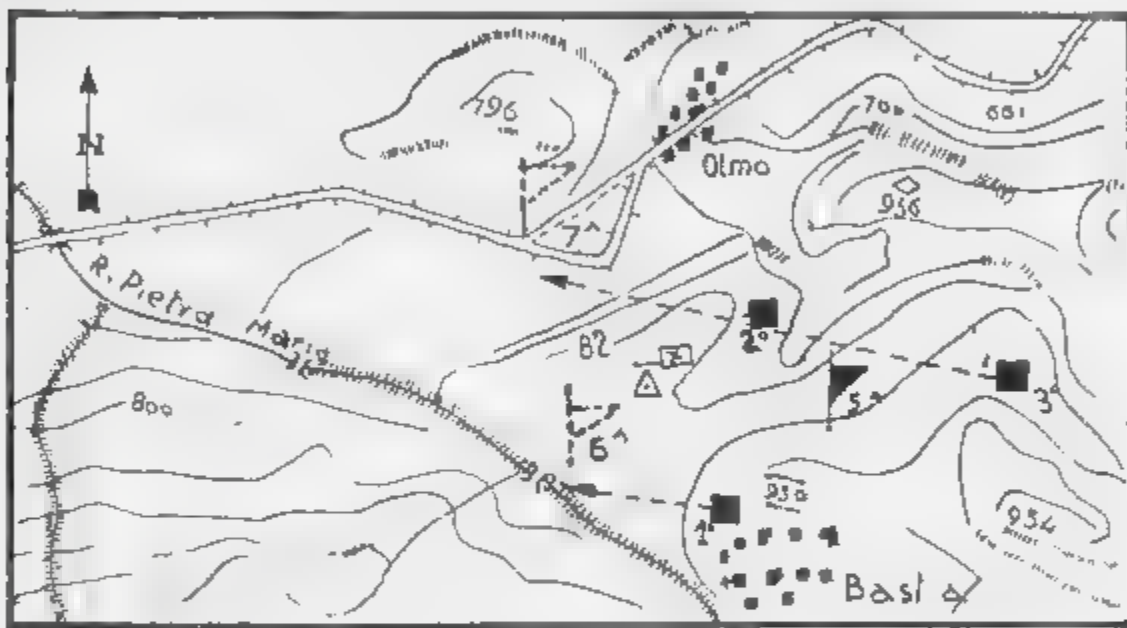


Fig. 2

fettuati prima che gli ultimi elementi della 7ª compagnia abbiano lasciato la posizione; da ciò accordi diretti fra i comandanti interessati per lo sfruttamento dell'organizzazione in atto, specie per quanto riguarda postazioni, ostacoli, collegamenti; inoltre ordinerà al 1º plotone di costituire centro di resistenza sul posto già occupato dalla 6ª compagnia (vedi fig. 2), e il 2º plotone costituirà centro di resistenza arretrato e la compagnia, data l'ampiezza del settore, non sarà più inglobata nel caposaldo, ma sistemata a «velo difensivo» su fronte ampia per resistenza ad oltranza ed a tempo definito.

Procederà personalmente, coadiuvato dai vice-comandanti di plotoni, allo schieramento delle armi di accompagnamento e controcarri assegnando a ciascuna i settori d'azione, le azioni di fuoco normali ed eventuali e la direzione di arresto automatico ottemperando così a quanto previsto in c).

Le predisposizioni per il ripiegamento dovranno precisare categoricamente che si ripiegherà solo dietro ordine del comandante delle truppe in linea e che sarà il centro di sinistra ad iniziare il diradamento a cui seguiranno il centro di resistenza di estrema destra e poi quello del centro; rimarranno in linea, per svolgere la loro normale azione di fuoco: il plotone mitraglieri di rinforzo e la sezione controcarri i quali ripiegheranno per ultimi dopo aver dato protezione al ripiegamento della compagnia.

La mobilità ed il braccio di tiro delle predette armi consentiranno di svolgere le azioni dei plotoni fucilieri e del nucleo comando di cp. con relativa sicurezza. Le munizioni di seconda linea, gli elementi dei servizi, i viveri di riserva con gli automezzi del reparto sgombreranno per primi e si porteranno, per gli itinerari previsti, al posto di raccolta.

Munizioni, armi e uomini del plotone mitraglieri prenderanno posto sui carri protetti leggeri (cingolette). Il ripiegamento del plotone avverrà per scaglione di arma; ugualmente si procederà per i pezzi controcarri della sezione di cui l'ultimo, rimasto in linea, ripiegherà su segnale convenuto del comandante la compagnia che verrà dato quando l'unità avrà iniziato il movimento verso la posizione arretrata.

Il movimento dei reparti, verso la zona di raccolta, avverrà lungo itinerari già scelti e fissati in precedenza.

Nella zona di raccolta si troveranno, a cura del comando di battaglione, gli automezzi per il caricamento dei fucilieri della compagnia.

Detta zona dovrà consentire agli automezzi giunti di invertire la marcia e permettere il caricamento simultaneo, distare almeno un chilometro dalle posizioni avanzate dalla compagnia ed esser coperta alla vista ad all'osservazione nemica.

Per l'autotrasporto il comandante della compagnia dovrà dire ad esempio:

- unità di marcia: il plotone o reparto corrispondente;
- distanza fra le unità (200 metri e fra gli automezzi 50 metri);
- velocità di marcia (non superiore ai 50 km. orari);
- posto dei motociclisti del reparto: uno in testa e uno in coda alla colonna;
- posto dei mezzi di rinforzo: un pezzo controcarri a protezione del tergo della colonna;
- elementi incaricati della difesa contraerei e controcarri, designando gli uomini di ciascun mezzo e pezzo;
- posto occupato e mezzo del comandante (possibilmente su motociclo) per sorvegliare il comportamento dell'unità durante il ripiegamento ed intervenire al momento opportuno.

Come si comporterà la compagnia qualora venisse attaccata prima dell'inizio del ripiegamento? La risposta è una sola e non ammette equivoci: *resistenza in posto fino all'ultimo uomo*. Sarà cura del comando superiore di

intervenire, come meglio crede, con truppe mobili ed artiglieria, a protezione della rottura del contatto.

3. - IL RAPIEGAMENTO DEL PLOTONE FUCILIERI.

E' l'ultima delle minori unità che può effettuare il ripiegamento con la manovra delle sue squadre, con il coordinamento del fuoco e del movimento. L'espressione « è unità elementare del combattimento » trova rispondenza nel fatto che il plotone è anche la prima unità idonea ad eseguire eventuale ripiegamento.

Per quanto concerne l'azione in esame, l'unità può trovarsi a dover costituire (Circ. 2200 - M. D. E. ediz. dicembre 1948):

a) in *zona di sicurezza*: numero vario di posti di osservazione e all'arme;

b) nella *posizione di resistenza*: un centro di resistenza;

c) nel « *dispositivo di sicurezza* » e in un « *sistema di avamposti* » rispettivamente punta di sicurezza e posto di sbarramento.

Caso a): Il plotone ha il compito di rallentare il movimento del nemico logorandone le forze; esso, dopo aver sviluppato a distanza utile di tiro intensa azione di fuoco, evita lo stretto contatto con l'avversario e ripiega a sbalzi su posizioni prestabilite opponendo una resistenza agile, insidiosa, ostinata, fino a raggiungere la P. di R..

Caso b): Può eseguire il ripiegamento fuori e sotto la pressione del nemico.

Fuori della pressione (paragrafo 168 circ. 2200): « esso si sgancerà sottraendo il movimento delle squadre alla osservazione dell'avversario e si porterà a sbalzi e con movimento continuo nella località indicatagli » ove si ritirerà rientrando in compagnia.

Sotto la pressione del nemico (paragrafo 169 c. c.): « la rottura del contatto deve essere protetta da violente azioni di fuoco delle artiglierie e delle armi di accompagnamento delle unità superiori » e la manovra viene eseguita dalle « squadre avanzate che ripiegano per prime e sotto la protezione di quelle arretrate ».

Esse raggiungono le « posizioni retrostanti preventivamente riconosciute » e « il movimento retrogrado continua con alterna reciproca protezione di fuoco ».

Nel gioco delle squadre e nella determinazione dell'inizio e della fine dell'azione dell'ampiezza degli sbalzi, delle azioni di fuoco, il comandante del plotone dovrà dimostrare, più che nelle altre azioni di attacco e difesa, che il suo reparto è un « *fascio di volontà e di ardimento* ». Se nell'attacco vi è la speranza di sopraffare il nemico e la gioia della conquista; se nella difesa

valgono la preparazione e lo studio precedenti volti a meglio stroncare con l'aiuto dei mezzi e del terreno le velleità dell'avversario; nel ripiegamento, imposto e non previsto, entrano in azione tutte le facoltà spirituali, materiali e tecniche del comandante e dei suoi gregari. L'accortezza nella esecuzione dei movimenti da parte di tutti i componenti dell'unità, l'esempio dei comandanti di squadra e di plotone serviranno ad infondere reciproca fiducia e serenità. La calma e la prontezza nel « reprimere senza esitazione qualsiasi inizio di panico » serviranno a far conoscere fin dove arriva la coesione, l'affiatamento e il cameratismo fra capo e gregari e diranno fino a qual punto può giungere lo « spirito di plotone » mentre l'azione coordinatrice e determinante del suo capo deve sempre « imbrigliare e guidare l'azione ».

Caso c): E' più semplice, il plotone ripiega sotto l'azione di protezione del reparto superiore (compagnia grosso di retroguardia) o in seguito ad ordine del comandante gli avamposti se il plotone costituisce posto di sbarramento.

Come nell'azione delle altre unità il comandante di plotone dovrà ricevere da quello di compagnia i seguenti ordini:

- direzione di ripiegamento;
- posizioni da occupare per le successive resistenze;
- località di raccolta e itinerario da seguire per raggiungerla;
- coordinamento dell'azione con quella degli altri plotoni e con l'azione dell'artiglieria e delle altre armi di accompagnamento della compagnia;
- modalità per l'invio delle notizie;
- segnalazioni convenzionali (razzi, radio, ecc.) per comunicare l'abbandono della linea di sicurezza e le successive posizioni raggiunte;
- cortine fumogene;
- arretramento dei pezzi controcarri.

Sulla base di detti ordini il comandante del plotone deve:

- riconoscere, insieme con i comandanti di squadra, gli itinerari del ripiegamento;
- stabilire la linea che, appena raggiunta dal nemico, deve segnare l'inizio del ripiegamento;
- fissare le modalità:
 - ampiezza degli sbalzi,
 - itinerari delle singole squadre,
 - segnali per l'abbandono delle posizioni e per l'inizio degli sbalzi,
 - coordinamento dell'azione delle squadre,
 - indicazione del suo posto (sempre in coda agli ultimi elementi che ripiegano a contatto con il nemico),
 - collegamento e trasmissione delle notizie

4. - LA SQUADRA FUCILIERI.

Non — ripetiamo — non ripiega quando essa è isolata.

A solo titolo didattico-addestrativo possiamo vedere qual'è il suo comportamento nell'ambito del plotone nel caso in cui:

— faccia parte « in un sistema di avamposti » di un POSTO DI SORVEGLIANZA E SEGNALAZIONE;

— sia impiegata in « zona di sicurezza » quale ELEMENTO RITARDATORE.

Nell'espletamento di questo secondo *compito normale*, la squadra (v. paragrafi 45 e 46 della circ. 2100) (1) è collocata su una via di più facile penetrazione per osservare e riferire, logorare col fuoco il nemico.

In tal caso il comandante di squadra, in base agli ordini ricevuti e dopo aver personalmente proceduto alle varie operazioni per assolvere il suo compito:

— riconosce l'itinerario che la squadra deve percorrere nei suoi sbalzi all'indietro durante il *ripiegamento* sulla posizione di resistenza e fa segnare su di esso, nelle località indicategli per le successive azioni ritardatrici, le postazioni e gli appostamenti necessari.

La squadra non si lascia impegnare nella lotta ravvicinata e ripiega solo dietro ordine del comandante di plotone, il quale avrà preventivamente concordato, con il comandante di squadra, tutto ciò che abbiamo detto parlando del ripiegamento del plotone fucilieri.

La circolare 2100 precisa che gli sbalzi indietro sono effettuati, di massima, dalla squadra al completo, il che è giusto nel ripiegamento per interporre spazio fra l'unità e l'attaccante, discutibile se la squadra dovrà svolgere azione ritardatrice, nel qual caso ripiegherà per gruppi e se la pressione nemica lo richiede, anche per uomo singolo senza lasciarsi agganciare. L'esperienza passata, in cui un'arma automatica ben postata su punto di obbligato passaggio ha fermato una grande unità, dice che il fucile mitragliatore dovrà ripiegare per ultimo allo scopo di tener lontano il nemico, con il maggior volume di fuoco e di gittata e di ridurre al minimo le perdite in base all'ormai nota espressione che « per costruire una macchina è sufficiente un giorno, per formare un combattente ci vogliono venti anni ». Questa massima, raccolta sul campo di battaglia di Cassino, dovrà servire a lasciare da parte la retorica, a far apprezzare giustamente il materiale umano e a riservare le cifre con oltre sei zeri al calcolo dei proiettili più che alla indicazione delle baionette.

IV. - ADDESTRAMENTO

L'applicazione dell'azione del ripiegamento non è teorica ma eminentemente pratica e soggettiva e come tale ha bisogno di essere assimilata più che dai reparti dal combattente singolo.

(1) Nella 2ª edizione della circ. 2100 corrispondono ai par. 54, 55 e 56. - N. d. R.

E' lui nel contempo attore ed esecutore, e non è facile, nel momento più cruciale della lotta, ad indurlo a mutare atteggiamento per sopravvenute necessità che lo costringono a tornare sui propri passi senza tralasciare di guardare nel bianco degli occhi il nemico che avanza, senza considerare l'influsso morale nell'abbandono delle posizioni duramente conquistate.

Il tempo per l'addestramento al ripiegamento non ha bisogno, a nostro avviso, di essere suddiviso in frazioni come previsto al paragrafo 64 della circolare 2100 e al paragrafo 180 della circolare 2200, nel qual caso non troverebbe posto, ma va ricercato tutte le volte che si vuol rendere più attraente e varia l'istruzione, tutte le volte che si vuol mettere di fronte all'imprevisto i componenti dei piccoli reparti per saggiare il loro comportamento di fronte al nemico, sempre rappresentato in qualunque fase e in quella esaminata, attivo e vitale.

Poichè l'azione viene svolta, nella normalità dei casi, dall'imbrunire all'alba è necessario addestrare gli uomini a saper muovere in zona vista di giorno e su itinerari già fissati in precedenza; abitarli al movimento nell'oscurità il quale alla fatica e allo sforzo fisico aggiunge quello psichico relativo alla preoccupazione spasmodica di essere agganciati dal nemico da un momento all'altro o di subire l'azione di elementi della quinta colonna: guerriglieri o paracadutisti. Per fronteggiare questi ultimi occorre contrapporre qualità alla qualità. Da ciò la necessità di avere elementi scelti ed addestrati. Far capire a tutti i pericoli cui sono esposte le truppe rimaste in linea a mascheramento del ripiegamento dai rumori provocati nella notte; la necessità di evitare movimenti in linea e se indispensabili di coprirli con azioni di fuoco; l'opportunità di svolgere la normale attività per non lasciare al nemico facili induzioni sui nostri movimenti; necessità di « resistere ad oltranza senza cedere di un passo fino a che non si riceva l'ordine di ripiegare ».

In particolare, l'addestramento delle minori unità dovrà considerare che:

a) per la squadra non basta accrescere le difficoltà dell'addestramento con il semplice variare del terreno (pag. 56 circ. 2100) (1) ma occorre far risaltare la differenza fra il ripiegamento notturno e quello diurno; sotto o fuori della pressione nemica; attraverso varchi di campi minati; sotto il tiro di protezione delle armi di accompagnamento, ecc.;

b) il plotone ripiega dalla posizione di resistenza mercè il gioco delle sue squadre avanzate protette da quelle arretrate con alterna reciproca protezione di fuoco; occorre quindi che il comandante precisi nello stabilire la « squadra di ripiegamento » come avviene per quella di *direzione* in attacco; prenda accordi con i comandanti di squadra per l'inizio dei movimenti a seguito cortina fumogena costituita dalla squadra armi leggere, o sotto l'azione dell'artiglieria e delle armi di accompagnamento; determini l'inizio

(1) Nell. 2ª edizione della circ. 2100 corrisponde a pag. 73. - N. d. R.

dell'apertura o sospensione del fuoco; fissi linee di riferimento materializzate sul terreno (quali: posizioni marginali, margine avanzato di un villaggio o bosco, una siepe o muretto, un canale o fosso passando di appiglio in appiglio); stabilisca significato ed uso di cenni e segnali, fischi, razzi, raffiche di tiro, ecc.;

c) la *compagnia* esegue l'addestramento al ripiegamento contemplando i vari casi, su fronti prima ristrette e poi ampie; mediante il coordinamento di robuste azioni di fuoco di artiglieria e di armi di accompagnamento; con sbarramenti di mine e distruzioni. La compagnia dovrà inoltre essere addestrata alle operazioni di autocolonna diurna e principalmente notturna, ad agire inquadrata nell'unità superiore ed isolata, a calcolare tempi di carico e scarico degli automezzi, a raggiungere località non riconosciute in precedenza, ecc.;

d) per il *battaglione*, l'addestramento assume contemporaneamente aspetto tattico e logistico ed il comandante dovrà risolvere molti problemi poichè solo una particolareggiata e perfetta organizzazione potrà rendere proficuo l'addestramento e l'impiego. Grande importanza hanno: le autocolonne e l'occupazione notturna di posizioni; il carico e scarico di uomini, materiali e mezzi dagli automezzi; il rifornimento dei viveri, delle munizioni e dei carburanti; il parcheggio dei mezzi; lo schieramento in linea e la raccolta dei reparti nelle località di carico; ecc.

In sintesi « il ripiegamento deve essere considerato e fatto considerare un'azione come tutte le altre da iniziare e da condurre su ordine specifico del comandante » (terz'ultimo periodo paragrafo 213 circolare 2200 già citata).

Che se poi la terminologia userà nomi nuovi ed onomatopèici poco importa. E' invece importante ed indispensabile che sia addestrato il « combattente singolo »; che gregari e quadri sappiano, a momento opportuno, ostacolare l'avanzata del nemico con il minor numero di perdite; che tutti adempiano meglio ciò di cui conoscono le ragioni.

CONSIDERAZIONI SUL BATTAGLIONE DI FANTERIA

Gen. di brig. Alfredo d'Andrea

PREMESSA.

L'argomento è fondamentale per la ricostruzione del nostro Esercito e merita tutta l'attenzione e la passione dei nostri quadri di ogni grado ed Arma perchè siamo più che mai convinti che, malgrado gli enormi progressi della tecnica e della scienza, il battaglione di fanteria resta l'elemento basilare dell'azione tattica e, quali che siano i nuovi mezzi approntati o da approntare, occorreranno sempre solidi battaglioni di fanteria per sloggiare il nemico dalle posizioni, occuparle e mantenerle.

Il dibattito suscitato da questa Rivista (n. 3 - marzo 1949) con l'articolo magistralmente trattato da « Labor », ci induce a recare il nostro contributo sulla costituzione del nuovo battaglione di fanteria.

Perciò, fermi restando i principi stabiliti col citato articolo, e cioè:

- che il problema si riferisce al solo impiego del battaglione in combattimento;

— che lo studio sulla questione si basa sull'impiego del battaglione in terreno nazionale,

— che lo studio stesso deve riferirsi a non importa quale forma o specie di guerra;

— che vanno tenuti presenti sempre tutti i moderni mezzi che la tecnica fornisce e fornirà, primi fra tutti l'aviazione e poi i mezzi corazzati, i mezzi controcarri, l'impiego delle mine, l'annebbiamento, la larga disponibilità di mezzi di trasmissione.

vogliamo analizzare la costituzione del nuovo battaglione di fanteria e discutere sulla vitale questione.

MOBILITA' E POTENZA.

E' l'eterno problema di tutti i tempi, di tutti gli eserciti, di tutte le guerre e della maggior parte dei mezzi bellici. Il battaglione di fanteria, così come viene ora in via sperimentale costituito, è sufficientemente mobile e potente?

Le due esigenze in antitesi sono convenientemente dosate sicchè l'una non soverchi l'altra? « Labor » ha avvertito questo dilemma e francamente ha prospettato l'ipotesi che il battaglione di fanteria sperimentale, pur essendo potente, possa apparire pesante. In definitiva il battaglione di fanteria sperimentale risulta costituito su sei compagnie e cioè: una compagnia comando (su tre plotoni e una autoscezione mista); tre compagnie fucilieri (su quattro plotoni); una compagnia mortai da 81 (su quattro plotoni); una compagnia armi pesanti (su cinque plotoni); forza complessiva del battaglione circa 900 uomini.

Le novità sostanziali sono rappresentate dall'inserimento:

- nella compagnia comando, di un plotone da « ricognizione cingolato »;
- nelle compagnie fucilieri, di una squadra pionieri per ciascuna compagnia, di una squadra mortai leggeri (3 mortai) e di un bazooka per compagnia,
- nella compagnia armi pesanti, di due plotoni cannoni controcarri su tre pezzi ciascuno;
- nel battaglione, di una compagnia mortai da 81.

Risulta, in modo evidente, che il battaglione di fanteria sperimentale è effettivamente potente, chiamiamolo pure « una divisione in miniatura » o meglio « un piccolo gruppo tattico », con i suoi mezzi di movimento e di fuoco e quest'ultimi eterogenei ossia a tiro teso, a tiro curvo, con una larga dotazione di mezzi di trasmissione (un centralino telefonico — 8 apparati telefonici — 34 apparati R.T.), con i suoi pionieri (per la lotta di mine) e con sufficienti mezzi di trasporto. Però non si può non restare perplessi di fronte a talune questioni che certamente in fase sperimentale saranno opportunamente studiate se non risolte, perchè la vera soluzione è data sempre dalla realtà della guerra. Appare anche evidente che il battaglione di fanteria sperimentale è più potente che mobile, anzi, diciamo francamente, esso appare pesante nel suo complesso: sei compagnie nelle mani di un sia pure esperto comandante di battaglione, ci appaiono troppe. Ma la prima domanda che subito si presenta all'uomo di guerra è questa: quanti sono gli assaltatori? Chi va all'assalto? Su 900 uomini solo 170 sono gli assaltatori, cioè su sei compagnie, praticamente, una sola compagnia resta disponibile per quell'atto sublime e decisivo che è l'assalto (o il contrassalto); ma questa compagnia è diluita sull'intero settore del battaglione e cioè 170 diviso 3, quante sono le compagnie fucilieri, fanno 56 assaltatori per compagnia e se si considera che lo schieramento « standard » del battaglione di primo scaglione è quasi sempre quello di due compagnie avanzate e una di rincalzo, ne risulta che solo 112 assaltatori sono impiegabili per il primo impeto che è quasi sempre quello più redditizio; ora 112 assaltatori, a nostro parere, sono pochi, anzi pochissimi se si pensa anche alle sole normali perdite per cause varie e alle inevitabili distrazioni per altri compiti tattici come, ad esempio, le varie specie di

pattuglie. Onde da questo primo semplice ragionamento scaturisce una necessità: si deve cercare in ogni modo di aumentare il numero degli assaltatori, sino a quasi raddoppiarli, portandoli cioè a 300; la forza complessiva di uomini invece di 900 sarà di 1.000; ma ripetiamo e riteniamo questa una imperativa necessità.

Abbiamo trattato per primo, e cioè al suo giusto posto, il problema uomini. Ora passiamo al problema mezzi e per questi alle innovazioni apportate nella costituzione del battaglione sperimentale.

INNOVAZIONI.

Nella compagnia comando di battaglione viene inserito un plotone da ricognizione cingolato valorizzando la cingoletta come mezzo di trasporto leggermente blindato. E' giusto. Ma vogliamo rappresentare una sfumatura nei riguardi della denominazione « da ricognizione ». Questa appare troppo specifica, cioè restrittiva rispetto ai molteplici compiti assegnati a questo plotone. Così la raccolta di informazioni è ricognizione? A noi appare più un compito esplorativo. Il collegamento tattico con unità contigue è ricognizione? No, perchè è collegamento; la controguerriglia e le azioni contro paracadutisti sono compiti della ricognizione? No, sono particolari atti di combattimento. La costituzione di piccole bretelle difensive è ricognizione? No, è un puro atto tattico statico. Ora la nomenclatura in tattica ha la sua importanza, non fosse altro che spirituale, perciò, dato l'insieme dei compiti assegnati al plotone, proponiamo che sia denominato invece che « da ricognizione », « plotone arditi », che oltre a racchiudere un concetto più comprensivo reca in sé quello della aggressività.

La squadra pionieri nel plotone comando della compagnia fucilieri: riteniamo che un reparto minore specializzato e organicamente assegnato alla compagnia sia molto utile per la guerra di mine, ma, in questa sede, vogliamo affermare il principio che tutti i componenti del battaglione — nessuno escluso — debbano essere addestrati all'impiego di questo efficace e potente mezzo di offesa e difesa.

La squadra mortai leggeri (su tre mortai) nella compagnia fucilieri: è il mezzo di fuoco a tiro curvo della prima linea e troviamo questa innovazione molto felice perchè, sia nell'attacco, sia nella resistenza, questa piccola ma potente arma di accompagnamento deve essere organicamente decentrata.

Il bazooka nella squadra armi leggere: è l'arma controcarri di prima linea ed anche questa innovazione risulta indovinata, anzi proponiamo di raddoppiare il numero dei bazooka, cioè di assegnarne due per ogni squadra armi leggere, non fosse altro che per rispondere al principio dell'accoppiamento delle armi.

La compagnia mortai da 81: è questa una delle innovazioni più sostanziali del battaglione di fanteria sperimentale, è cioè la sesta compagnia del battaglione. Il mortaio da 81/35, come è noto, è una potentissima arma di accompagnamento a tiro curvo con una gamma infinita di traiettorie e di possibilità di tiro, ha notevole gittata e grande potenza ed efficacia. Però sorge spontanea la domanda: è proprio necessaria l'assegnazione organica al battaglione della compagnia mortai da 81, quando il mezzo stesso, appunto per le sue caratteristiche, potrebbe benissimo, e forse anche meglio, assolvere i propri compiti restando nelle mani del comandante del reggimento? Per l'insieme della sua potenza, per i molteplici compiti che possono essere affidati alla compagnia mortai da 81 e soprattutto perchè questa innovazione rappresenta la causa di maggiore appesantimento del battaglione, noi siamo dell'avviso che non sia proprio necessario assegnare organicamente al battaglione la compagnia mortai. Appunto per le caratteristiche proprie dell'arma, il battaglione può sempre, in ogni fase del combattimento, ricevere l'appoggio di volta in volta dei mortai da 81. E siccome si dovrebbero costituire tre compagnie mortai da 81, cioè una per ciascun battaglione, si potrebbe assegnare al reggimento un battaglione mortai da 81, il che non escluderebbe la possibilità di una temporanea assegnazione al battaglione di una o anche due compagnie mortai, quando, situazione o terreno, renderebbero ciò utile e necessario. Il battaglione di fanteria resterebbe così costituito su 5 compagnie e non su 6, e sarebbe conciliata la mobilità con la potenza.

I due plotoni cannoni controcarri (sei pezzi) alla compagnia armi pesanti: anche questa innovazione riteniamo sia utilissima perchè l'azione tipica controcarri richiede una tale immediatezza di intervento per cui ogni anello intermedio ne diminuisce, in modo decisivo, l'efficacia.

QUESTIONI DA APPROFONDIRE E DA RISOLVERE.

Abbiamo esaminato la mobilità e la potenza del battaglione e analizzato le innovazioni apportate: ora esaminiamo le questioni da approfondire e da risolvere.

Pezzi di accompagnamento. E' ovvio che quando si potrà disporre di pezzi senza rinculo molto leggeri, il problema sarà totalmente risolto, ma, nella condizione attuale della loro indisponibilità, i pochi pezzi semoventi da 75 devono restare nell'ambito reggimentale anche perchè non si può ammettere che un comandante di reggimento di fanteria possa essere portato ad un impiego artiglieristico; la questione va risolta, pertanto, in modo semplice e cioè per l'addestramento l'organo più competente è il reggimento; per l'impiego, dati gli scopi dell'accompagnamento, largo uso del decentramento.

Armi controcarri. Dimostrata già la necessità di assegnare al battaglione pezzi controcarri, abbiamo proposto di assegnare, invece di uno, due bazooka alle compagnie fucilieri e, date le caratteristiche d'impiego dei mezzi controcarri specialmente per quanto riguarda la tempestività dell'intervento, siamo del parere che sia molto opportuno schierare nel settore reggimentale pezzi da 17 libbre dell'artiglieria divisionale, il che darebbe anche un opportuno scaglionamento in profondità.

Mitragliatrici. Il battaglione di fanteria sperimentale dispone complessivamente di 8 mitragliatrici, tutte riunite nella compagnia armi pesanti; riteniamo giusta questa soluzione, fermo restando il principio dell'eventuale decentramento alle compagnie, e riteniamo che al reggimento non debbano essere assegnate organicamente unità mitraglieri.

Plotone armi di compagnia. A nostro parere gli organici sperimentali rispondono bene ai vari compiti rispetto alle caratteristiche delle diverse armi di compagnia in quanto questa unità, pur essendo divenuta, come tutti i reparti di fanteria, complessa, può benissimo, con l'organico sperimentale proposto, risolvere nel proprio ambito i diversi impieghi delle diverse armi, manovrando opportunamente le armi stesse, senza complicare le cose con la creazione di un nuovo reparto.

Radio. Abbiamo già detto che i mezzi di trasmissione radio assegnati al battaglione sperimentale sono sufficienti (24 radio « 38 » e 10 « 48 »), però se si vuole considerare il battaglione su sei compagnie, occorrerebbero altre due radio « 48 »; se su cinque compagnie, un'altra radio « 48 ». Così per le radio « 38 »; se il battaglione si costituisce su sei compagnie, occorrono altre otto radio « 38 », se su cinque compagnie, altre quattro radio « 38 », sempre lasciando due apparecchi di riserva. Questo per il numero; per il tipo riteniamo giusta l'assegnazione prevista.

CONCLUSIONE

Abbiamo subito avvertito l'impressione che il nuovo battaglione di fanteria sia un battaglione potente ma pesante e riteniamo che la vecchia legge per la quale durante la pace si tende alla mobilità, mentre durante la guerra si tende alla potenza, sia e debba essere sorpassata; abbiamo detto che le due esigenze devono essere convenientemente conciliate sia in pace sia in guerra e abbiamo dimostrato come la questione venga risolta costituendo il battaglione su cinque compagnie, togliendogli la compagnia mortai da 81; in tal modo il battaglione di fanteria resta potente e diventa meno pesante senza rinunciare affatto al prezioso sostegno dei mortai da 81. Per quanto riguarda gli uomini, abbiamo dimostrato che il numero degli assaltatori è scarso e che va raddoppiato perchè l'esperienza ci insegna che la forza in uomini è o diventa sempre inferiore a quella teorica.

Siamo persuasi che anche la questione dell'accentramento verso l'alto debba essere considerata come risolta nel battaglione sperimentale, cioè con equità, in funzione delle caratteristiche dei mezzi. Tutti sono persuasi come, oggi più che mai, la Fanteria sia la più complessa e la più tecnica delle Armi e la più difficile da comandare, e il battaglione, anche su cinque compagnie, richieda comandanti di indiscussa capacità professionale, di fermo carattere con l'aggiunta di un pizzico di genialità artistica.

L'ORDINAMENTO DELL'ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA

Ten. col. di fant. Luigi Forlenza

Uno dei problemi più interessanti, sia dal punto di vista organico che da quello tattico, è quello dell'ordinamento dell'artiglieria nella divisione di fanteria.

Finora, su tale problema, sono apparsi ragguardevoli articoli di alcuni colleghi di artiglieria: sia lecito anche ad un ufficiale di fanteria esprimere il suo parere sull'importante questione che non riguarda solo un'Arma, ma tutte le Armi, data ormai la stretta interdipendenza di tutte le Armi sia nel campo organico che in quello tattico.

Talchè tanto importa all'ufficiale di artiglieria la costituzione del battaglione quanto all'ufficiale di fanteria la costituzione del gruppo o della batteria.

Non è fuor di luogo ricordare (anche se è cosa ormai nota « *lippis ac tonsoribus* ») come il fattore che domina sul campo di battaglia sia il fuoco nei suoi molteplici aspetti: fuoco di fanteria, fuoco di artiglieria, fuoco di aviazione, fuoco di campi minati.

Il fuoco si potenzia e si alimenta essenzialmente con un provvedimento: incrementando i mezzi che originano il fuoco stesso.

Provvedimento di secondo tempo, anche se molto importante, è quello di ordinare detti mezzi — raggruppandoli — nei limiti della mobilità tattica, della capacità di funzionamento d'insieme e delle possibilità logistiche: dell'impiego, in una sola parola.

Nei riguardi delle artiglierie, le sorgenti di fuoco sono le bocche da fuoco.

Su tali elementi (e non sulle formazioni organiche quali i reggimenti, i gruppi o le batterie) si misura, in definitiva, il rendimento del fuoco di artiglieria.

Analogamente, in fanteria nel valutare le sorgenti di fuoco non pensiamo ai reggimenti, ai battaglioni o alle compagnie, ma ai mortai, ai pezzi contro-carri, alle mitragliatrici, ai fucili mitragliatori, ecc..

Per questo il valore operativo p. es. di un battaglione non si misura sul numero dei suoi comandanti o sulla quantità degli uomini, ma sul numero delle armi (mettendo a fattore comune, s'intende, la qualità del personale

e dei mezzi). Tanto è vero che oggi il battaglione di fanteria è ritenuto più potente di quello del 1918, non perchè abbia più comandi di compagnia o di plotone o più uomini, ma perchè ha più e migliori armi.

Una unità di artiglieria, quindi, è più potente e più idonea allo scopo quanto più numerosi e migliori, nei limiti delle suddette possibilità tattiche e logistiche, sono i pezzi di cui è composta.

Si tratta certamente di una constatazione alquanto lapalissiana, ma che tuttavia può costituire base per un ragionamento. D'altronde è su tale base che, in definitiva, ragionano i due poli estremi della divisione: l'assaltatore e il divisionario. L'assaltatore: per sapere e constatare quali e quanti proiettili saranno lanciati in suo appoggio dal camerata artiglieriere. Il divisionario: per accertare la potenza di fuoco del proprio dispositivo di attacco e di difesa.

Oggi l'artiglieria nella divisione di fanteria dell'attuale fase organica è su 48 pezzi (due reggimenti su 3 gruppi di 2 batterie di 4 pezzi ognuno).

Sono pochi, molti o sufficienti?

Solo l'esperienza del combattimento potrebbe dare una risposta decisiva.

Sta di fatto, però, che tutti coloro che hanno esaminato l'impiego della divisione nelle esercitazioni con i quadri e con le truppe sono d'accordo che si tratta di una quantità insufficiente.

Tale insufficienza va riferita, secondo noi, sia alla divisione con due reggimenti di fanteria sia a quella con tre reggimenti.

Anzi — e non ci si accusi di paradosso — i 48 pezzi sono pochi specialmente se la divisione ha soltanto due reggimenti di fanteria.

Lasciamo per ora la dibattuta questione se la divisione debba essere binaria o ternaria.

Certo è che la divisione (con 2 o con 3 reggimenti di fanteria) rimane ancora oggi « l'unità tattica fondamentale della battaglia ».

L'assegnazione dell'obiettivo da difendere o da attaccare risponde a caratteristiche operative (individualità tattica o topografica), che di norma non sono riducibili o frazionabili a seconda della costituzione di questa G. U. base.

Abbiamo bisogno, quindi, di divisioni capaci di molto fuoco. Questo fuoco è da considerarsi in modo unitario, nel senso che le azioni di tutte le armi devono armonizzarsi l'una all'altra e completarsi a vicenda, nei limiti delle caratteristiche delle singole armi.

Pertanto, una deficienza del fuoco di fanteria va colmata con aumento di fuoco di artiglieria e viceversa, sempre che siano conservati il più possibile simili i rapporti di sicurezza, di tempestività, di radenza, ecc..

Ora, poichè la divisione binaria avrebbe una troppo esigua capacità di fuoco di fanteria (fuoco dall'avanti), sarebbe necessario aumentarle il fuoco di artiglieria (fuoco dall'indietro). Quindi i 48 pezzi, anzichè essere considerati sufficienti come potrebbe sembrare, dovrebbero essere molto aumentati (almeno il doppio) per sopperire, con la potenza e con l'azione a massa, alla mancanza di tempestività, di aderenza e di maggiore precisione conseguenti

alla deficienza delle armi della fanteria (pezzi per fanteria, mortai, armi controcarri, mitragliatrici, ecc.). Se invece i reggimenti di fanteria della divisione sono tre, l'aumento delle artiglierie, pur necessario, va contenuto entro più stretti limiti.

Ossia potrebbe essere necessario non raddoppiare il numero dei pezzi, ma aumentarli all'incirca di un terzo, in modo da permettere un maggiore e più armonico appoggio al movimento e alla reattività delle unità di fanteria, mediante quelle solide e potenti basi di fuoco che l'artiglieria — ed essa sola — può dare.

Esaminiamo, quindi, quale sia il modo migliore per aumentare, nella divisione ternaria, i 48 pezzi fino al numero di 72 che, dalle discussioni avvenute in questa Rivista ed altrove, sembra risultare un minimo sufficiente.

I sistemi possono essere i seguenti:

- 1° - aumentare i pezzi nella batteria;
- 2° - aumentare le batterie nel gruppo;
- 3° - aumentare i gruppi nel reggimento;
- 4° - aumentare i reggimenti.

1. — L'aumento dei tradizionali (per noi) 4 pezzi per batteria a 6 porta i seguenti vantaggi:

— incremento di volume di fuoco con il minimo possibile aumento di personale e di mezzi (cosa a cui bisogna sempre guardare in un esercito forzatamente piccolo come il nostro).

Infatti, aumentando da 4 a 6 i pezzi per batteria e lasciando 2 batterie per gruppo, si avrebbe un aumento nel gruppo, di soli 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 32 artiglieri, 4 trattori, 4 automezzi e 2 rimorchi, incrementando, per altro, di ben un terzo il volume di fuoco dell'unità stessa;

— ripartizione dell'aumento di fuoco fra i due elementi del gruppo, il che rende possibile prevedere — durante il combattimento — la necessità del riposo a turno fra le bocche da fuoco e consentirebbe un maggior margine di sicurezza per fronteggiare i vari imprevisti.

Sono da considerare, invece, le difficoltà nella scelta delle posizioni della batteria (specie in terreno accidentato) e nella comandabilità della linea dei pezzi. Ma sono difficoltà non certo insormontabili, specie la seconda, ove si adoperino dei sistemi di altoparlante come l'ormai noto « Tannoy ».

Inoltre, l'aumento dei pezzi nella batteria lascerebbe impregiudicata la questione circa la convenienza o meno di mantenere il gruppo quale unità di tiro o riportarlo ad unità di impiego.

Vantaggio, questo, non piccolo nell'attuale fase di nuovo e non ancora stabilizzato orientamento tattico-tecnico

2. — L'aumento da 2 a 3 batterie nel gruppo porta, come il sistema precedente, all'aumento di un terzo delle bocche da fuoco (da 8 a 12 nel gruppo stesso).

Vi è, però, l'inconveniente già rilevato da altri: intervento meno rapido sia per il sovraccarico di lavoro che verrebbe a gravare sull'U.T.C.G., sia per una maggiore complessità della rete radio nell'attuale organizzazione del gruppo unità di tiro.

Non presenta, per contro, notevoli ostacoli per lo schieramento del gruppo.

A svantaggio di tale soluzione vi è la constatazione che il volume di fuoco di ciascuna batteria risulterebbe sempre scarso, il che, se oggi col gruppo « unità di tiro » ha scarsa importanza, non sarebbe certo conveniente nel caso che al gruppo dovesse essere restituita la caratteristica di « unità di impiego ».

3. L'aumento di gruppi nel reggimento (dagli attuali 3 a 4, rimanendo fermo il numero delle due batterie nel gruppo e dei 4 pezzi nella batteria), porta maggiore complessità nei collegamenti di reggimento e maggiore difficoltà di schieramento del reggimento stesso.

Inoltre riduce l'auspicato aumento a soli 16 pezzi (da 48 a 64): aumento troppo lieve per potere essere apprezzabile e tale da non compensare gli inconvenienti di cui sopra.

Si potrebbe por mente anche alla possibilità di un contemporaneo aumento di gruppi nel reggimento (da 3 a 4) e di pezzi nella batteria (da 4 a 6), ma il reggimento diventerebbe carico di 48 pezzi, risultando idoneo — come lo era — per i procedimenti di impiego d'anteguerra, ma troppo pesante per quelli attuali.

4. — Ultima soluzione è quella di aumentare da due a tre il numero dei reggimenti di artiglieria nella divisione, ferma restando l'attuale organizzazione del gruppo e della batteria.

E', a prima vista, la soluzione più semplice, sia perchè è quella più rispondente alle esigenze dell'attuale organizzazione del fuoco, sia perchè, infine, è quella che più facilmente (ma anche più empiricamente) risolve il problema della cooperazione (un reggimento di fanteria e un reggimento di artiglieria).

Però è la soluzione più onerosa ai fini organici fra tutte quelle che assicurino alla divisione la stessa quantità di 72 pezzi.

Inoltre trascura i fattori morali dell'arma di artiglieria, in quanto continua a sminuire la personalità dei comandanti di artiglieria, i cui ufficiali superiori (tenenti colonnelli e maggiori) comanderebbero appena 8 pezzi e poche decine di uomini in confronto dell'imponente complesso di mezzi e di uomini che è affidato al comando dei pari grado di fanteria e del genio (per es. il battaglione sperimentale di fanteria, con oltre 900 uomini, ha 6 cannoni da 57, 9 mortai da 81, 9 mortai leggeri, 29 lanciarazzi, ecc.).

In conclusione, riteniamo preferibile un ordinamento che, lasciando i 2 reggimenti su 3 gruppi, incrementi le batterie, accrescendo il numero dei

pezzi da 4 a 6, con aumento diretto ed immediato delle sorgenti di fuoco: fine essenziale a cui bisogna giungere.

In tal modo:

1° - si conservano, nell'ambito del reggimento, tutti quei vantaggi di indole tecnica (facile comandabilità e manovrabilità, semplicità nell'organizzazione del fuoco e prontezza nell'intervento, ecc....) proprie dell'ordinamento su 2 gruppi di 2 batterie;

2° - si consente una maggiore facilità di schieramento in area ristretta che non con un ordinamento di reggimento su 4 gruppi;

3° - si assicura nella divisione ternaria la disponibilità di 72 pezzi di artiglieria da campagna;

4° - vi è, come sopra indicato, una economia notevole di personale e di mezzi rispetto ad altri ordinamenti che, insieme con i pezzi, aumentano più o meno proporzionalmente il numero dei comandi e dei reparti;

5° - non si ostacola la cooperazione fra le due Armi, anzi, impedendo una soluzione troppo facile ed empirica del problema stesso — come avverrebbe con la corrispondenza organica dei tre reggimenti di artiglieria con i tre reggimenti di fanteria — si obbliga tutti a lavorare col cervello per ottenere quella armonizzazione (di fuoco con movimento e di fuoco con fuoco) che deve essere convergente ed aderente non tanto con organiche formazioni prestabilite quanto con mezzi ed unità dosate e valutate volta per volta;

6° - infine — senza appesantire l'unità reggimentale — si eleva il tono spirituale dei comandanti di artiglieria la cui azione di comando non si svolgerebbe — oggi come oggi e nella soluzione dei tre reggimenti per divisione — per i colonnelli su 24 pezzi e per gli altri ufficiali superiori su 8 pezzi, bensì rispettivamente su 36 e su 12: cosa che certo tutti i colleghi di artiglieria ardentemente desiderano con il loro alto spirito di arma e di gioia di responsabilità.

L'EVOLUZIONE DEI MEZZI DI TELECOMUNICAZIONE E RADIOELETTRICI

Col. del genio Luigi Coppelli

Tutti gli ufficiali devono seguire il progresso che hanno avuto e che continuano ad avere i mezzi di collegamento, specie quelli elettrici, per gli importantissimi sviluppi che questi e le loro applicazioni potranno avere in una guerra futura.

Alla evoluzione dei mezzi di telecomunicazione deve necessariamente adattarsi la organizzazione dei comandi, reparti e servizi dei collegamenti, nonché il reclutamento e l'addestramento del personale.

Il nostro esercito iniziò la recente guerra con del materiale che si dimostrò di massima insufficiente alle esigenze e talvolta inadatto ai teatri di operazioni in cui doveva essere impiegato; a queste deficienze fu in gran parte rimediato sia approvvigionando altri materiali di cui già esistevano prototipi od erano impiegati in altre forze armate, sia realizzando nuovi materiali, che si mostrarono assai idonei, quali le stazioni R F 1 C A - R F 2 C A ed R F 3 M, il telefono da campo mod. 42 ed altri di minore importanza.

Attualmente i reparti dell'Arma del genio collegamenti e quelli delle altre Armi sono dotati di materiali in maggior parte di provenienza inglese le cui possibilità ormai sono note a tutti; si hanno anche taluni materiali di origine americana (specie per reparti del Genio) in corso di preparazione, quali le stazioni S C R 299 e le stazioni V H F, di cui è già in corso la distribuzione, ed altri in via di riordinamento.

I materiali inglesi, per quanto buoni, sono superati da quelli americani, di cui abbiamo potuto avere vari campioni, ma di questi ultimi alcuni sono stati concepiti negli Stati Uniti nel 1941-42, altri verso il 1944 e si può dire che oggi una parte degli elementi che li compongono è già superata. Infatti nei laboratori tecnici del « Signal Corps » degli Stati Uniti è continuo ed incessante lo studio per il perfezionamento del materiale; ad esempio col 1° gennaio 1952 tutti gli apparati V H F saranno completamente sostituiti dagli apparati U H F con caratteristiche notevolmente superiori e con possibilità di consentire un numero di canali triplo dei V H F, data la frequenza e la larghezza di banda impiegate.

Dall'esercito tedesco si sono potuti recuperare ben pochi materiali, ma si avevano fin dal 1942 informazioni, sebbene non precise, sulle sue realizzazioni.

Sulla scorta di questi elementi possiamo renderci rapidamente conto della evoluzione che i mezzi di telecomunicazione hanno avuto in questi ultimi anni e immaginare quale organizzazione dovrebbe avere in materia di collegamenti un esercito moderno.

Per facilità di esposizione esaminiamo separatamente i vari mezzi a seconda che essi vengano impiegati.

1° - per i collegamenti alle minori distanze, nell'interno dei reggimenti;

2° - per i collegamenti a grandi distanze, dei comandi (reti esclusive del genio-collegamenti);

3° - per l'impiego di mezzi speciali non di collegamento vero e proprio (radar, teleproietti, radiospolette, televisione, ecc.) ma che utilizzano emissioni radioelettriche.

1° - Per i collegamenti nell'interno dei battaglioni e dei gruppi le attuali dotazioni rappresentano un progresso notevole rispetto a quelle antecedenti, ma sono già prevedibili ulteriori miglioramenti tendenti a dare maggior sicurezza e facilità di impiego, sia pure senza portare variazioni radicali nella loro organizzazione, precisamente:

Collegamenti a filo.

a) Le portate ottenute con i conduttori attuali e con il telefono italiano mod. 42 (che dovrà sostituire in seguito l'attuale campionario alleato) possono dirsi sufficienti.

b) Si dovrà tendere ad una maggior diffusione dei collegamenti telegrafici, utilizzando gli stessi circuiti telefonici:

— sia per mezzo di apparati telestampanti, che sono in notevole progresso e, una volta semplificati e ridotti di peso, diverranno di uso comune come la macchina da scrivere;

— sia con l'uso delle apparecchiature « fac-simile » per le quali è possibile trasmettere anche schizzi e fotografie.

Collegamenti radio

Bisogna tendere a materiali sempre più leggeri, ma robusti, che consentano un collegamento pronto e sicuro, che evitino disturbi, che abbiano molti canali di collegamento (con una parte di essi, sia pure limitata, in comune) e che consentano un rapido passaggio su diverse frequenze predisposte.

Le stazioni 38 - 48 - 22 e 19 avute dall'esercito inglese complessivamente possono dirsi buone, ma non rispondono a tutti questi requisiti.

L'apparato 19 specialmente non si presta per le minori unità per il suo peso e per la sua alimentazione.

Dei materiali americani: la stazione S C R 300 (Walkie-Talkie) a modulazione di frequenza, per collegamenti fra btg. e cp., la stazione S C R 536 (Handy-Talkie), per collegamenti nei plotoni, le stazioni delle serie 500-

600 ad onde ultracorte con modulazione di frequenza aventi frequenze predisposte stabilizzate a quarzo, sono di estrema facilità di impiego, ma hanno l'inconveniente di non avere alcuna frequenza in comune. Ciò sembra sia stato rilevato anche dal « Signal Corps » degli Stati Uniti, che si orienta verso una nuova organizzazione di stazioni radio per le minori unità aventi possibilità di collegamenti in comune fra fanteria, artiglieria e carri, facilitando così la cooperazione fra le varie Armi.

La tecnica delle lampade miniatura, dei circuiti stampati su supporti isolati, ecc. consentono già di realizzare apparecchi di piccolo ingombro e di consumo ridotto, tali da apportare un progresso notevole nelle stazioni per le minori unità.

La possibilità di comando diretto per mezzo di amplificatori e altoparlanti campali, già usato nei nostri reparti di artiglieria, pare sia stata di efficacissimo uso anche per comandare le operazioni di sbarco nel Pacifico e per la diffusione di ordini per mezzo di aerei (1).

2. - Per le reti dei comandi siamo in fase di ricostruzione; il « Signal Corps » degli Stati Uniti in questo campo e specie nelle reti delle retrovie ha realizzato rispetto alle nostre dotazioni della ultima guerra dei nuovi procedimenti per i quali ci troviamo sensibilmente in ritardo e la cui adozione si impone se si vuole migliorare sensibilmente la nostra organizzazione.

L'esperienza di questa recente guerra ha confermato che i collegamenti delle retrovie devono essere basati su una vasta e complessa rete telefonica e telegrafica; essa è necessaria per più ragioni:

— il requisito di segretezza che devono avere, non solo i messaggi trasmessi, ma anche lo schieramento delle unità;

— la necessità di più reti indipendenti per determinati compiti e quindi grande densità di reti;

— la distanza spesso rilevante alla quale deve essere inoltrato il traffico;

— un traffico particolarmente intenso in determinati momenti.

L'esercito italiano ha avuto finora ben poco materiale rispondente a questi requisiti, e non certo in misura sufficiente ai pronti bisogni; i mezzi campali in dotazione ai reparti telegrafisti non avevano caratteristiche tali da consentire i compiti suddetti.

Gli eserciti americano e tedesco invece erano dotati di mezzi che consentivano loro di aumentare la densità dei loro collegamenti telefonici e telegrafici con una perfetta fusione delle tecniche di trasmissione a filo e radio; ciò è stato realizzato senza bisogno di costruire nuove linee che richiedono tempo e che sono particolarmente delicate per le grandi distanze, ma con l'uso di apparecchiature a frequenze vettrici.

(1) Questo ultimo sistema era stato sperimentato anche da noi nel 1942 ma con scarsi risultati.

L'aumento di traffico veniva assorbito non solo dall'aumento dei circuiti ma per mezzo di apparati celeri stampanti, manuali e automatici, che possono raggiungere la velocità di trasmissione di 50 e 70 parole al minuto.

I collegamenti radio per dare garanzia di segretezza usavano onde ultracorte e microonde e antenne direttive ed erano disposti in catena per coprire le distanze da collegare (ponti radio).

Ne risulta che la organizzazione di questi mezzi tende a costituire dei « Centri Collegamenti » modernamente dotati di apparecchiature importanti e complesse, collegati fra loro da un numero di conduttori limitato, lungo i quali sono convogliati molti canali, e da fasci ottici di onde elettromagnetiche ripetute da stazioni relè disposte a conveniente distanza e opportunamente ubicate sulle alture esistenti. Potranno anche coesistere collegamenti radio a onde corte che, con la opportuna scelta della frequenza, consentiranno collegamenti diretti a grandi distanze.

Questa organizzazione, pur essendo complessa, è molto più elastica di quella finora usata basata sull'impiego delle reti permanenti esistenti nel territorio delle operazioni. Tale uso infatti vincola quasi sempre le ubicazioni dei « Centri » e quindi dei comandi: mentre questo sistema li rende indipendenti. Essa costituisce una armonica fusione dell'impiego dei mezzi a filo e di quelli radio, perchè il mezzo destinato a convogliare il canale di collegamento può essere, a seconda delle circostanze, il filo, la radio od anche entrambi per uno stesso collegamento.

Questo nuovo concetto di impiego dei mezzi di collegamento potrà avere applicazioni utili anche in altri settori oltre a quello dei collegamenti dei comandi, e le esperienze da realizzare appena in possesso dei materiali suddetti daranno fino a qual punto esso sarà applicabile.

3. - L'impiego di mezzi speciali che possono chiamarsi « armi elettroniche », utilizzando le più recenti applicazioni radio-elettriche, va sempre più diffondendosi.

Esso ha avuto dei successi meravigliosi nell'ultimo conflitto e nuovi campi potranno aprirsi a questi mezzi. Non bisogna dimenticare però che alla apparizione di un nuovo ordigno di guerra fa riscontro una febbrile ricerca di qualche cosa che possa combatterlo: è l'eterna lotta fra la corazza ed il cannone trasportata nel campo elettronico: non si può e non si deve perciò ritenere che in un nuovo conflitto i successi possano essere gli stessi qualora si usino ancora gli stessi materiali.

Tutte le applicazioni della elettronica sono infatti soggette assai facilmente al disturbo da parte del nemico e varie furono già le contromisure adottate durante l'ultima guerra per neutralizzarle.

Il radar, usato da principio per l'avvistamento di mezzi aerei, e messo poi in condizioni di dirigere il tiro contraerei, può ora seguire un proiettile lungo la sua traiettoria, fornendo elementi preziosi per la individuazione

delle batterie. Esso però ormai è un'arma suscettibile di una organizzata difesa e di pericolose contromisure che la possono far considerare di non facile impiego; a parte la difesa passiva e attiva costituita da disturbatori, rilevatori, ecc., si possono immaginare altre contromisure che per ora potranno sembrare azzardate, quali la diminuzione o la dispersione della energia diffusa di ritorno, l'uso di proiettili telecomandati che possono dirigersi verso le antenne trasmettenti dei radar, che costituirebbero un potente richiamo con le loro emissioni continue e intense di onde elettromagnetiche.

La radiospoletta, utilizzando un principio analogo a quello del radar, è stata una delle più brillanti armi segrete di guerra ed ha dato un notevole contributo alla vittoria; a causa della propria emissione di una onda continua a frequenza fissa, essa è però suscettibile di disturbo e può considerarsi poco efficace nella sua forma attuale.

Il telecomando invece, che ha già tante applicazioni anche in ordigni di guerra, per la brevità della durata in cui agisce può ancora ritenersi immune dai disturbi; così pure la televisione, non ancora largamente impiegata, ma ormai entrata nel campo della utilizzazione pratica. Entrambi questi mezzi sono suscettibili di importanti applicazioni militari.

Questa incompleta rassegna dei mezzi di telecomunicazione e radioelettrici utilizzabili da un esercito moderno dà una idea della difficoltà del compito che deve assumersi il personale preposto ai collegamenti.

Per poter ottenere un minimo di successo sull'avversario non basta nella maggior parte dei casi riprodurre i materiali stranieri che già in partenza sono noti agli altri e sono suscettibili di essere facilmente neutralizzati, ma occorre studiare e realizzare apparati propri; il compito non è semplice: esso richiede fede e forza di volontà oltre che competenza da parte del personale, esso richiede mezzi considerevoli da mettere a disposizione del personale affinché il nuovo esercito italiano sia dotato di materiale non inferiore a quello delle altre Nazioni.

Questo compito è tanto più difficile per il fatto che non solo l'esercito italiano non possiede ancora laboratori convenientemente attrezzati e materiali di propria ideazione e produzione, ma anche l'industria italiana si trova in condizioni di poco migliori. A questo si deve aggiungere che le applicazioni della elettronica sono di costo elevatissimo. I crediti stanziati per la fabbricazione di materiali per le telecomunicazioni negli Stati Uniti si sono elevati dal 1941 al 1945 a 10 miliardi di dollari di cui 4 destinati ai radar. Lo studio della sola radiospoletta è costato quasi 1 miliardo di dollari.

Ma giunti a questo punto conviene farsi una domanda: nelle attuali difficoltà di bilancio può la Nazione permettersi di creare organizzazioni proprie per ognuna delle proprie forze armate come si è avuto sempre la tendenza di fare? La risposta può sembrare superflua, ma questo è un altro problema.

Per concludere su quanto sopra esposto si può dire:

a) i materiali per le telecomunicazioni e le armi elettroniche di un esercito moderno sono il risultato di tecniche complesse che richiedono una messa a punto di precisione ed una manutenzione accurata da parte di personale specializzato, di qualità;

b) l'impiego del materiale, anche il più complesso internamente, tende a divenire sempre più facile (pressione di semplici pulsanti); in generale si può quasi dire che la semplicità di impiego è inversamente proporzionale alla complessità interna;

c) alla evoluzione del materiale deve corrispondere una corrispondente evoluzione della organizzazione;

d) l'esercito italiano deve preoccuparsi della manutenzione in pace e in guerra del proprio materiale di telecomunicazione e radioelettrico per le difficoltà cui potrà andare incontro per la rapida riparazione o sostituzione dei materiali messi fuori servizio.

Ciò porterà come conseguenza che:

1° - il materiale per i collegamenti nell'interno dei reggimenti potrà col tempo affidarsi esclusivamente ai reparti delle varie Armi;

2° - il personale del genio-collegamenti continuerà ad esercitare le reti dei comandi di G. U. che per difficoltà di impianti e per intensità di traffico richiedono una organizzazione a sé stante ed una maggior abilità;

3° - il personale « apparecchiatore » e « radio-montatore » del genio-collegamenti dovrà essere costituito da specialisti molto abili; esso costituirà un elemento indispensabile per garantire l'impiego di questi mezzi moderni.

Questo personale dovrà aumentarsi notevolmente rispetto a quello previsto attualmente, tendendo allo sviluppo e ad una riorganizzazione del « servizio del genio-collegamenti » vero e proprio, ora già insufficiente, per la manutenzione di tutti i materiali radioelettrici.

4° - l'organizzazione dei collegamenti dovrà affidarsi in ogni unità ad elementi di comando (1) distinti da quelli dei reparti per le difficoltà che implicano la messa in esercizio delle reti, la loro direzione, i rifornimenti e le riparazioni dei materiali di tutta l'unità.

E' su queste nuove basi che l'Arma del genio-collegamenti sembra debba orientarsi in un avvenire non molto lontano.

(1) E' superfluo dire che questi elementi non devono essere comuni a quelli del genio-artieri; la separazione di queste due branche, di cui si parla ormai da vari anni, non sembra ancora giunta al punto di attuazione. (I Francesi costituirono « l'Armée des transmissions » sul finire del 1942 durante il controllo della Commissione di armistizio).

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

nell'articolo « Il servizio informazioni operativo nel reggimento di fanteria », pubblicato dal cap. Ricchezza nel fascicolo di giugno della « Rivista Militare », ho rilevato che alcune affermazioni contrastano con quanto è contenuto nella « Guida per l'addestramento al servizio informazioni operativo nella divisione di fanteria e nelle unità minori » di recente diramazione.

Dato il titolo dell'articolo, che mi ricorda uno dei temi del concorso a premi indetto dalla Rivista per l'anno 1948, è da ritenere che sia stato compilato prima della distribuzione della « Guida », cioè in epoca in cui l'A. non poteva essere a conoscenza delle nuove norme in materia. Ma se così è, pur sapendo che la Rivista non è un regolamento, non sarebbe opportuno, allo scopo di evitare dubbi, una nota da parte di codesta Redazione?

Magg. VITTORIO EMANUELE BORSI.

L'articolo del cap. Ricchezza è stato effettivamente presentato alla Rivista per il concorso a premi indetto per l'anno 1948, cioè in epoca anteriore a quella in cui la "Guida" è stata diramata. Superfluo aggiungere che, al pari di tutti i lavori pubblicati nella Rivista, espone idee personali dell'Autore.

N. d. R.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'atomica sovietica.

Il clamoroso annuncio, dato dalla Casa Bianca il 21 settembre, di « una esplosione atomica » verificatasi nel territorio dell'Unione Sovietica ha destato grande impressione nell'opinione pubblica mondiale; ma non ha certo sorpreso né gli esperti militari, che avevano da tempo previsto l'evento, né lo Stato Maggiore statunitense che, accanto ai più progrediti mezzi di trasporto e di lancio, aveva già studiato le misure più opportune di protezione e di difesa.

L'esperienza insegna che nessun nuovo mezzo bellico può rimanere a lungo segreto, e che ad ogni nuovo mezzo di offesa si contrappone sempre, prima o poi, un nuovo efficace mezzo di difesa.

Se sorpresa, dunque, c'è stata, essa può tutt'al più riferirsi al tempo; in quanto — secondo le previsioni — ci si attendeva che l'Unione Sovietica potesse costruire la sua prima bomba atomica soltanto nel 1951 o '52. Ma l'anticipo di poco più di un anno rispetto alle previsioni è poi veramente tale da costituire una vera e propria sorpresa?

All'azzardata affermazione del gen. De Gaulle, che cioè il possesso della bomba atomica da parte sovietica sarebbe destinato a pregiudicare l'intera organizzazione difensiva euro-atlantica, si contrappongono le ferme dichiarazioni dei gen. Eisenhower e Bradley, secondo i quali l'avvenimento, previsto da anni, non comporta alcun sostanziale mutamento nei progetti fondamentali degli Stati Uniti.

Un fatto, comunque, è certo: che gli Stati Uniti conservano tuttora la supremazia atomica (destinata forse ad accrescersi mercè una più stretta collaborazione canadese e britannica), nonché quella aerea che, almeno per ora, ne costituisce la necessaria premessa.

E un fatto è probabile: che cioè la disponibilità comune del nuovo mezzo da parte di entrambi i blocchi in contrasto, determini un equilibrio potenziale di forze, atto a superare le difficoltà che hanno finora ostacolato l'attuazione del noto progetto Baruch sul controllo internazionale della energia atomica.

L'annuncio del Presidente Truman ha registrato per il momento due soli risultati concreti: l'approvazione urgente ed integrale degli aiuti militari all'Europa Occidentale, previsti dal M.A.P. nella somma complessiva di un miliardo e 413 milioni di dollari, e una più stretta intesa dei membri della coalizione atlantica nel campo militare.

Le più recenti riunioni di Washington sulla organizzazione militare atlantica sono lì a confermare che la perdita del monopolio atomico da parte

degli Stati Uniti non altera in alcun modo l'importanza strategica della difesa europea.

Panorama politico europeo.

Il panorama autunnale della politica europea presenta un quadro piuttosto movimentato, in cui ad avvenimenti di particolare rilievo, come la costituzione della « Repubblica democratica tedesca » (che accentua la scissione della Germania) e l'aggravarsi della tensione fra Belgrado e Mosca (che ha portato alla formale rottura dei ponti fra la Jugoslavia e i Paesi del blocco orientale), fanno corona numerosi avvenimenti minori, che tuttavia nel loro complesso valgono a caratterizzare il fermento politico che travaglia il nostro vecchio Continente. Fra questi ultimi, meritano di essere segnalati: la crisi di governo in Francia, le elezioni politiche in Austria, la sospensione della guerra civile in Grecia, la precaria situazione albanese, le epurazioni in massa in Cecoslovacchia.

L'avvenimento di preminente importanza è rappresentato dalla proclamazione della Repubblica democratica tedesca. Esso è destinato fatalmente ad approfondire il solco fra le due Germanie.

Alla nota di protesta indirizzata da Mosca il 3 ottobre alle cancellerie degli alleati occidentali, contro la costituzione del governo di Bonn, il 7 ottobre seguiva la proclamazione del nuovo Stato comunista con capitale Berlino, mentre il « Consiglio del popolo » della zona di occupazione sovietica della Germania (assemblea formata non da rappresentanti eletti dal popolo, bensì da delegati di varie organizzazioni) votava alla unanimità la propria trasformazione in « Camera popolare » della Repubblica. Il leader comunista Otto Grotewohl veniva designato e simultaneamente eletto « Ministro-Presidente ». A Presidente della Repubblica veniva successivamente acclamato l'ex-falegname Wilhem Pieck, nella cui persona il presidente della camera popolare, Dieckmann, salutava « un vero amico della Unione Sovietica ».

Ma la formazione di uno Stato della Germania Orientale non significa netta separazione della nazione tedesca in due parti, in quanto sia la Repubblica democratica tedesca sia la Repubblica federale di Bonn hanno manifestato esplicitamente il proposito di riunire al più presto sotto le proprie insegne l'intero popolo tedesco.

La nuova Repubblica democratica tedesca comprende 19 milioni di abitanti, cioè meno della metà della Repubblica federale della Germania occidentale; ma questa ha per capitale Bonn, mentre l'altra ha per capitale Berlino, nome di assai più vasta risonanza nazionale, che potrebbe per se stesso esercitare una notevole forza di attrazione.

Per ora, non ci resta che registrare un fatto storicamente assai grave: la divisione, cioè, della Germania in due Stati distinti e contrapposti, i quali potrebbero anche diventare diretti strumenti della guerra fredda che da tempo

imperversa in vari campi. L'unità della Germania è destinata purtroppo a rimanere per lungo tempo ancora una pura illusione.

All'accentuarsi della scissione tedesca si è aggiunto, in queste ultime settimane, l'inasprimento della tensione diplomatica tra Belgrado e Mosca.

Il 28 settembre, il Governo di Mosca, con una nota redatta in termini durissimi, traeva pretesto dalle risultanze del processo Rajk, testè conclusosi in Ungheria, per denunciare il ventennale trattato di amicizia stipulato con la Jugoslavia l'11 aprile 1945. L'esempio sovietico era prontamente seguito (fra il 30 settembre e il 4 ottobre) dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Bulgaria, dalla Romania e dalla Cecoslovacchia.

In termini non meno duri la Jugoslavia rispondeva il 1° ottobre con una nota di protesta, in cui erano ribadite le accuse di ingerenza dell'Unione Sovietica negli affari interni jugoslavi allo scopo evidente di rovesciare il regime del Maresciallo Tito, e si denunciava il Governo di Mosca quale unico responsabile di eventuali complicazioni nella penisola balcanica.

L'energica reazione jugoslava alla nuova offensiva diplomatica del Cominform ha acuito il grave dissidio, di cui non è facile prevedere gli ulteriori sviluppi; tanto più che non ci è dato conoscere quali prospettive abbia in realtà Tito di resistere al cerchio di ferro che minaccia di soffocarlo. Egli ha segnato in questi ultimi giorni al proprio attivo un notevole successo diplomatico con l'ammissione della Jugoslavia nel Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U..

Ma se la Jugoslavia è in fermento, per l'offensiva scatenata dai seguaci del Cominform contro l'eresia del « titoismo », l'Albania di Hoxa, abbandonata a se stessa dopo la chiusura delle frontiere jugoslava e greca, vive ore difficili, dibattendosi tra il flagello della carestia e la sorda minaccia dei partigiani di re Zogu, che non hanno abbandonato la speranza di una violenta restaurazione monarchica.

In Grecia, intanto, la guerra civile segna una battuta di arresto, in attesa di una probabile soluzione pacifica nell'ambito dell'O.N.U.. In un proclama trasmesso da radio « Grecia libera » i guerriglieri hanno annunciato di avere sospeso temporaneamente le operazioni militari, pur senza deporre le armi, al fine di evitare la totale distruzione del Paese.

Ai più recenti episodi di guerra fredda nel settore balcanico fa riscontro in Cecoslovacchia l'epurazione in massa degli oppositori (reali o presunti) del regime e di « compagni di tiepida fede », nell'intento di annientare i cospiratori e di giungere al comunismo integrale. Quanti siano, in effetti, gli arrestati non è facile stabilire.

In mezzo a tanto fermento, che mette a dura prova la pace del vecchio Continente, va segnalato al centro dell'Europa un piccolo ma civile Paese di oltre sei milioni di abitanti — l'Austria — che, grazie al suo buonsenso, alla sua cultura e al suo grado di maturità politica, ha potuto conservarsi fra le nazioni libere europee ad onta di una pesante occupazione straniera. Nelle

elezioni politiche del 9 ottobre, trattandosi sostanzialmente di votare per l'Occidente o per l'Oriente, il popolo austriaco ha manifestato in modo inequivocabile la sua ferma volontà di rimanere nell'orbita della civiltà occidentale.

Il panorama autunnale della politica europea è completato dalla crisi di governo che da circa tre settimane travaglia la Francia, minacciando di risolversi in una crisi di regime.

Il 5 ottobre il gabinetto Queille rassegnava le sue dimissioni, aprendo così una grave crisi in periodo di vacanza parlamentare. La crisi, provocata dal Ministro Daniel Mayer (socialista del lavoro) sulla questione dello sblocco dei salari, era sorta all'interno stesso della maggioranza governativa. L'incarico veniva inizialmente affidato a Moch, già Ministro dell'Interno, che però, pure avendo conseguito una leggera maggioranza all'Assemblea legislativa, non riusciva a condurre in porto la nuova formazione ministeriale. Il Presidente della Repubblica affidava successivamente l'incarico al radicale René Mayer (da non confondersi con l'altro Mayer succitato) il quale, potendo contare sulla sua vecchia esperienza di Ministro delle Finanze nel gabinetto Ramadier nonché sull'appoggio di Queille, dava affidamento di risolvere la crisi. Senonché, ad onta della votazione largamente favorevole riportata in via preliminare nel Parlamento, anche Mayer, a causa del persistente rifiuto dei socialisti ad accettare le sue proposte relative alla distribuzione dei portafogli, si vedeva alla fine costretto a rinunciare all'incarico.

Si è venuta così a delineare in Francia una grave situazione politica, che potrebbe anche indurre il Presidente Auriol a sciogliere il Parlamento e ad indire nuove elezioni.

Consiglio Atlantico e Assemblea dell'O. N. U.

Mentre a Washington gli organi centrali militari del Consiglio Atlantico (Comitato di difesa e Comitato Militare) hanno testè concluso le loro riunioni per la ripartizione degli aiuti ai Paesi dell'Europa Occidentale e per l'impostazione strategica della difesa euro-atlantica, a Lake Success, davanti alla Commissione Politica dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., è in pieno svolgimento la nuova battaglia per le ex-Colonie italiane.

Per quanto concerne la posizione dell'Italia nel quadro della difesa atlantica, il Ministro della Difesa, testè rientrato dagli Stati Uniti, ha riferito al Governo sulle principali questioni trattate a Washington, precisando, tra l'altro, che « il Patto Atlantico è congegnato in modo da prevedere una sola linea di difesa comune a tutti gli Stati aderenti », e che la discussione sulla ripartizione delle quote di aiuti militari « si è risolta in modo soddisfacente ».

Circa poi la sede dei comandi regionali europei, è stato stabilito che i comitati direttivi di tali comandi abbiano tutti sede a Londra per motivi di ordine tecnico; mentre gli Stati Maggiori operativi dei tre comandi europei si stabiliranno nelle zone di rispettiva competenza. La decisione circa la sede

dello Stato Maggiore del Gruppo Regionale Europa Meridionale e Mediterraneo Occidentale — per la quale il nostro Ministro della Difesa avrebbe proposto Roma — è stata rinviata alla prossima sessione di dicembre.

La questione coloniale sembrava avviarsi, questa volta, ad una decisione. Il Conte Sforza aveva espresso in chiari termini la tesi italiana, che — come è noto — si riassume nel riconoscimento della indipendenza alla Libia e alla Eritrea entro brevissimo termine di tempo e nella richiesta per l'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Somalia.

Tale netta presa di posizione, oltre a restituire all'Italia un grado notevole di iniziative diplomatiche, era valsa soprattutto a spezzare il fronte unico costituito dalle potenze anglo-sassoni e dai nuovi Stati arabi e asiatici. Sicché la situazione, che all'inizio dell'Assemblea sembrava cristallizzata negli stessi schemi del maggio scorso, allorché era stato respinto il compromesso Sforza-Bevin, è divenuta a un certo punto fluida, prendendo una piega favorevole alla nostra iniziativa.

Il primo chiaro successo si delineava il 12 ottobre, quando il Sottocomitato dei 21 adottava, con 18 voti contro 3 (U.R.S.S., Polonia e Cecoslovacchia), la decisione di accordare l'indipendenza alla Libia entro il 1° gennaio 1951. Successivamente, il 14 ottobre, il Sottocomitato stesso si pronunciava in favore della designazione simultanea di un Alto Commissario e di un Consiglio internazionale composto dai rappresentanti di 6 nazioni — compresa l'Italia — e da 4 delegati delle popolazioni locali.

Il secondo, più concreto, successo doveva registrarsi il 18 ottobre. Sotto tale data, infatti, la Sottocommissione speciale per le Colonie approvava una mozione con la quale si raccomandava che ad amministrare la Somalia per conto delle Nazioni Unite fosse chiamata l'Italia.

Entrambe le mozioni, sulla Libia e sulla Somalia, per diventare esecutive, avrebbero dovuto ottenere l'approvazione a semplice maggioranza del Comitato politico e infine quella, a maggioranza qualificata di due terzi, della Assemblea.

Ma allorché il 19 ottobre si è passati alla discussione sull'ultimo lembo conteso dei nostri ex-possedimenti africani — l'Eritrea — per la quale si era già ventilata l'assurda proposta di una spartizione fra Etiopia e Sudan, si verificava un primo colpo di scena. Gli Stati Uniti ritiravano la loro vecchia proposta di spartizione, proponendo invece di fare dell'Eritrea uno Stato autonomo, federato con l'Etiopia. Contro tale proposta, che peraltro non incontrava il favore né degli Stati arabi, né dell'America latina, prendeva subito netta posizione l'Italia.

Successivamente, i delegati dell'Australia e del Guatemala proponevano di sospendere i lavori e di nominare una commissione di inchiesta da inviare in Eritrea. L'accoglimento di una proposta di tal genere, oltre a confermare il fallimento delle discussioni con grave pregiudizio per il prestigio già scosso dell'O.N.U., avrebbe determinato un nuovo rinvio della soluzione. Essa pertanto incontrava forti opposizioni.

Pur di evitare ulteriori rinvii, si è anche profilata la possibilità di un compromesso tra l'indipendenza dell'Eritrea e un mandato tripartito per la Somalia, con l'Italia quale amministratrice e altre due nazioni (probabilmente Egitto e Svezia) con semplici funzioni di consulenza. Ma gli Stati Uniti sembrano sempre più irrigiditi nel loro progetto di federazione tra Eritrea ed Etiopia che, calpestando il diritto di autodeterminazione delle popolazioni eritree, sottoporrebbe queste ultime senza alcuna garanzia alla corona del Negus.

È così la questione coloniale, che sembrava finalmente avviata ad una soluzione, si è di colpo arenata fra le secche di un oscuro contrasto di interessi stranieri in Africa Orientale. Ancora una volta si è giunti ad un punto morto, giacché il mancato accordo sull'Eritrea potrebbe compromettere anche la soluzione somala.

Ma i lavori dell'O.N.U. non si limitano alla spinosa questione delle ex-Colonie italiane.

L'Assemblea Generale ha dovuto altresì procedere nei giorni scorsi alla sostituzione di alcuni membri temporanei del Consiglio di Sicurezza, ai quali era scaduto il mandato: Canada, Argentina e Ucraina. L'India e l'Equador sono stati eletti al posto del Canada e dell'Argentina. La bomba è scoppiata in pieno quando si è trattato di eleggere la Cecoslovacchia o la Jugoslavia al posto dell'Ucraina.

Dopo due successive votazioni, la maggioranza di due terzi eleggeva la Jugoslavia, nonostante l'aperto appoggio del blocco orientale alla Cecoslovacchia e le precedenti dichiarazioni del Ministro degli Esteri sovietico, Vishinski. Quest'ultimo aveva esplicitamente dichiarato che il tentativo di ammettere la Jugoslavia ad uno dei tre posti vacanti in seno al Consiglio di Sicurezza avrebbe determinato un serio peggioramento dei rapporti fra Est ed Ovest, e che l'O.N.U. ne avrebbe risentito complicazioni atte a minare le sue basi.

Quale sarà la reazione dell'Unione Sovietica di fronte a questa clamorosa manifestazione di indipendenza del supremo consesso internazionale?

Non si può prevederlo. Si può tuttavia arrischiare una considerazione: che cioè al Governo di Mosca non convenga un'aperta rottura con l'O.N.U., in seno alla quale potrebbe più utilmente tentare una rivincita, battendosi per l'assegnazione alla Cina di Mao-Tse-Tung del seggio permanente del Consiglio di Sicurezza tuttora occupato dalla Cina di Chiang-Kai-Shek.

La situazione cinese e i suoi riflessi internazionali.

La situazione in Cina precipita verso il suo inevitabile epilogo. Le armate di Mao-Tse-Tung, dopo avere occupato Canton senza colpo ferire, si trovano a poche miglia dal possedimento britannico di Hong-Kong; mentre il governo nazionalista, abbandonata Canton prima dell'ingresso dei comunisti, si è ritirato a Ciung King. Circa 250.000 uomini, superstiti delle ultime ritirate dell'esercito nazionalista, sono ora concentrati nel Kwangsi, dove — a quanto rife-

riscono recenti notizie di stampa — si rifiuterebbero di combattere perché da due mesi non percepiscono il soldo.

Hong-Kong è in allarme e in pieno assetto di guerra. Circa 40.000 uomini dell'esercito regolare, della marina e dell'aeronautica britannici, bene armati ed equipaggiati, sono pronti ad entrare in azione per difendere il territorio di Hong-Kong, sotto la protezione di alcune unità navali, fra le quali figurano gli incrociatori *Belfast* e *Jamaica* e la portaerei *Triumph*.

Si hanno però fondati motivi per ritenere poco probabile un attacco diretto delle truppe comuniste contro quel possedimento britannico.

Intanto Mao-Tse-Tung, stabilito il proprio governo a Pechino, vi ha proclamato la « Repubblica popolare cinese », che l'Unione Sovietica e i Paesi del gruppo orientale (Jugoslavia compresa) si sono affrettati a riconoscere.

Sicché oggi, praticamente, esistono due Cine, come del resto esistono due Germanie e due Coree.

Le potenze occidentali devono ancora precisare la loro condotta nei riguardi di Mao-Tse-Tung. Né tale precisazione può esaurirsi in un semplice riconoscimento *de facto*, dato che Mao intende condizionarlo alla rottura delle relazioni col governo nazionalista.

Le dichiarazioni ufficiali fatte a tal riguardo da Londra e da Washington, se risultano perfettamente intonate alla prassi del diritto internazionale, sono tuttavia vaghe e generiche, in quanto: Londra subordina l'eventuale riconoscimento all'atteggiamento del nuovo governo comunista e al modo come saranno da esso trattati i cittadini britannici in Cina; mentre Washington ha dichiarato che la questione non può essere presa in considerazione prima che siano date esplicite assicurazioni circa il pieno riconoscimento da parte del regime comunista degli obblighi internazionali che gravano sulla Cina.

Ma i termini fondamentali della decisione vanno ricercati: da una parte, nella necessità di tutela di cospicui interessi; dall'altra, nelle gravi ripercussioni di tale riconoscimento sul piano internazionale.

Il fatto che la Cina sia titolare di un seggio permanente in seno al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. fa sì che la decisione da prendere sia destinata a determinare importanti conseguenze politiche e strategiche.

Si tratta in sostanza di decidere a quale delle due Cine competa il diritto di sedere come membro permanente nel più delicato organo internazionale; il che praticamente significa stabilire se il principio dell'unanimità delle cinque grandi potenze — posto alla base di tutto il funzionamento dell'O.N.U. — debba giocare a favore dei nazionalisti o dei comunisti.

Il punto di divergenza delle opinioni consiste nel diverso modo di giudicare la ribellione armata di Mao-Tse-Tung e la politica sovietica in Cina. Ma il grave problema, superando gli interessi contingenti, minaccia di dilatarsi per investire l'intera politica mondiale del dopoguerra.

Roma, 24 ottobre 1949.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

L'evoluzione dei carri armati tedeschi nel conflitto 1939-1945.

Sulla rivista belga « *L'Armée - La Nation* » è apparso uno studio sull'evoluzione tecnica dei carri armati tedeschi durante il secondo conflitto mondiale.

Mentre le considerazioni su tale evoluzione si possono riassumere in poche parole: corsa alla potenza e alla protezione, non è possibile, per ragioni di spazio, diffondersi sulla parte descrittiva dei vari tipi di carri che, tra leggeri, medi e pesanti, ammontano a circa una decina e le cui principali caratteristiche, del resto, sono già in gran parte note. Ci limiteremo quindi a riportare le notizie riflettenti gli studi più importanti che in Germania erano in corso all'atto dell'armistizio.

Segnaliamo:

— Un carro super-pesante da 180 tonn., studiato dalle Officine Porsche e denominato « Maus ». Il carro era stato ordinato personalmente da Hitler verso la metà del 1942. Il primo prototipo venne ultimato nel giugno 1944; un secondo poco tempo dopo.

A causa della situazione militare del momento, la fabbricazione in serie non ebbe inizio, ma è da ritenere che se le condizioni fossero rimaste normali, il « Maus » sarebbe stato il primo carro ad entrare effettivamente in servizio. I due prototipi furono distrutti dai Tedeschi.

— Un carro super pesante in corso di studio presso le Officine Krupp da denominarsi « Lowe » o « Tiger Maus ». Si trattava, in sostanza, di un carro « Royal Tiger » opportunamente modificato per essere armato con due cannoni coassiali: uno da 128 e uno da 75 mm.

— Un terzo progetto di super-pesante da 140 tonn. allo studio presso la fabbrica Adler e Henschel. Un prototipo era quasi ultimato all'atto dell'armistizio. (Ricordiamo che i tipi più recenti impiegati dai Tedeschi: « Tiger » mod. E, « Panther » e « Tiger » mod. B pesavano rispettivamente 56, 45 e 68 tonn.).

— Uno studio d'insieme per sostituire i modelli esistenti. La tendenza era di perfezionare la standardizzazione delle parti costituenti i vari carri in servizio. Per tale progetto era già in progetto un carro leggero da 5 tonn.

(*L'Armée - La Nation*, agosto e settembre 1949)

INGHILTERRA

Cine-fotografia sottomarina.

Una nuova tecnica cine-fotografica sottomarina è stata realizzata dall'ammiraglio britannico per fotografare relitti sommersi, sottomarini in navigazione subacquea, parti sommerse di navi, pesci ed altre forme della vita marina.

La tecnica è stata sviluppata perfezionando il metodo di nuoto del *Frogman* (uomo rana), munito di apparato per la respirazione e di calzari di gomma a pinna, usato durante la seconda guerra mondiale. A differenza dei palombari che indossano pesanti indumenti collegati a lunghi cavi di gomma per l'aria, questi tuffatori a stile libero non muovono melma, ma nuotano come pesci e non intorbidano l'acqua; il che consente loro di poter seguire i pesci con la macchina da presa. Essi hanno dimostrato di poter eseguire ottime riprese sia di giorno, sia con luce artificiale a 30 m. di profondità in acqua discretamente trasparente.

Sotto il patronato dell'Ammiraglio e della Direzione dell'Ufficio delle ricerche, una squadra di questi nuotatori ha eseguito una serie di esperimenti nelle acque mediterranee ai primi del corrente anno. Le riprese all'uopo eseguite sono state proiettate nella sala della cineteca militare del servizio informazioni. Il film, dal titolo « Meraviglie delle profondità marine », oltre ad interessanti riprese della fauna e della flora marine e della posizione in cui poggia tuttora la nave affondata « *Breconshire* », dà una chiara e particolareggiata visione del come avviene l'uscita di un siluro da un sottomarino in immersione, nonché del comportamento dell'operatore nella ripresa del film stesso.

E' ovvio che la cine-fotografia sottomarina avrà molteplici applicazioni, particolarmente nei recuperi, nella riparazione di parti sommerse di navi (elicke) senza far ricorso ai bacini di carenaggio.

(*The United Services and Empire Review*, settembre 1949)

STATI UNITI

Nuovo metodo di insegnamento nel « Command and G. St. College ».

« Metodo di apprendere », questa è la nuova formula che il « Command and General Staff College » ha sostituito a quella prima vigente di « metodo di istruzione ».

In questo semplice scambio di frasi è racchiusa una vera rivoluzione nel metodo di insegnamento che, attuata nel settembre 1948, tende ad ottenere dall'allievo il massimo contributo attivo allo sviluppo dei programmi da svolgere (in parole povere, il « C. and G. St. College » ha adottato ciò che da tempo noi pratichiamo col nome di *metodo applicativo*).

Il numero esorbitante di allievi, contrapposto presumibilmente ad un limitato corpo insegnante, aveva costretto in passato il « College » a ricorrere largamente all'insegnamento per mezzo di conferenze « a corso riunito »; e poichè ciò significava un imponente auditorio di 500 persone intente ad ascoltare un unico oratore, con rare occasioni per l'allievo di far udire la sua voce, è facile immaginare i gravi inconvenienti del sistema e, soprattutto, lo scarso profitto dei frequentatori.

I rimedi furono avviati:

1° - frazionamento della massa dei partecipanti in 12 classi di 40 allievi circa;

2° - largo ricorso ai temi, alle esercitazioni e alle discussioni, svolti sovente per gruppi di lavoro (*team work*) in cui ad ogni allievo competono le funzioni di un determinato comandante o di uno dei componenti del suo S. M. (analogamente a quanto già si praticava nella nostra Scuola di guerra);

3° - riduzione delle conferenze al minimo, indirizzando piuttosto gli allievi ad

orientarsi autodidatticamente su specifici problemi e poi ad affrontarli, a risolverli, a discuterli.

Un altro grave inconveniente della precedente organizzazione consisteva nel fatto che l'insegnamento preliminare era svolto contemporaneamente da 4 gruppi di insegnanti, ciascuno specializzato in una determinata branca del servizio di S. M. (Personale - Informazioni - Operazioni e Addestramento - Logistica), i quali — quando si trattava di svolgere istruzioni di insieme — lavoravano con scarso affiatamento e senza la guida di un vero e proprio coordinatore e direttore responsabile. Donde compartimentazione e mancanza di coordinamento e di equilibrio nell'insegnamento.

La nuova organizzazione (corsi della durata di 10 mesi) ha colpito il male alle radici realizzando

— un periodo di 7 mesi d'insegnamento *normale* (comune a tutte le branche del servizio di S. M.) svolto da un corpo insegnante *non specializzato* ed articolato in 5 sezioni (ognuna composta di un capo e 12 istruttori) che si avvicendano in modo che ciascuna svolga, contemporaneamente e identicamente nelle 12 classi, quel gruppo di istruzioni che gli è stato affidato di volta in volta dal programma annuale;

— un periodo *successivo di specializzazione di 10 settimane*, in cui gli allievi sono ripartiti in 4 dipartimenti diversi, ciascuno dei quali abilita al disimpegno delle funzioni specifiche connesse ad una branca del servizio di S. M. in tutti gli scaglioni: Amministrazione centrale della guerra; zona territoriale; comando di teatro d'operazioni;

— un periodo *finale di 2 settimane* di lavoro in comune sotto la direzione del « Dipartimento Analisi e Ricerche »; lavoro che include un esercizio di operazione antiaerea ed uno sulla « guerra futura ».

Come è facile immaginare la vera e grave difficoltà per il « College » sta nell'imprimere un indirizzo unitario all'insegnamento contemporaneo in ben 12 classi che devono svolgere uno stesso programma.

A ciò provvede una organizzazione meticolosa che raggiunge il suo più alto livello di efficienza nel lavoro di preparazione delle istruzioni a *sezione unita* (di 1 capo e 12 istruttori). Ogni istruzione viene impostata, discussa minuziosamente e risolta prima dalla *sezione* degli istruttori e poi, contemporaneamente, nelle 12 classi col concorso degli allievi; infine la *sezione unita* elabora le conclusioni che devono poi essere fatte circolare nelle 12 classi.

Il nuovo metodo sembra abbia dato finora risultati molto soddisfacenti.

(*Military Review*, giugno 1940)

Il gruppo contraerei della divisione americana ed i suoi possibili impieghi.

L'artiglieria divisionale americana comprende, tra l'altro, un gruppo contraerei che ha in dotazione i seguenti materiali:

— mitragliere da 40 mm. a due canne montate su telaio del carro leggero M 24. Il veicolo è protetto da una corazzatura di 1 2 pollice e può percorrere fino a 30 miglia all'ora (denominazione: M 19);

— mitragliatrici da .50" montate su autocarri semi-cingolati; ogni autocarro porta 4 mitragliatrici, ha una corazzatura di 1 4 di pollice e può percorrere fino a 30 miglia all'ora (denominazione: M 16).

Il gruppo è su 4 batterie (più una batteria comando) e ognuna delle 4 batterie ha in dotazione 32 mitragliatrici (cioè 8 autocarri M 16) e 8 pezzi da 40 mm. (cioè 4 veicoli M 19).

Si calcola che una batteria possa sviluppare una potenza di fuoco, al minuto, di 10.500 colpi da .50" e 1.600 colpi da 40 mm.

Il gruppo, oltre a costituire un potentissimo mezzo di difesa contraerei, può essere impiegato vantaggiosamente nel tiro contro obiettivi terrestri. Data la gittata relativamente limitata delle armi, in questo caso il gruppo non può essere impiegato come un tutto a sé; è previsto invece il decentramento, in ragione di una batteria per ogni reggimento di fanteria, e siccome la divisione è ternaria, la batteria che rimane resta agli ordini del comando dell'artiglieria divisionale.

Gli impieghi previsti in tali ipotesi sono:

— appoggio diretto nell'attacco; in questo caso i pezzi devono assumere uno schieramento molto avanzato, di norma durante la notte, in modo da poter esercitare un'efficacissima sorpresa

— avanguardia di fanteria motorizzata

— ricognizione

— forza mobile di riserva per la difesa; in questo caso i pezzi vengono mantenuti al coperto, ma pronti, in modo da poter affluire subito in appoggio al contrattacco

— retroguardia durante i ripiegamenti

(*Infantry Journal*, agosto 1940)

Un nuovo tipo di bazooka.

Come è noto, il vecchio bazooka era un proietto-razzo del peso complessivo di kg. 1.550, contenente una carica cava di 224 gr. di tritolo. Veniva lanciato mediante un tubo portato a spalla da un servente e aveva una gittata massima di circa 300 metri.

Il nuovo tipo (M 28) ha il calibro di pollici 3 1/2 e pesa circa 4 kg. La velocità e la gittata sono superiori del 50 % rispetto a quella del vecchio tipo. La carica esplosiva pesa tre volte tanto e la penetrazione è pari al doppio. La squadra per l'impiego è di due uomini, ma in caso di necessità anche uno solo può maneggiare il tubo di lancio.

(*Military Review*, agosto 1940)

Metodo grafico per il rilevamento dei colpi e indicazione delle deviazioni.

Nel fascicolo di aprile (pag. 392) abbiamo descritto succintamente il nuovo metodo, detto « Target-grid », la cui applicazione è ormai diventata regolamentare. Dopo parecchi mesi di impiego, allo scopo di valutare i risultati, è stato presentato alla scuola di artiglieria un questionario sul quale si sono pronunciati 35 insegnanti, 164 ufficiali del corso superiore di artiglieria, 47 ufficiali del corso superiore d'artiglieria da costa, 6 ufficiali del corpo fucilieri marina e 5 ufficiali alleati.

Sui risultati medi relativi alle più importanti domande riportiamo quanto segue:

Quante ore occorrono per addestrare un sottufficiale o un allievo ufficiale per l'osservazione?

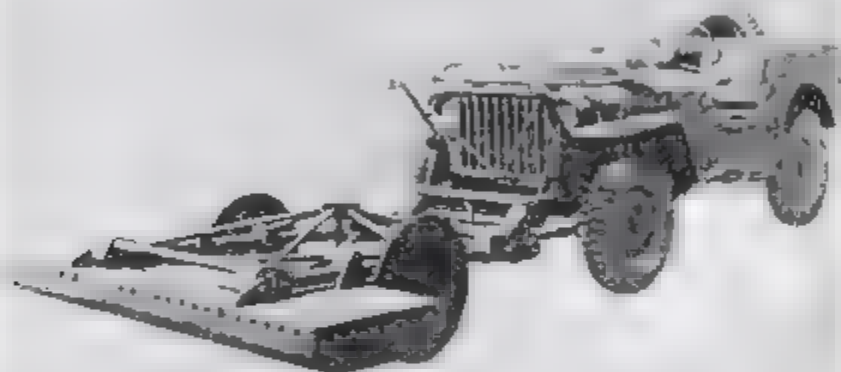
Target-grid Vecchio sistema

	Target-grid	Vecchio sistema
Quante salve occorrono per aggiustare un tiro a zona?	5	8
Qual'è la percentuale delle soluzioni soddisfacenti di aggiustamento del tiro in condizioni di guerra?	90 %	76 %
Quali sono le probabilità di avere la prima salva sul bersaglio?	72	49 %

(The Field Artillery Journal, luglio-agosto 1949)

Equipaggiamento per individuazione mine.

All'esposizione ERDL sono stati presentati gli ultimi perfezionamenti dell'attrezzatura per l'individuazione delle mine, sia per apparecchi portatili che per apparecchi automatici.



La figura rappresenta un tipo di apparecchio spinto da una jeep.

(The Military Engineer, marzo-aprile 1949)

La registrazione della traiettoria dei missili

E' ovvia la necessità, nelle esperienze con i missili, di ricavare dati sulla loro traiettoria. I metodi normali, quali i telescopi ed i radar, hanno dato risultati soddisfacenti fin che si è trattato dei tipi analoghi ai V 2, che raggiungono al massimo i 150 km. circa di quota, ma non hanno più servito allo scopo allorché si è trattato di seguire il nuovo tipo di missile che raggiunge la quota di oltre 400 km. (V. fascicolo di giugno, pag. 619).

Presso il laboratorio di ricerche balistiche di Aberdeen è stato ora realizzato un sistema che dà un notevole contributo alla soluzione del problema. Esso consiste nell'installare a bordo del missile una piccola stazione radio ricevente e trasmettente, che riceve le onde trasmesse da terra, le raddoppia e le rimanda a terra, ove vengono captate da una radio munita di altoparlante.

Le onde a frequenza raddoppiata non conservano invariata la loro frequenza; allorché il missile si allontana, la frequenza supera il doppio, mentre allorché il missile si avvicina la frequenza è inferiore al doppio. Questo fenomeno porta come conseguenza una variazione di tono nel suono emesso dall'altoparlante. Si sente così una specie di fischio che diventa sempre più acuto allorché il missile si allontana dalla stazione ed aumenta la sua velocità; a partire dal momento in cui cessa la combustione della carica propellente del missile, il tono del fischio si abbassa fino a diventare basso profondo quando il missile ha raggiunto il vertice della traiettoria si ha silenzio assoluto; il fischio ricomincia quando il missile incomincia a percorrere il ramo discendente, e da questo momento il suono diventa sempre più acuto fino al momento dell'impatto cui corrisponde la cessazione istantanea di qualsiasi suono dell'altoparlante.

Tutti i segnali acustici di cui sopra possono naturalmente essere tradotti in dati che consentono di avere un'idea della traiettoria percorsa dal missile.

(Military Review settembre 1949)

I missili guidati dell'aeronautica.

L'aeronautica sta ora sperimentando due tipi di missili guidati, il « Consolidated Vultee 774 » (vedi fascicolo di agosto-settembre), lungo 32 piedi, ed il « North American Nativ », lungo 13 piedi circa. Il « 774 » è il primo missile dell'aeronautica che si avvicini ai 42 piedi del V-2 tedesco. Venne lanciato con successo l'estate scorsa sul campo sperimentale di White Sands, New Mexico, ed ora viene impiegato come missile d'addestramento per l'aeronautica.

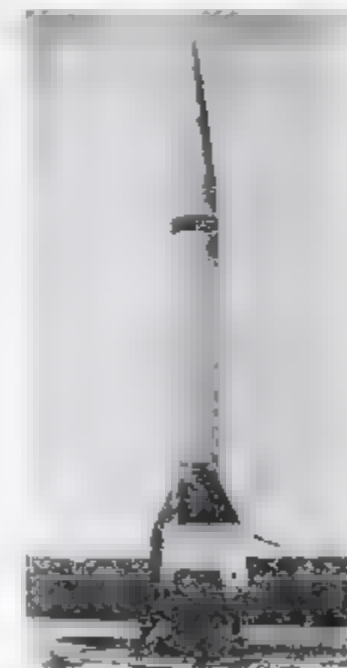
Il razzo « 774 » venne creato allo scopo di sperimentare il funzionamento di veicoli razzo superiori e per lo studio di nuovi sistemi di lancio, di apparati d'impiego, carburanti e motori a propulsione a razzo. E' anche idoneo allo studio della stratosfera essendo uno dei pochi veicoli razzo potenzialmente in grado di raggiungere quote superiori alle 100 miglia. Per quanto sia esteriormente simile al V-2 tedesco, il « 774 » è dotato di molti perfezionamenti, tra cui degli speciali controlli di stabilità che migliorano le caratteristiche del lancio.

Il razzo « Nativ » venne lanciato l'estate scorsa ad Alamogordo, New Mexico. E' un razzo sperimentale adibito alle ricerche sull'aerodinamica ed al perfezionamento dei sistemi di controllo. Lanciato da una alta torre metallica, nell'interno della quale esso si muove per i pochi secondi iniziali guidato da rotaie, questo razzo ha raggiunto una quota di traiettoria superiore alle 10 miglia.

Il « 774 » ed il « Nativ » sono azionati da motori razzo a carburante liquido che permettono loro di raggiungere velocità supersoniche. Ambedue i razzi hanno una lunga parte anteriore a punta e quattro alette mobili di controllo. Il « 774 » ha un diametro al centro di circa 30 pollici, mentre il diametro del « Nativ » è di circa 18 pollici.

Per la creazione di questi missili sono occorsi due anni di ricerche ed esperimenti.

(The Military Engineer, maggio-giugno 1949)



Il « Viking » primo razzo da ricerca ad alta quota.

Le fabbriche « Martin » costruiscono il primo razzo da ricerca ad alta quota progettato dagli Americani.

Il « Viking », costruito per la marina americana, venne lanciato con successo il 3 maggio sul Campo sperimentale di White Sands, Las Cruces, New Mexico. Le fotografie del primo lancio sono state pubblicate dal Laboratorio ricerche della marina che ha di



retto la costruzione del « Viking ». Questo razzo stratosferico a stadio unico ha raggiunto una quota di 51 miglia e mezzo ed una velocità di 2.250 miglia orarie, corrispondente a tre volte e mezzo quella del suono.

(*Ant. aircraft Journal*, luglio-agosto 1949)

Il costo della baionetta.

L'« Infantry Journal » del luglio 1949 pubblica un interessante calcolo su quello che viene definito il « costo della baionetta ».

Il calcolo è impostato come segue:

Il peso che porta il soldato in assetto di guerra è stabilito in base ad un massimo che non si può superare senza compromettere la mobilità e l'efficienza del soldato stesso. Una parte di questo peso è rappresentato dalla baionetta, e se il soldato non avesse questa, potrebbe portare 15 cartucce in più, cartucce che attualmente devono essere portate con altri mezzi. Per un esercito di 500.000 fanti queste 15 cartucce rappresentano 7.500.000 cartucce le quali implicano la spesa, e quello che è assai più grave ancora, l'impedimento di 600 carrette e 4.000 quadrupedi.

Il consumo di foraggio in un anno per questi quadrupedi ammonta a 15.000.000 di kg.

L'articolo conclude: se l'utilità della baionetta in combattimento è tale da compensare tutto ciò, essa deve essere conservata, ma se il bilancio va a suo sfavore, essa sia abolita e il suo peso sia rappresentato da cartucce.

(*Infantry Journal*, luglio 1949)

Un nuovo tipo di elicottero per la marina.

A complemento delle notizie riportate nel fascicolo di ottobre, pag. 1007, si segnala che la Divisione Sikorsky della United Aircraft Corporation ha creato il nuovo tipo di elicottero XHJ S-1 particolarmente adatto per servizi di osservazione e di salvataggio e per il servizio sulle portaerei. Esso si distingue dagli altri tipi di elicottero perché, anziché essere a forma di cabina, ha una fusoliera che ricorda molto quella dei comuni aeroplani. I rotori, costituiti interamente in metallo, sono azionati da un unico motore, quello di coda ha un asse alquanto lungo, che lo mantiene lontano dalla coda quel tanto che occorre per evitare che le pale dell'elica rechino danno al personale che si trova sulle navi allorché l'elicottero scende su di esse. I serbatoi per il carburante sono di nylon. L'apparecchio può portare 5 persone, compreso l'equipaggio.

(*Military Review*, settembre 1949)

Nuovo sistema di illuminazione per l'atterraggio di aerei.

Allo scopo di consentire un facile atterraggio di notte sono necessarie:

- una buona illuminazione del campo;
- una buona segnalazione per l'avvistamento.

A tale ultima esigenza ha provveduto un modernissimo sistema studiato dai tecnici dell'aviazione civile americana.

Esso consiste in due allineamenti di luce della lunghezza di circa 900 m. che, partendo dagli estremi di un lato del campo, vanno convergendo per circa 700 m.; da questo punto diventano paralleli sino alla fine.

Ogni allineamento è costituito da una serie di casse a parallelogramma allungato di m. 4,50 x 0,50 x 0,50 disposte parallelamente tra loro e in senso perpendicolare alla direzione di atterraggio.

Le casse non sono giacenti sul terreno, ma sono sollevate e inclinate di 45°, e con tengono ciascuna 10 grosse lampade, le cui luci sono dirette non verso l'alto, bensì obliquamente in direzione dell'aereo in arrivo.

Il sistema è tale per cui al pilota che si avvicina all'aeroporto secondo la giusta direzione di atterraggio le luci appaiono come due linee luminose continue convergenti a forma di V aperto al vertice, mentre in caso contrario appaiono come due spezzate simili ai denti di una sega.

Il pilota può così trovare facilmente l'esatta direzione di atterraggio.

(Montevideo, *Revista Militar y Naval*, aprile-giugno 1949)

L'aviazione e le forze terrestri nella guerra di montagna

Nei riguardi delle forze aeree, la montagna presenta le seguenti caratteristiche: frequente presenza di condizioni atmosferiche proibitive al volo; regime turbolento degli strati d'aria che diminuiscono la stabilità dell'aereo e la precisione della punteria delle armi di lancio e di caduta; limitazione degli spazi liberi (valli) per l'appoggio diretto e quindi limitazione nel numero di apparecchi impiegabili a tale scopo (saturazione); dislivelli rapidi che aumentano fortemente la dispersione del tiro di caduta e che comportano l'impiego di aerei molto manovrieri e a bassa velocità; il terreno roccioso offre riparo alle truppe terrestri obbligando l'azione aerea a impiegare bombe in maggior numero, più pesanti e con spolette ritardate.

Tutto ciò ha influenza diretta nell'impiego dell'aviazione in cooperazione con le forze terrestri in montagna.

AVIAZIONE D'ASSALTO.

Il suo intervento è fortemente limitato, anche per la difficoltà di individuare e colpire gli obiettivi piccoli e disseminati a larghi intervalli. Le distanze di sicurezza sono maggiori e quindi lo sfruttamento dell'azione aerea da parte delle fanterie non è tempestivo. L'uso dei teloni indicanti le linee amiche è assolutamente indispensabile.

Assai più redditizia, ai fini generali, è invece l'azione eseguita sulla corrente vitale che alimenta i combattenti che ha le sorgenti nelle valli e in pianura, allo scopo di ottenere un vero « blocco » delle unità schierate. Subordinatamente a tale azione, gli aerei possono intervenire efficacemente contro obiettivi dislocati fuori portata delle artiglierie (riserve, carri) o in posizione defilata. In particolare, l'aviazione può integrare o sostituire l'artiglieria nei suoi compiti di controartiglieria e d'interdizione specialmente quando essa si trova in crisi di spostamento durante la fase di penetrazione o di ripiegamento.

Per quanto riguarda il munizionamento è da ricordare l'uso delle bombe incendiarie « nalpam » (a bidone) fatte dagli Americani in Manila per ottenere l'incendio della boscaglia e degli sterpeti di montagna.

AVIAZIONE DA RICOGNIZIONE

La necessità di sventare la sorpresa nemica nelle operazioni in montagna dà a questa specialità grande rilievo. Tuttavia, le difficili condizioni di volo (sia atmosferiche, sia di navigazione); le vaste zone boschive, le grandi possibilità di mascheramento e occultamento delle forze terrestri; l'apparente scomparsa del rilievo dei piccoli elementi topografici sotto l'uniforme manto di neve; il riverbero accecante delle superfici bianche rendono l'osservazione aerea molto difficile.

E' quindi spesso necessario volare a bassa quota per riconoscere le tracce di movimenti o di postazioni nelle nevi o i lavori di fortificazione: ciò comporta pericoli nella navigazione, esposizione al tiro c. a., disorientamento dell'osservatore che vede sfuggire sotto di sé terreno e particolari ad alta velocità e spesso — se in virata — con senso rotatorio.

Le notizie negative, inoltre, non hanno alcun valore.

Si rende quindi necessario localizzare la ricognizione aerea a vista e strumentale

sulle comunicazioni e sugli abitati da cui s'irradiano le vie d'accesso alla montagna, ed effettuare la ricognizione dalle posizioni nemiche solo con mezzi ottici ad alto potere selettivo (fotografie stereoscopiche, a colori, stereoscopiche a colori).

FORZE AVIOPORTATE.

L'aviosbarco in montagna può facilitare la conquista di posizioni chiave.

Le manovre delle forze di occupazione nel Tirolo nel 1947 compresero un esperimento di lancio di 5 uomini su un ghiacciaio di 3300 m. e di 5 tonn. di viveri necessari per un reparto sciatori in marcia. La quota relativa di lancio fu di 150 m. senza alcun inconveniente. L'anno successivo, 1948, furono lanciate piccole forze nel ghiacciaio di Mittelberg Turner a 3200 m. da una quota relativa di 300 m.. La zona di lancio, estesa m. 900 x 300, era stata previamente raggiunta da sciatori francesi allenati all'alta montagna.

Il lancio fu effettuato brillantemente, ma una volta a terra i paracadutisti soffirono inconvenienti fisici (sudore, ronzio alle orecchie, pulsazioni accelerate, grande fatica al minimo sforzo) che li resero inimpiegabili. Da ciò fu ricavato l'importante ammaestramento per cui il lancio di paracadutisti non avvezzi alla vita d'alta montagna non è redditizio: ciò ha valore specie per le spedizioni di soccorso, perchè medici e personale sanitario non allenati sono incapaci di lavorare.

Più utili, in tali casi, sarebbero gli elicotteri, capaci di trasportar via gli infortunati.

L'uso degli alianti in montagna appare assai limitato sia per la ampiezza del terreno d'atterraggio richiesta (essi atterrano a 60-100 km h.), sia per la loro vulnerabilità e sia per le difficili condizioni atmosferiche (correnti ascensionali, ecc.).

Anche per i paracadutisti le condizioni atmosferiche hanno molta influenza: un vento di appena 25 km h. rende proibitivo il lancio. L'aria rarefatta rende più veloce la discesa e più brusco l'atterraggio: per ridurre l'inconveniente è a volte usata una zavorra da abbandonare a pochi metri da terra; come pure per evitare il trascinarsi al suolo a causa del paracadute gonfiato dal vento si adopera un dispositivo di sgancio automatico della calotta non appena l'uomo (o il materiale) ha toccato terra.

AERODROMI E AEREI PER LA MONTAGNA

Per una perfetta cooperazione sono necessari aerodromi di montagna a non più di 30-40 km. dalle posizioni: tali sistemazioni non possono essere, di solito, che piste o campi di fortuna per piccoli aerei.

Un aereo idoneo alla cooperazione in montagna dovrà essere assai maneggevole, a grande superficie di sostentamento, ad ampie escursioni di velocità. Sono stati finora usati il Cicogna (Storch), lo Stinson L-15, l'aereo americano L-13. Quest'ultimo può atterrare in qualunque terreno e sostituire le ruote con sci o flottanti.

Grande sviluppo ha in America la costruzione di autogiri ed elicotteri nonché lo studio del comportamento del materiale a bassissima temperatura. A Eglin Field (Florida) funziona un « hangar climatologico » per la prova dei motori di aerei, di carri e di automezzi capaci di riprodurre le condizioni esistenti a 30.000 m. di quota, a 70° sopra e sotto zero, e in presenza di tempeste d'acqua, di neve e di sabbia.

(Ejército, agosto 1949).

Il problema ottico dei carri armati.

In tutti gli Stati sono in corso studi per risolvere nel modo migliore il difficile problema ottico dei carri armati. Esso è veramente complicato, in quanto l'equipaggio di un carro deve poter vedere vicino e lontano e in tutte le direzioni (per potersi difendere contro gli attacchi dei guastatori), deve poter misurare la distanza degli obiettivi e disporre di tutti i mezzi necessari per il puntamento dei pezzi e delle mitragliatrici. Il tutto complicato dalla necessità assoluta di avere feritoie minime e protette al massimo, e nello stesso tempo di non essere per così dire accecato da una manata di fango, e dalla necessità infine di non essere costretto a fermarsi per osservare e sparare. E poiché ciascuno di questi problemi non offre molti tipi di soluzione, è da prevedere che i carri del futuro saranno tutti dotati all'incirca dei seguenti mezzi ottici e di puntamento:

- un complesso doppio o triplo di periscopi per il conducente;
 - un alzo telescopico per i mitraglieri;
 - mezzi ottici sussidiari per vedere attorno e per l'osservazione del tiro;
 - alzo telemetrico per il puntatore del pezzo e congegno elettrico per far sì che il colpo parta automaticamente nel momento in cui, durante un'oscillazione del carro, il pezzo risulta puntato sull'obiettivo;
 - alzo telescopico semplice, ad ingrandimento variabile, per il puntamento del pezzo contro obiettivi vicini ed in caso di emergenza;
 - apparecchi ad aria compressa per disperdere il fumo provocato dalla partenza dei colpi.
- I carri comando avranno una torretta di osservazione a 360°, una dotazione di binocoli per l'osservazione e un complesso di vari periscopi.

(*Armored Cavalry Journal*, maggio 1941)

Impiego dell'aviazione anglo-americana in caso di guerra.

Il Capo di stato maggiore degli Stati Uniti ha dichiarato che, in caso di una nuova guerra, l'America dovrebbe provvedere ai bombardamenti a grande raggio, mentre la Gran Bretagna e gli altri alleati si limiterebbero alle altre molteplici e differenti operazioni sussidiarie.

A tal riguardo il critico militare dell'«*United Services and Empire Review*» osserva come sia difficile per i capi dell'aviazione inglese aderire ad una proposta del genere. Sta di fatto — afferma — che durante la seconda guerra mondiale, il bombardamento inglese a lungo raggio si rivelò abilissimo ed efficace quanto quello americano; e di ciò ne fanno fede le testimonianze straniere le quali, talvolta, confermano risultati migliori di quelli conseguiti dagli Americani.

(*The United Services and Empire Review*, agosto 1949)

RECENSIONI

Come abbiamo perduto la guerra in Africa. *Pietro Maravigna.* — Ed. Tosi, pagg. XII-456, L. 1.500.

L'A. non ha bisogno di presentazione: è un generale ed è uno storico, è, cioè, uno scrittore che alla profonda cultura unisce una lunga esperienza di soldato e di combattente e la sua pubblicazione sulla nostra guerra in Africa ne acquista valore per l'evidenza della narrazione, l'accuratezza dell'indagine, la ponderatezza dei giudizi, l'obiettività delle considerazioni, la precisione dei riferimenti tecnici.

Il volume si presenta equilibrato nelle sue parti e organicamente costruito. Comincia con una sintetica ma chiara premessa geografica, che inquadra il lettore sul teatro delle operazioni coloniali italiane in Libia e in Africa Orientale e non manca un rapido accenno all'acquisto e allo sviluppo dei nostri primi possedimenti coloniali, Colonia Eritrea e Somalia. Segue una breve storia della conquista della Libia e dell'Etiopia e la descrizione della loro successiva organizzazione militare. Arriviamo così al momento in cui l'Italia aveva costruito il suo Impero: in Mediterraneo, la quarta sponda, offriva ottime possibilità di colonizzazione, specie per condizioni ambientali, a breve distanza dalla Madrepatria; in Africa Orientale, un vasto territorio, ricco, ma poco utilizzato, prometteva di divenire una colonia di vasto assorbimento della nostra strapiante popolazione. Inoltre, le imprese coloniali, specie quella etiopica, svoltasi fra l'ostilità o la diffidenza di tutte le altre potenze, avevano notevolmente elevato il nostro prestigio militare, che la vittoria del 1918 aveva rimesso in primissimo piano.

Verano tutte le premesse per accingersi ad un lungo lavoro di consolidamento, di potenziamento e, quindi, di sfruttamento (inteso nel senso di messa a frutto) delle terre di nuovo acquisto. L'Etiopia sarebbe divenuta, col tempo, una nazione con prevalente, dal punto di vista qualitativo, popolazione italiana, ed avrebbe finito probabilmente con l'assumere una funzione analoga a quella svolta dal Sud-Africa e dal Canada nei confronti dell'Impero britannico. Invece...

Il libro di Pietro Maravigna è il primo che contenga una storia completa delle operazioni che portarono alla nostra estromissione dall'Africa.

Al momento del nostro intervento, erano scomparse, dal novero delle forze nemiche, le armate francesi del gen. Weygand, sicché a contrastarci in Africa Settentrionale, rimaneva l'armata del Nilo, al comando del gen. Wilson. Erano circa 40.000 uomini, la cui situazione sarebbe stata tutt'altro che rosea se l'Italia avesse provveduto, prima della dichiarazione di guerra, a riunire a piè d'opera forze adeguatamente attrezzate per una guerra offensiva. Si era tanto parlato di « guerre di rapido corso », ma in Libia, dove le distanze si misurano a centinaia di chilometri, le truppe continuavano ad andare sempre a piedi!

L'Egitto era il punto nevralgico — nota giustamente l'A. — di tutto l'Impero britannico: la sua perdita avrebbe irrimediabilmente spezzata la grande via imperiale che,

collegando l'Oceano Atlantico, con quello Indiano prima e il Pacifico poi, costituiva la spina dorsale del Commonwealth. E l'Egitto, nell'estate 1940, era vulnerabile, e lo era soprattutto non dalla Marmarica, da una direzione cioè che nella storia non fu mai scelta da nessuno dei suoi conquistatori, bensì dall'Africa Orientale, dove noi disponevamo di una armata nera, fedelissima e notevolmente salda, forte di oltre 100.000 combattenti. Questa, però, non era stata durante i tre anni trascorsi dalla fine della campagna etiopica, convenientemente attrezzata, addestrata e preparata per operazioni a larghissimo raggio. V'era stata, in poche parole, un'assoluta, vorremmo dire perfetta sintonia, fra la politica estera, chiassosamente offensiva e la preparazione militare, sicché la risultante faceva considerare assurdo pensare ad una condotta offensiva iniziale della nostra guerra in Africa. L'A. avverte che la partecipazione dell'Italia al conflitto, addirittura sorpresa in Africa Orientale la cosiddetta opinione pubblica, poiché era diffusa una singolare atmosfera di incredulità su tale eventualità o, per lo meno, non si credeva alla possibilità che l'Africa Orientale vi dovesse essere coinvolta. Da questo stato d'animo è facile arguire le conseguenze, al verificarsi dell'evento ritenuto meno possibile.

Si ebbero le prime limitate offensive nel Sudan e nel Kenia e, poscia, la conquista del Somaliland. Se non immediata, rapida fu la controriposta britannica, le cui vicende iniziate nel Giuba si conclusero ad Amba Alagi e a Gondar. Della capitolazione di Gondar vogliamo citare le cifre delle perdite: 4.000 caduti, 7.400 feriti, 1.069 dispersi, eloquente commento di uno sfortunato eroismo.

In Africa Settentrionale, il principale errore fu quello di considerare inizialmente quel teatro di operazioni come prettamente coloniale, ritenendo « sufficienti i procedimenti delle piccole guerre coloniali, mentre si trattava ora di combattere guerra grossa e, quindi, con mezzi e procedimenti della grande guerra europea. Le conseguenze sono a tutti note ».

Non indugiamo — il libro del Maravigna è anche a questo riguardo ricco di particolari — nella variazione dei « piani » di guerra in Africa Settentrionale, prima quasi inesistenti tanto erano evanescenti e, poscia, evidenti dimostrazioni della insufficienza dei mezzi riguardo agli scopi. Il maresciallo Balbo, da prima, più che restio, contrario a prendere l'offensiva verso est, finì anch'egli con l'esaltarsi alle insistenze di Mussolini, spinto da Hitler, e di Badoglio, e ringraziò per il promesso invio di 70 (diconsi settanta!) carri armati medi, coi quali « avrebbe fatto meraviglie ». Gli ambienti militari, da prima anch'essi ostili a qualsiasi idea di offensiva, si lasciarono trascinare dall'idea direttrice del Governo e così ci preparammo « ad impostare la lotta sul tipo coloniale e da poveretti, affrontando a cuor leggero la sfinge del deserto libico ed un nemico, che alla guerra si apparecchiava con mezzi illimitati e che intendeva condurla da gran signore, all'europea con mezzi moderni ».

Avanzammo fino a Sidi Barrani e cominciammo la quadriglia che poté prolungarsi fino al 1943, solo perchè mezzi motorizzati e corazzati italo-tedeschi affluirono in Africa Settentrionale, a controbilanciare con abilità di manovra e valore di combattenti la soverchiante forza britannica, che aveva alle spalle l'immenso, inesauribile « deposito » dell'industria dell'America, l'arsenale della democrazia.

A proposito della prima offensiva britannica vogliamo chiarire un punto: nel libro di Maravigna è detto, a proposito della sorpresa che colpì i nostri comandi: « Bisogna concludere che il servizio informazioni non aveva funzionato a dovere ». Roma ». Or bene, sia consentito a chi scrive un ricordo personale: tornato in novem-

bre 1940 a Roma, ebbe dal capo del S.I.M. riservatamente notizia che « un temporale nerissimo » stava addensandosi in Africa Settentrionale ed ancora più nero in Africa Orientale Italiana e che ne era stato informato chi di dovere, ricevendone però la sconsolante impressione che l'informazione non veniva presa in seria considerazione. Il fatto è che, fin da quando fu decisa la nostra entrata in guerra, a Roma si finiva sempre col credere soltanto in quello in cui si sperava.

Questo era uno dei frutti di un dilettantismo assai diffuso negli ambienti politici dirigenti e, giustamente osserva l'A., nel capitolo nel quale esamina le cause determinanti l'insuccesso, « la guerra è una cosa troppo seria, perchè sia frutto di improvvisazione e data in mano ad un dilettantismo presuntuoso ».

La perdita della lotta in Africa segnò la sconfitta per l'Italia, che la penisola rimase scoperta alla mercé del nemico. Ma l'A. esorta gli Italiani a convincersi — e noi pienamente concordiamo — « che, anche se non tornarono dall'ultima immane lotta fregati dal lauro della vittoria, i Combattenti d'Africa hanno il diritto di guardare a testa alta l'infausto destino e di essere fieri della gesta compiuta ».

L'A. dedica l'ultimo capitolo del volume al destino delle nostre colonie e, non per invocare un atto di elemosina da parte del vincitore verso di noi (Churchill, nella morale delle sue memorie scrive un comandamento: « Nella vittoria: Magnanimità »). Ha voluto fare dell'ironia?), chiede che le colonie ci siano restituite per ragioni politiche, etiche, demografiche, storiche e conclude invocando che gli Italiani, che ovunque hanno profuso le loro esuberanti energie e perfino il loro scarso oro, per colonizzarle e civilizzarle, non vengano posposti al Negus o al Gran Senusso, in terre che son diventate per virtù di sangue e di lavoro, terre italiane.

« Gli Italiani, appunto in nome della giustizia e della pace, chiedono la restituzione delle loro Colonie ».

LUIGI MONDINI

Epilogo in Mar Rosso. Ennio Giunchi — Milano, Edizioni europee, 1949, pagg. 222, s. i. p.

Fra le tante vicende avventurose di quest'ultima guerra, tra le più singolari e le più eroiche, non v'è dubbio vi sia quella dei marinai italiani in Mar Rosso.

« Epilogo in Mar Rosso » del comandante Giunchi — sotto questo punto di vista — è un notevole contributo alla storia della nostra marina in guerra, storia che, d'ianzi poco nota, un po' per volta sta venendo a conoscenza del pubblico, a differenza, per esempio, dei fatti non meno gloriosi dell'esercito su cui poco si sa e ancora men si dice.

L'atmosfera della nostra Eritrea e di Massaua in particolare, in attesa dell'invasione nemica, le crociere delle nostre scarse ma attive forze navali del Mar Rosso, l'ultima impresa delle nostre siluranti dei gruppi *Pantera* e *Manin* contro Suez e Porto Sudan, l'autoaffondamento del naviglio, la marcia nel deserto arabo, l'internamento in territorio Saudita, la vita isolata, ma dignitosa e disciplinata nelle isole di Abu Sa'ad e El Uastà, il ritorno in Patria, sono ricostruiti efficacemente con stile e tono scvri dai comuni leucini letterari, pur senza essere privi di vivace colore nella descrizione di vita e di costumi di quei lontani paesi.

Effettivamente meritano di essere ricordate con giusto orgoglio, fra le tante azioni di guerra sul mare, l'azione del *Mar 213* (veterano della prima guerra mondiale) che

silura l'incrociatore *Capetown* e l'umana lotta dei CC. TT. italiani contro i sovrachianti aerei inglesi.

Non si può fare a meno di rilevare che forse l'A. avrebbe potuto risparmiarsi qual che « treccia » e un troppo spesso significativo silenzio nei riguardi di altre FF. AA. Il libro non avrebbe certo perduto della sua efficacia di vita vissuta — spesso eroicamente — e ne avrebbe certo guadagnato quello spirito di solidarietà nazionale e militare di cui abbiamo sempre maggiormente bisogno.

G. FORLENZA

Memorie di Felice Orsini a cura di Carlo Curcio. — Roma, Colombo editore, 1948, pagg. 317, s. i. p.

Questo XI volume dell'interessante Collezione « *Le quinte della Storia* », edita in Roma dall'editore Colombo, ripubblica le « *Memorie* » di Felice Orsini, la cui avventurosa vita, gli amori, le cospirazioni, le rivolte, le condanne, le fughe e la tragica morte sul patibolo potrebbero venire attribuiti alla sbrighata fantasia di un romanziere, se l'irrequieta e complessa attività dell'A. non venisse inquadrata nel particolare ambiente, nel quale si svolse il nostro Risorgimento. A questo, infatti, offrirono la generosa impazienza, il coraggio ed a volte la vita dei giovani di ogni classe sociale che, in pieno romanticismo, si proposero come meta più ambita l'indipendenza e l'unità della Patria; giovani, non pochi dei quali, da Giuseppe Garibaldi a Nicola Fabrizi, a Giacomo Medici ed a Nino Bixio, ebbero anch'essi una fortunosa esistenza, fatta di cospirazioni, di condanne, di esili e di battaglie.

Dopo le ricerche ed i Saggi pubblicati sull'Orsini da Alessandro Luzio e l'epistolario recentemente raccolto e dato alle stampe dal Ghisalberti, la nuova edizione di queste Memorie politiche è stata, nel centenario del 1848, tanto più opportuna, in quanto,

forse per la sua ribellione al Mazzini e più ancora pel regicidio da lui tentato, proprio quando il Cavour era riuscito ad interessare Napoleone III alle sorti della nostra Patria — Felice Orsini non aveva nella nostra memoria, fra i patrioti del Risorgimento, il posto che gli sarebbe spettato.

Nato ed educato in Romagna, dopo aver tentato, a soli dodici anni, di raggiungere i Francesi ad Ancona, l'Orsini fu costretto a lasciare Imola per un omicidio, forse colposo, da lui compiuto a 16 anni ed a cingere il saio a Forlì; ma abbandonò ben presto il convento per recarsi a Bologna, dove, inscrivendosi alla « Giovane Italia », partecipò alle cospirazioni ed ai tentativi insurrezionali di quegli anni fortunosi. Arrestato nel 1844 e chiuso prima nelle prigioni di San Leo e poi in quelle di Roma, egli venne condannato dalle autorità pontificie all'ergastolo. Liberato però l'anno dopo, egli si recò in Toscana, dove tornò a cospirare ed a promuovere insurrezioni, fino a quando non venne espulso dal Granducato.

Desideroso di partecipare alla guerra contro l'Austria, accorse, come capitano aiutante maggiore nel battaglione di Livio Zambeccari, alla difesa di Venezia. Tornato poi a Roma, venne eletto Deputato al Parlamento della Repubblica romana, sposò Assuntina Laurenzi e venne mandato dal Mazzini, come commissario civile e militare, prima ad Ancona e poi in provincia di Ascoli.

Caduta la Repubblica romana, l'Orsini raggiunse successivamente: nel 1849 Genova, nel 1850 Nizza, dove conobbe ed amò Emma Herwegh, nel 1853 Londra, Milano

e la Svizzera, nel 1854 Vienna e la Transilvania, dove venne nuovamente arrestato ed inviato a Mantova. Fuggito miracolosamente dalla prigione, tornò in Svizzera e poi nuovamente a Londra, da dove, recatosi improvvisamente a Parigi all'inizio del 1858, attentò alla vita di Napoleone III e venne condannato a morte. Fu giustiziato il 13 marzo 1858, dopo avere indirizzato allo stesso Napoleone III una nobilissima lettera per raccomandargli l'indipendenza italiana. Il suo ultimo grido sul patibolo fu: « *Viva l'Italia! Viva la Francia!* »

Questa la vita dell'Orsini, da lui stesso fedelmente esposta, quasi fino alla vigilia del tentato regicidio, nelle sue « *Memorie* ».

Gli ultimi capitoli di queste sono dedicati ai giovani, per ricordare loro le misere condizioni della Patria, per deprecare la divisione dei partiti e per esortarli nobilmente ad unirsi ed a dedicare la loro vita all'Italia. Conclude il volume la lettera scritta dall'Orsini a Napoleone III dalla prigione di Mazas, un mese prima di venire giustiziato: lettera che costituisce il testamento politico dell'A.

In queste sue « *Memorie* » l'Orsini usa uno stile sereno e ponderato, esprime giudizi obiettivi, espone, sulle condizioni dell'Italia di allora, efficacissime sintesi, che gli fanno attribuire profonda sagacia politica ed abitudine alle lunghe meditazioni; ricorda le sofferenze da lui subite nelle carceri di San Leo, di Roma e di Mantova con una pacata serenità; e, se le sue « *Memorie* » non raggiungono, in questo, tutta la commovente efficacia delle « *Mie prigioni* » del Pellico, dimostrano nell'A. un carattere fermo e deciso, una coraggiosa ribellione all'avverso destino e, soprattutto, un fervidissimo amore per la Patria.

Leggendo questo libro, che noi vorremmo letto e meditato specialmente dai giovani, si rivive tutto il nostro Risorgimento; se ne intravedono le figure principali, si conoscono le ansie, i dubbi, i tormenti dell'impetuosa giovinezza dell'A.; ma il sentimento che risulta più vivo e costante in lui è l'amore per la Patria; amore del quale, specialmente in questi anni di commemorazioni e di ricordi, è senza dubbio doveroso illuminare la memoria di Felice Orsini, per considerarlo degno di essere ricordato con riconoscenza, fra gli eroi ed i martiri del nostro Risorgimento.

E. SCALA

L'armée canadienne - 1939-1941. Col. C. P. Stacey, Résumé historique officiel. Publié d'ordre du Ministre de la Défense nationale. — Ottawa, 1949, pagg. 364. Dollari 2,50.

Questo volume è la sola storia ufficiale, finora pubblicata, della partecipazione di una nazione alla seconda guerra mondiale, e lo fa rilevare, con legittimo orgoglio, il Ministero della difesa canadese, che lo ha dato alle stampe.

Suo scopo è quello di dare, al più presto, un riassunto autentico e sufficientemente particolareggiato delle operazioni dell'esercito canadese, su tutti i fronti sui quali è stato impegnato.

La compilazione è stata affidata al colonnello Stacey, direttore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito che, prima della guerra, era ufficiale di complemento nella milizia canadese e professore di storia all'Università di Princeton. Ancora nel 1940, fu inviato a Londra, presso il Comando del Corpo di spedizione canadese, e fino al termine delle ostilità ne fu lo « storiografo in capo ».

Per la preparazione del volume egli ha avuto libertà di consultazione di tutta la documentazione raccolta dal Ministero della difesa nazionale: atti di archivi canadesi e alleati, nonché verbali di interrogatorio di comandanti nemici; tuttavia le deduzioni e le considerazioni sono lasciate alla sua responsabilità e, come avverte una esplicita nota, non impegnano affatto quella del Ministero, per quel che concerne l'interpretazione e la presentazione dei fatti.

Questa narrazione, quindi, pur presentando notevoli garanzie di autenticità, non è la relazione ufficiale. E in realtà non ne ha l'estensione, poichè in poco più di trecento pagine (oltre le appendici e gli indici) vengono trattati la creazione di un esercito canadese di oltremare, la sua partecipazione alle spedizioni in Norvegia, a Dunkerque e nelle Spitzbergen, il raid di Dieppe, le operazioni in Mediterraneo, compresa la campagna in Italia, dalla Sicilia al Senio, lo sbarco in Normandia, la liberazione della Francia e del Belgio, l'invasione della Germania e, infine, l'invio di truppe canadesi nel Pacifico, per la riconquista di Hong Kong e delle Aleutine. L'opera si chiude con un ampio cenno sull'impiego di ufficiali e soldati canadesi in diverse funzioni: nel servizio informazioni, nell'esercito britannico, in appoggio ai movimenti di resistenza, in unità speciali, nel servizio forestale, ecc., e, infine, con la naturale conclusione: rimpatrio e smobilitazione.

Racconto, quindi, che abbraccia vasti spazi e lungo tempo e necessariamente succinto: la relazione ufficiale, la cui pubblicazione è prevista entro l'anno venturo, conterà di quattro volumi, uno dei quali riservato alla politica militare del Canada, nel senso più lato della espressione e, cioè, organizzazione e impiego delle tre forze armate.

Ma anche nella sua concisione, questa narrazione dei fatti svoltisi sui campi di battaglia è interessante e, dobbiamo riconoscerlo, serena e obiettiva, nei riguardi sia degli alleati che dei nemici.

Non è evidentemente un'opera che si possa riassumere, ma può essere interessante soffermarsi su qualche operazione particolare; una è quella spedizione di Dieppe del 19 agosto 1942, che tante discussioni suscitò sulla sua vera essenza, sui suoi scopi reali e che lo stesso A. definisce « forse l'operazione più discussa della guerra ». Il velo non è completamente squarciato, poichè nel volume in esame si descrive con discreta dovizia di particolari la preparazione militare del raid, la traversata della Manica, lo sviluppo dei combattimenti in terra, la reazione pronta ed efficace dei Tedeschi, la fine assai simile ad un sanguinoso scacco; ma quanto ai motivi che indussero a effettuare quel costoso tentativo non si può dire che il racconto sia esauriente. Dal punto di vista tattico l'A. conferma che fu un fallimento presso a poco completo, perchè le perdite furono considerevolissime e solo qualcuno degli obiettivi prefissi fu raggiunto (e subito dopo abbandonato).

Allora, aggiunge l'A., bisogna vedere l'episodio alla luce di quanto avvenne il 6 giugno 1944, sulle coste di Normandia. Quell'azione servì a stimolare la fierezza dei soldati canadesi e, nel contempo, li indusse ad attendere pazientemente il momento giusto, facendo tacere coloro che insistevano a gran voce perchè immediatamente si attaccassero i Tedeschi sul fronte occidentale. In altri termini, Dieppe sarebbe servita per dimostrare quali difficoltà esistevano per uno sbarco in Europa e per trarne sicuri ammaestramenti. Scopi utilissimi, senza dubbio, ma in Canada non si dimostrò soverchio entusiasmo per il fatto che questo esperimento, nel quale il Corpo di spedizione perdette oltre il 50 % dei suoi effettivi (su 4.963 militari, di ogni grado, imbarcati, solo

2.211 ritornarono in Inghilterra), fosse stato affidato dal comando britannico quasi esclusivamente a soldati canadesi.

Un motivo dell'operazione, ma che non ci sembra troppo plausibile, sarebbe stato la necessità di interrompere un lungo periodo di inazione, dannoso per un'armata di volontari, che si erano arruolati, nel 1939, con la speranza di entrare entro breve tempo in combattimento. Se ciò corrisponde al vero, bisogna convenire che la giornata di duri combattimenti di Dieppe dovette essere di certo un discreto diversivo.

Un altro argomento sul quale desideriamo intrattenerci e che ci tocca da vicino, assai da vicino, è l'incontro delle truppe canadesi con quelle italiane. Questo non avvenne in Africa Settentrionale, dove le forze canadesi non furono impiegate in combattimento, bensì in Sicilia, sulle cui spiagge meridionali sbarcò la 1ª divisione canadese, trasportatavi direttamente dalla Gran Bretagna.

Nel volume viene rilevato l'allarme che era stato dato alle 6,40 del 9 luglio a tutte le truppe della Sicilia, e che avrebbe potuto avere serie conseguenze « se i difensori dell'isola fossero stati risolti a combattere fino in fondo », ma « noi lo comprendemmo ben presto, gli Italiani, soldati e civili, non mettevano troppo zelo » e gli uomini del generale d'Havet (la 206ª divisione costiera) non sembravano troppo disposti ad ostacolare l'invasione e lo sbarco dei canadesi. E, più oltre, vi si afferma che gli Americani disarmavano gli Italiani quasi senza opposizione; poco più tardi, nello sbarco in Calabria, « non si incontra resistenza maggiore che a Pachino ». A parte l'inesattezza di talune affermazioni, che reparti della 206ª divisione costiera compirono valorosamente il loro dovere, pur trovandosi in difficilissime condizioni, sta di fatto che l'A. non ha tenuto conto che questo popolo italiano, accusato di astuto machiavellismo, cadde supinamente nelle reti della propaganda e credette che gli alleati venissero come liberatori, credette nella Carta atlantica, credette nelle promesse del messaggio di Quebec. E vi credette maggiormente quando si liberò dal fascismo; troppo tardi dovette accorgersi che la propaganda è una potente arma di guerra che non conosce esclusione di colpi e che la sconfitta è sempre un pessimo affare, specie dal punto di vista morale, poichè le accuse all'onore militare, oltre ad essere le più sanguinose, sono le più difficili da riparare. E allora, diviene più bruciante il rovello per l'avventura nella quale inconsideratamente fu cacciata l'Italia.

LUIGI MONDINI

Dittatura, classe politica e classe dirigente. Guido Dorso. — Torino, Casa Ed. Einaudi, 1949, pagg. 186, L. 630.

In questo volume sono raccolti alcuni saggi inediti o poco noti in cui l'A. riprende i moti vi storici e teorici già contenuti nella sua opera più nota e diffusa: *Rivoluzione meridionale*, acuta interpretazione della vita politica italiana dal Risorgimento al fascismo. — Tali saggi — fra i quali primeggia quello sulla dittatura — sono sostanzialmente fondati su una interpretazione classista (ma non marxista) della lotta politica.

La dittatura — come opportunamente ricorda l'A. — è un istituto di origine romana il cui carattere fondamentale è costituito dalla temporaneità. Il tentativo di creare una dittatura permanente è caratteristico dei tempi moderni. Senonchè la moderna dittatura permanente, nonostante il suo attributo, resta pur sempre un fenomeno tem-

poraneo per il suo inevitabile fallimento; sia che essa abbia lo scopo di prevenire una rivoluzione, sia che costituisca lo strumento politico per preparare la guerra.

Nell'analizzare le origini e lo sviluppo della dittatura moderna in Italia e in Europa, l'A. rileva che essa, pur avendo qualche punto di contatto coi regimi assoluti del passato, non si identifica con alcuno di essi. Nonostante tutti i tentativi di teorizzazione dello Stato dittatoriale, fondati sul mito della razza o della nazione, sta di fatto che storicamente la dittatura moderna ha carattere personale. I dittatori moderni tentano di legittimare il loro potere *a posteriori*, mentre nelle antiche monarchie assolute il potere del Capo non è strettamente personale, ma ha una legge di legittimazione precedente che lo giustifica.

La responsabilità storica di avere introdotto il primo sistema dittatoriale in Europa spetta a Napoleone che, per legittimare il suo potere personale, sentì il bisogno di ricorrere alla consacrazione papale. Ma un regime dittatoriale dura quanto durano le circostanze che lo hanno creato, e in tanto si giustifica in quanto promette al popolo dei successi. Esso è perciò uno strumento di aggressione destinato a finire, come è nato, nell'avventura. E nell'avventura più tragica sono finiti, al pari della dittatura napoleonica, quelle più recenti di Mussolini e di Hitler.

La continuità storica della dittatura borghese da Napoleone a Hitler è analizzata con acuta indagine dall'A., il quale rileva, tra l'altro, come Hitler — al pari di Napoleone — abbia avuto il suo Talleyrand e il suo Fouché. Il binomio Rosenberg Ribbentrop, infatti, ha dilatato il principio nazionalistico fino all'imperialismo razzista, mentre Himmler ha spinto il regime di polizia fino ai massacri sistematici e alle camere di esecuzione collettive. « L'hitlerismo — conclude l'A. — è un napoleonismo venuto dopo centoventi anni ed elaborato dalla barbarie moderna del popolo tedesco ».

Chiude il volume un interessante saggio sulla teoria della classe politica, quale è stata recentemente elaborata da Gaetano Mosca e da Vilfredo Pareto, e che si basa sulla concezione di una minoranza organizzata allo scopo di dirigere la società umana e di conseguire i migliori risultati collettivi possibili. Ma la distinzione generica tra classe governante e classe governata non è per se stessa sufficiente. Esistono, infatti, varie categorie di persone (banchieri, professionisti, scienziati, letterati, artisti, industriali) che esercitano una grande influenza sociale, pur non facendo parte della classe governante in senso stretto.

Già il Saint-Simon aveva osservato che in ogni società organizzata esistono due poteri: uno per la direzione morale e intellettuale, l'altro per la direzione materiale. E il Mosca aggiungeva: « Questi due poteri sono esercitati da due minoranze organizzate, che riunite formano la classe dirigente. Mentre il Pareto, a sua volta, distingueva una classe eletta di governo da una classe eletta non di governo. »

Ora il Dorso completa il concetto e lo precisa, distinguendo opportunamente una *classe dirigente* in senso lato (potere organizzato che ha la direzione politica, intellettuale e materiale della società) da una *classe politica* in senso stretto (cioè quella parte della classe dirigente che ha funzioni strettamente politiche). Passando poi ad esaminare i rapporti tra classe dirigente e classe diretta, l'A. rileva come esse non siano nettamente separate, bensì intercomunicanti, per il noto fenomeno di ricambio sociale che il Pareto ha definito « circolazione delle élites » e che determina il continuo afflusso di elementi nuovi destinati a rinnovare la classe dirigente e il contemporaneo crollo di elementi vecchi che dalla classe dirigente precipitano nella massa.

L'A. analizza infine la genesi e la funzione specifica dei partiti politici, ricercando

la prima nei due istinti contraddittori che costituiscono la essenza della natura umana: l'istinto di solidarietà e quello di lotta, e precisando la seconda nella elaborazione della classe politica.

Da questi saggi postumi il pensiero politico e sociale di Guido Dorso — già affermatosi nelle sue opere precedenti che ebbero a suo tempo larga diffusione — balza più vivo che mai, attraverso l'elaborazione di nuovi temi sui quali ferve ai nostri giorni un appassionato dibattito.

G. ANGELETTI

Anna Bolena. Eucardia Momigliano. Milano, Mondadori, 2ª edizione, luglio 1949, pagg. 276, L. 250.

Questo pregevole saggio conferma la ben meritata fama dell'A., storico di non comune capacità e scrittore di piacevole lettura. In prima approssimazione si potrebbe classificare il lavoro tra le vite romanzate, genere di largo, recente successo. Ma, via che le pagine passano, si riconoscono lo sforzo e la riuscita per qualcosa di più serio, di più impegnativo della vita romanzata.

C'è nel libro un mondo: l'Inghilterra della prima metà del secolo XVI, nella quale descrive una ben corta, se pur vivace parabola, la donna che fu regina, quale seconda moglie di Enrico VIII. Il testo è scorrevole ed animato; la sequenza agile, viva: uno ad uno scendono dagli arazzi e dalle tele, ormai scolorite dal tempo, gli attori, le vittime, i testimoni dello scisma d'Inghilterra. Lo stile attinge spesso allo spirito anglosassone, specie nel modo di raccontare la storia, conciso, forse più ad impressioni che secondo stretta successione logica, con un certo gusto di simmetrie nella frase breve.

Sotto la fervida evocazione dell'A. riacquistano cittadinanza terrena: Enrico VIII, uranicamente spetato; Caterina d'Aragona, sua prima moglie, cui vanno spontanee compassione e solidarietà; Cromwell (che non è però il più noto Oliviero), che sembra essere nato per dimostrare a quanto può spingere il freddo interesse. Ed altri, tanti altri, i più importanti personaggi della politica e della diplomazia dell'Europa della Rinascenza e della Riforma. In mezzo ad essi, Anna Bolena. Su questa tragica discendente di Eva difficile riesce un giudizio completo, forse per la sottile *captatio benevolentiae* che l'A. esercita, consegnando al nostro ricordo una piccola donna più travolta dal peccato che consapevole del male, vittima a sua volta di intrighi e bassezze che ne lordano perfino la memoria.

All'agile racconto fa riscontro una alta rappresentatività dell'ambiente: leggendo, sembra di udire il suono dei corni di caccia ed il latrare dei cani, nel silenzio dei severi castelli inglesi; sembra di vedere snodarsi cortei di dame e cavalieri; e cavalli, e gualdrappe, e ori, in una orgia di colori.

Da una parte l'A. presenta tutto il male dei sette peccati capitali. Dall'altra, la virtù di Caterina d'Aragona (un bene fatto di rinunce, di idee semplici, forse un po' lontano dalla nostra incondizionata ammirazione), la dirittura di Warham, arcivescovo di Canterbury (dipinta però con troppo dimessi colori, forse per la necessità pittorica di forti contrasti), e soprattutto l'alta figura di Tommaso Moro, il bene forte, consapevole, audace.

Questi è l'uomo giusto della Bibbia, il Santo della Cattolicità. Ma non solo: fervida è la sua passione di umanista, di uomo della Rinascenza, innamorato delle cose belle; interessante il suo equilibrio flemmatico ed umoristico, tipicamente inglese; con vincente la modestia con cui egli rifugge dalle risposte magniloquenti, e, solo a condanna pronunciata, si permette di dichiarare solennemente che l'Atto di Supremazia è illegale.

L'A., che è anche giurista, dà un risalto particolare a questo modello che supera il tempo, e resta maestro non solo di diritto, ma anche di perfezione e di carattere.

Sono, queste, le più belle pagine del libro, cui seguono quelle su Caterina morante, efficaci.

Meno felice, anche storicamente, sembra invece la parte che riguarda da vicino origini e sviluppi dello scisma: argomento di certo non facile a trattarsi e ad inserirsi in un libro di questo genere. Forse l'A. non sente sempre la obiettiva autenticità di atti compiuti da uomini, magari di per sé modesti, ma immersi nella realtà di una consegna eterna: e forse gli appare irrazionale uno scisma per la questione di una sentenza di nullità.

Il libro permette però di cogliere, anche in questo settore, aspetti e motivi interessanti dell'epoca, e, con una ricca indicazione bibliografica (circa duecento opere), fa il suo studio successivo.

A. GALATERI DI GENOLA

Venì' anni e un giorno. Giuseppe Bottai — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1949, pagg. 326, L. 800.

La gran massa del pubblico poté a suo tempo prendere conoscenza del diario di Bottai attraverso un ampio stralcio pubblicato sul quotidiano « Il Tempo » alcuni mesi or sono, nel momento stesso in cui questo volume veniva licenziato alle stampe. Ma se tale pubblicazione poté giovare alla diffusione del libro, non fornì certo un elemento sufficiente per un esatto e compiuto giudizio sull'opera. Basti a tal fine considerare che di quest'opera il diario costituisce soltanto una parte, e che esso pertanto non può essere impunemente avulso dal sintetico saggio che lo precede, né dalla logica conclusione che ne scaturisce: la svolta storica del 25 lugl'ò.

Fra i tanti diari e memoriali finora apparsi sul ventennio fascista, il libro del Bottai — che riunisce in sé i caratteri del saggio storico e quelli del diario — costituisce nel suo complesso una delle opere più interessanti ai fini di una valutazione critica del fascismo. Saggistica la prima parte, in cui l'A. tratteggia le origini e gli sviluppi del fascismo, attraverso la successiva deformazione del « mussolinismo », fino all'abdicazione ideologica nelle mani del nazismo; diaristica la seconda, in cui prende le mosse dal 1936 (allorché la politica del fascismo, giunta all'acme del suo prestigio con la conquista dell'Etiopia, « si subordina a istanze dottrinarie, estranee alla sua vera essenza ideale »), per offrire attraverso i suoi appunti la testimonianza diretta degli avvenimenti cui egli partecipò, fino al 24 luglio 1943, dai posti di alta responsabilità da lui successivamente ricoperti.

Dopo avere precisato i caratteri del « suo » fascismo, vale a dire il modo come egli costantemente lo intese e lo propugnò: fascismo corporativo e libero, autocritico e

aperto al dibattito delle idee; « patto ideale con un Capo, mai soggezione personale », l'A. — senza rinnegare nulla del suo passato e assumendo apertamente tutte le responsabilità storiche e politiche che gli derivano dalle alte cariche rivestite nel corso del ventennio — tratteggia, più che un disegno storico del fascismo e delle sue opere, la propria ventennale esperienza di uomo di pensiero e di azione, documentando il fatale decadere della politica fascista dal prestigio dell'impero alla sconfitta militare.

Egli, che fu una delle figure più eminenti del fascismo e che, quale fondatore e direttore del periodico « Critica Fascista », sostenne ognora la necessità che, nel partito prima e poi nel governo, si affinassero sempre più le capacità di controllo per l'attuazione di una critica sana e costruttiva, confessa in queste pagine la sua completa dedizione alla causa, confortata dalla speranza di una soluzione corporativa della questione sociale.

Senonché l'esperimento corporativo fallì perché la dittatura, attuando le nomine dall'alto, finì col violare l'essenza stessa dell'autogoverno; e quando la prova della guerra sopraggiunse, il Capo si isolò sempre più dai suoi più diretti collaboratori, rendendo impossibile da parte di questi ultimi un contributo cosciente e responsabile all'azione di governo, mentre l'infelice formula della « guerra fascista » doveva dividere gli Italiani assai più di quanto non avesse già fatto il partito con la sua politica organizzativa.

La figura di Mussolini campeggia sullo sfondo della ventennale vicenda, con le sue luci e le sue ombre, ma soprattutto con le incertezze e le contraddizioni del suo complesso psichico. L'uomo e la folla s'incontrano e s'intendono con rispondenza immediata, quasi istintiva. Dall'idolatria della folla verso l'uomo nasce il « mussolinismo », che uccide il fascismo e spiana la via alla dittatura. Si giunge così alla inderogabile necessità di una chiarificazione, che provoca la storica seduta del Gran Consiglio. Il 25 luglio, punto di partenza della nuova storia d'Italia, più che dalla incapacità del Paese di sostenere ulteriormente uno sforzo di guerra superiore alle sue possibilità residue, sorge da un lungo travaglio del nostro organismo politico.

« Italia e fascismo — conclude l'A. — non erano mai stati per noi due corni di un tormentoso dilemma. Lo erano invece diventati Italia e partito, Italia e fazione, Italia e dittatura: la scelta per noi non poteva essere dubbia, se proprio il fascismo ci aveva insegnato a subordinare la parte alla Patria ». In queste parole si racchiude non soltanto la confessione di un uomo, ma il dramma di un'intera generazione.

G. ANGELINI

Le grand espoir du XX^e siècle. Jean Fourastié. Parigi, Presses Universitaires de France, 1949, pagg. 220, Fr. 320.

Il libro di Fourastié che le « Presses Universitaires de France » hanno recentemente pubblicato è senza dubbio un'opera fondamentale nel campo economico ed in quello sociologico, in quanto fa veramente il punto su alcuni problemi essenziali della nostra civiltà ed indica, in maniera brillante ed originale, la strada della loro soluzione.

L'A. dimostra la propria assoluta padronanza non solo della scienza economica e di quella sociologica, ma anche della tecnica industriale e commerciale nonché della geografia e della storia economica. In un momento in cui troppo spesso gli studiosi si perdono dietro ai particolari o scendono alla minuta analisi di singoli problemi o ap

profondiscono un solo lato di una questione, senza tener conto di quanto avviene e può avvenire nei settori limitrofi, è veramente da segnalare l'opera di sintesi veramente notevole fatta dal Fourastié, che in poco più di 200 pagine traccia un esauriente panorama della moderna economia mondiale.

Anche quando le sue idee non concordano perfettamente con le nostre non si può fare a meno di rilevarne il grande interesse e sopra tutto la singolare e spesso polemica originalità.

L'A. comincia infatti ad analizzare il concetto stesso di « progresso », parola in fondo vaga e generica di cui la maggior parte delle persone sarebbero molto imbarazzate se dovessero dare una definizione chiara ed esauriente. Non vi è dubbio tuttavia che si sia avuto, in questi ultimi due secoli, un notevole *progresso* nel campo tecnico: in conseguenza l'economia che era stata fino allora più o meno statica sottoposta soltanto alle crisi derivanti dalle carestie, dalle guerre, dalle pestilenze, è entrata in una fase nettamente dinamica.

Ma, e qui comincia il ragionamento veramente originale dell'autore, tale progresso ha delle notevoli sperequazioni non solo tra un paese e l'altro, ma tra un tipo e l'altro di attività economica: mentre in alcuni rami il progresso è stato senza dubbio enorme (ad esempio nel campo delle attività meccaniche), ve ne sono altre in cui questo progresso è stato minimo o addirittura nullo: il moderno parrucchiere di Chicago, ad esempio, serve in un'ora lo stesso numero di clienti del suo arretratissimo collega indù di Calcutta o di Delhi!

Partendo da questo principio il Fourastié distingue le attività umane in tre categorie: primarie, che sarebbero quelle in cui il progresso incide profondamente (attività meccaniche o industriali in genere); secondarie come quelle agricole, in cui il progresso c'è, ma è più lento (l'impiego delle macchine fa rendere maggiormente il lavoro dell'agricoltore, ma è assurdo pensare ad un aumento quasi illimitato come quello che si nota nell'industria); terziarie infine, che sarebbero le attività artigiane e quelle intellettuali non toccate affatto dal progresso tecnico: l'avvocato moderno difende le cause con la stessa tecnica di duemila anni fa, e non parliamo poi dell'artista, dello scrittore, del poeta.

Ed allora? Tutti i malanni che tormentano la società moderna dipendono dal fatto che siamo in un periodo transitorio, in cui i rapporti tra le tre categorie sono in rapida, troppo rapida evoluzione.

Il libro traccia appunto di questa evoluzione un quadro esauriente e sostanzialmente persuasivo. Una tecnica perfezionata della produzione ha portato da un lato ad una notevole « disoccupazione tecnologica », dall'altro ad una produzione pletrica; si assiste allora ad una ipertrofia di tutto l'apparato di vendita e di distribuzione, ad un appesantirsi dell'impresa. L'operazione principale e più importante di essa non è più la produzione, ma la distribuzione, la vendita, insomma, del prodotto: si assiste così ad una moltiplicazione delle attività terziarie, ad un aumento del numero dei commessi viaggiatori, dei vetrinisti, dei disegnatori pubblicitari e così via.

Attraverso una serie di crisi ne risulterà un nuovo stato di cose, un nuovo equilibrio sociale e le persone che erano state eliminate in un primo tempo dal perfezionamento della tecnica vengono riassorbite nelle nuove attività terziarie, di cui la civiltà tecnica ha sempre maggior bisogno.

Naturalmente nella realtà le cose non sono così semplici: durante questo assestamento l'umanità soffre, ma la sofferenza fa parte anche essa delle leggi della natura.

Probabilmente, osserva argutamente nella sua brillante prefazione André Siegfried, quando al principio del Neolitico, gli uomini divennero da pastori agricoltori e sedentari, ci si trovò di fronte ad una simile crisi, della stessa ampiezza e della stessa importanza.

Ma la crisi sarà superata e l'uomo troverà il modo di costruirsi una vita migliore e più comoda: con un certo ottimismo l'A. fissa al 1960 l'inizio della nuova era, del nuovo periodo storico-economico risultante dall'assestamento dei tre diversi tipi di attività, dalla fine di questa « crise de démarrage », come egli la chiama, crisi di distacco, da un sistema per entrare in un altro nuovo.

L'uomo del 1960 vorrà per prima cosa una vita comoda, una casa comoda, lontana dalla città tentacolare, ma nondimeno fornita di tutte le comodità: vi saranno villaggi periferici muniti di depositi di benzina, riforniti periodicamente da un camion, i quali alimenteranno centrali di illuminazione e di riscaldamento. Tali catene di villaggi sono già abbastanza comuni in America e permettono all'Uomo di vivere a contatto diretto della Natura, senza rinunciare a nessuna delle comodità cittadine. « Oggi — scrive il Fourastié — la casa operaia non differisce dalla caverna dei nostri antenati che perché ha un fornello a gas e la luce elettrica. La casa dell'avvenire sarà una vera macchina, che fornirà un gran numero di servizi e soddisferà il maggior numero possibile di bisogni ».

Le prime ad avvantaggiarsene saranno le donne che avranno maggior tempo non solo per l'eleganza, ma anche per la cultura intellettuale: di essa approfitterà anche l'uomo, perché, nota acutamente il Fourastié, « qualunque cosa si possa dire in proposito, la radio, il cinema, il fonografo sono infinitamente più favorevoli allo sviluppo intellettuale della bettola ».

La casa migliore svilupperà il senso estetico, il bisogno di pulizia, il rispetto per la personalità propria ed altrui. Il lavoro avrà un andamento più scientifico e quindi il lavoratore dovrà sviluppare le sue qualità intellettuali; le macchine perfezionate compiranno praticamente tutte le operazioni puramente meccaniche ed all'Uomo non saranno riservati che compiti di direzione e di riparazione, che non sono affatto avvilenti, ma che sviluppino lo spirito di iniziativa e di decisione.

Così le attività intellettuali torneranno a dominare su quelle puramente tecniche: i servizi amministrativi, la contabilità, le attività commerciali e scientifiche si dimostreranno importanti come quelle relative alla pura tecnica: senza di esse è perfettamente inutile far camminare le macchine!

Attraverso i dolori e le convulsioni di una lunga crisi di assestamento le parole del Fourastié fanno intravedere un nuovo mondo, che sarà forse più simile a quello tradizionale, dal punto di vista intellettuale e morale, di quello che potevano pensare, anche soltanto pochi anni fa i fanatici del « progresso » e della « tecnica » moderna: è questa in sostanza la grande speranza del secolo XX: il dominio della cultura sulla materia, dell'uomo sulla macchina.

F. VALORI

Elettrofisico. Dalberto Faggiani — Milano, Libreria Editrice Politecnica Cesare Tamurini, pagg. 570 (con 80 esercizi svolti e 409 figure), L. 3.200.

Chi — per rendersi conto sommariamente della categoria cui ascrivere il libro di Faggiani — si fermasse alle prime dieci pagine classificherebbe l'opera tra i piani testi

di fisica del liceo. Le prime figure ed i primi argomenti sono infatti svolti con i classici richiami della bacchetta di vetro che si elettrizza per strofinio e via dicendo. A pag. 11 però l'A. comincia a sentire la necessità di introdurre le notazioni vettoriali per esprimere la legge di Coulomb, e — sotto il ghiaccio — nelle pagine successive gli integrali, le derivate e i vari concetti dell'analisi vettoriale (gradiente, divergenza, ecc.) diventano i padroni degli sviluppi matematici che accompagnano l'analisi fisica dei vari fenomeni dell'elettricità.

Questo era del resto da attendersi, chè, ormai, nessun testo che tratti da un punto di vista un po' elevato argomenti appartenenti a qualsiasi disciplina, può prescindere dall'ipotesi di una buona preparazione matematica superiore del lettore.

Nei primi tre capitoli l'A. tratta delle leggi fondamentali dell'elettrostatica, dei campi, delle superfici equipotenziali, della capacità elettrica e dei condensatori.

Il cap. IV è dedicato alle equazioni generali dell'elettrostatica (di Poisson, di Laplace), sinteticamente illustrate con il possente ausilio delle notazioni vettoriali.

Il cap. V tratta delle macchine e misure elettrostatiche: sono riportate la serie triboelettrica (secondo le Smithsonian Tables), vari dati sull'effetto piezoelettrico nel quarzo, nella tormalina e nei sali di Rochelle, alcune descrizioni di macchine elettrostatiche, tra cui quella di Van de Graaff (legata agli studi dell'energia nucleare).

La parte II tratta della elettrodinamica: i concetti fondamentali sono dati in modo semplice — con modesto ausilio della parte analitica — e con molti riferimenti a disegni e fotografie. Nel cap. III sono trattati l'effetto chimico della corrente e gli elettroliti, nei cap. IV e V i circuiti elettrici e gli strumenti e sistemi di misura di correnti e di tensioni.

Il cap. VI tratta delle varie applicazioni della corrente elettrica: riscaldamento elettrico, arco voltaico, lampade ad incandescenza, accumulatori, applicazioni elettrochimiche varie e termometri elettrici. Il cap. VII è dedicato ai sistemi anomali ed ai bipoli: vengono dedotte le proprietà di questi sistemi e viene dimostrato che esse si riducono alle stesse espressioni già ricavate precedentemente quando si tulgano le cause di anomalia del sistema.

La parte III svolge l'argomento dell'elettromagnetismo. Alla deduzione delle leggi teoriche, fatta con sistema vettoriale, segue lo studio sperimentale del campo di induzione. Un intero capitolo è dedicato all'esame delle proprietà magnetiche della materia ed un altro ai sistemi magnetici (compreso quello terrestre).

Il cap. V tratta il fenomeno delle oscillazioni elettriche. La legge di scarica di un condensatore (messa in evidenza con l'esperienza di Feddersen), le oscillazioni elettriche forzate, lo sfasamento, la reattanza, la risonanza appaiono dal confronto di figure e formule, mutuamente integrantesi.

I circuiti con correnti alternate — per i quali viene illustrato il metodo di studio attraverso la rappresentazione simbolica — occupano il cap. VI, mentre le macchine elettriche di generazione ed utilizzazione trovano posto nel cap. VII. Le due equazioni fondamentali di Maxwell sono ampiamente discusse nel cap. VIII. I concetti di potenziale ritardato, il vettore di Hertz scaturiscono quali logiche conseguenze da semplici formule matematiche e vengono poi esaminati dal punto di vista fisico. L'applicazione delle relazioni di Maxwell al vuoto ed ai dielettrici perfetti è fatta nella prima parte del cap. IX, e ad essa segue la trattazione delle onde elettromagnetiche e della telegrafia senza fili.

La parte IV, che avrebbe avuto uno sviluppo di appena poche pagine nei libri di fisica di 10 anni fa, occupa invece nel libro di Faggiani circa 1,5 del totale. Essa tratta di quella parte dell'elettrofisica che, per le sue molteplici applicazioni, si è imposta alla attenzione non solo dei tecnici e degli studiosi ma delle masse: l'elettronica. L'A. si è sentito costretto a premettere nel I capitolo un'analisi della costituzione della materia, della radioattività naturale, del difetto di massa, ecc.. Si tratta di una rapida sintesi, appena sufficiente per gli scopi della trattazione successiva, ma assolutamente inadeguata a chi volesse da queste poche pagine trarre una conoscenza, sia pur superficiale, dell'argomento. Il II cap. sulla elettrofisica dell'elettrone è invece più esteso e pienamente soddisfacente.

Il cap. III e il IV completano il panorama delle applicazioni fondamentali dell'elettronica, soffermandosi particolarmente sull'oscilloscopio a raggi catodici e sui vari tubi elettronici. Pochi cenni sull'ottica dell'elettrone e sulle applicazioni delle cellule fotoelettriche.

Le applicazioni numeriche — che chiudono il volume — iniziano con una premessa sul sistema assoluto di misura MKS sul quale è basato il sistema Giorgi di unità elettriche. Una tabella raccoglie le varie grandezze e ne dà le dimensioni ridotte e nel sistema MKS(L). Seguono poi 80 esercizi completamente svolti ed una appendice comprendente una interessante sintesi del calcolo vettoriale (con qualche riferimento al calcolo tensoriale), una elencazione delle formule fondamentali che si incontrano nelle misure elettriche ed una serie di tabelle comprendenti dati numerici, interessanti la permittività e la rigidità dielettrica e la conduttività dei metalli.

Il libro merita di figurare nella biblioteca di quanti si interessino di questioni connesse alla elettricità, siano essi tecnici o ancora studenti universitari.

A. D'ALESSANDRI

Quadri di riserva e difesa nazionale. *Ten. col. Allemane.* — Da « Revue de défense nationale », giugno 1949.

L'A., preoccupato dalla crisi in cui versa — per comprensibili ragioni — il corpo dei quadri di riserva della Francia, crisi di « manutenzione » e crisi di « produzione », si propone di impostare su nuove basi il problema della riorganizzazione del bene merito corpo. Partendo dalla constatazione che la massa degli ufficiali mobilitabili è scaduta nel dopoguerra quantitativamente (da 140.000 unità a meno di 100.000) e qualitativamente (grande eterogeneità nell'attitudine fisica e nel rendimento tecnico professionale), l'A. si domanda quale sia il modo migliore di utilizzare le « risorse un poco anarchiche che la guerra ha lasciato » in tal campo, pur rispettando quelle che oggi appaiono le formule più attuali. Queste formule derivano dalle moderne esigenze belliche che sostituiscono alla concezione di « nazione armata » (il cui sforzo si proiettava verso l'avanti ed era misurato dal numero delle G. U. mobilitate) quella più vasta di « nazione mobilitata » (la cui capacità di resistenza dipende largamente dal potenziale economico e dalla possibilità di affrontare l'offesa avversaria in qualsiasi punto del territorio nazionale).

Occorrerà dunque — afferma l'A. — che il Paese possieda una ossatura generale intonata a quest'ultima concezione, e che includa, perciò, oltre alle unità combattenti

e territoriali, anche i necessari servizi militari e civili ed i principali organismi amministrativi e di produzione.

Ecco dunque i quadri di riserva allinearsi in due « settori distinti, complementari ed inseparabili della Difesa nazionale »:

— Forze armate;

Forze amministrative e di produzione.

Quanto alle « Forze armate », le esigenze di inquadramento complementare devono essere valutate sotto il triplice aspetto delle *unità combattenti*, dei *servizi* (manutenzione, rifornimenti, comunicazioni e trasporti) e della *organizzazione militare territoriale*.

Per le *prime* l'A. vedrebbe un *corpo di élite* di ufficiali di complemento (essenzialmente quadri inferiori) molto affini, per qualità fisiche e tecnico-professionali, agli analoghi quadri di carriera delle unità combattenti: 20-25.000 ufficiali dovrebbero bastare, secondo l'A., dato che la Francia (e il ragionamento vale anche per le altre nazioni europee occidentali) non può mobilitare che un numero relativamente basso di unità (terrestri ed aeree) *modernamente attrezzate*.

A questo corpo di élite si imporrebbero obblighi di addestramento assai più gravosi che non per la rimanente massa e quindi spetterebbero particolari benefici (avanzamento non solo nel grado militare ma anche nella carriera civile, distinzioni onorifiche e garanzie varie).

Per i *servizi*, il cui fabbisogno globale è valutato in circa 20.000 ufficiali di complemento, l'A. vede il rendimento militare individuale più dipendente dalle capacità acquisite nella professione civile che non dalla vera e propria istruzione militare: gli obblighi di addestramento sarebbero in tal caso meno onerosi e la giovane età avrebbe valore meno assoluto.

Per l'*organizzazione militare territoriale* le esigenze sono molteplici e raggruppabili in tre distinte categorie:

unità combattenti per la sicurezza del territorio

— depositi e centri di addestramento

— enti e uffici dell'organizzazione territoriale.

Il reclutamento e l'addestramento dei quadri di riserva da adibire a queste categorie saranno diretti da criteri diversi e precisamente: *prima categoria*: attitudine fisica e tecnico-professionale poco al di sotto di quella richiesta per il *corpo di élite*, *seconda categoria*: qualità prevalentemente morali e pedagogiche; *terza categoria*: qualità non tanto fisiche quanto morali e attitudine al lavoro sedentario. Dovrebbero bastare 10-15.000 ufficiali; il loro reclutamento dovrebbe essere regionale e l'impiego dipendente dai comandi territoriali.

Per quanto concerne il secondo settore d'impiego dei quadri di riserva, « Forze Amministrative e di produzione », l'A. — pur dichiarando che l'approfondimento di tale materia esorbita dai limiti imposti al suo studio — dimostra la necessità di una preparazione e di un lavoro in comune di elementi civili e militari, appartenenti ai *servizi dipartimentali* e agli *stati maggiori territoriali*. Il che potrebbe attuarsi, per il settore amministrativo, con la creazione fin dal tempo di pace di « *Uffici di difesa nazionale* » in ogni scaglione dell'amministrazione centrale e dipartimentale.

In essi lavorerebbero funzionari di età anche avanzata facenti parte del corpo degli ufficiali di riserva i quali verrebbero mobilitati in posto all'atto dell'entrata in guerra. Il loro addestramento militare consisterebbe essenzialmente in prese periodiche di contatto con le autorità militari, dettate dalle esigenze del lavoro comune.

Per il settore della *produzione* dovrebbero crearsi analoghi *uffici* composti di quadri di riserva anche anziani, designati in relazione al posto da ciascuno di essi occupato nella vita civile, sia nei Ministeri della Produzione industriale, dei Lavori pubblici e dei Trasporti, sia nei grandi servizi e società nazionali, sia in tutti i complessi industriali di maggiore importanza in tempo di guerra.

L'appoggio e l'accordo dell'Amministrazione militare sarebbero essenziali mezzi per rendere tale organizzazione operante ai fini bellici.

L'A. mette in evidenza che non si tratterebbe di « militarizzare » l'amministrazione civile, ma bensì di creare un parallelismo di struttura in tutte le forze del Paese, capace di meglio coordinarle ai fini della difesa nazionale.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di agosto-settembre 1949:

V. Spigai: *Un problema di organica*; G. Bernardi: *Gli incidenti anglo-albanesi nello Stretto di Corfù (22 ottobre e 12-13 novembre 1946)*; M. Masella: *Grani pirici di ritardo per spolette di fondello per palle e granate perforanti*; G. Tatarelli: *Il contributo della medicina navale al progresso della scienza*; G. B. Rubin de Cervin: *Il riordinamento del Museo Storico Navale di Venezia*. Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1949:

A. Giannini: *L'unione di Terranova al Canada*; G. Nangeroni: *Appunti di geomorfologia del Livignasco*; G. Gianni: *La cartografia razionale nelle sue origini e nella sua evoluzione*; C. Casamorata: *Il «Magnifico» Lorenzo De' Medici*; G. Vinaccia: *I problemi analitici della tecnica scientifica urbanistica*; D. Puccioni: *Leopoldo Traversi*; ***: *Il servizio geografico e la produzione cartografica delle varie nazioni*. Rubriche varie.

Sommario del fascicolo luglio-agosto 1949:

A. Giannini: *Il Mediterraneo Artico*; Africanus: *La conoscenza geografica della Dancalia meridionale*; Gutemberg Minor: *La stampa litografica e la cartografia dell'Istituto Geografico Militare*; Amore di terra lontana: *Gli Stati indiani prima e dopo la concessione dell'indipendenza all'India*; Sempre ed ovunque: 1949 - *Africa, interrogativo di attualità*; B. Nice: *Vienna - Una metropoli in crisi*; A. Varrone: *Guida allo studio geografico-militare di una regione*; L. F. de Magistris: *Vittorio Novarese*. Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1949:

F. Massa: *Aspetti medici della bomba atomica*; T. de Lehoczky: *Les problèmes actuels de la sclérose en plaques*; G. Alberghina: *Un facile e rapido sistema per la produzione di pozzetti nel metodo dell'agar-buco di Fleming per il saggio in vitro con antibiotici*; A. Tosi: *La penicillina oleosa a piccole dosi nella cura della infezione gonococcica*; G. Felsani: *Massimario di casistica e determinazioni di medicina legale militare*; Buffardi-Campana: *Ischia regina delle acque minerali*. Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Centrale Militare
durante il bimestre agosto-settembre 1949

- ACCORSI L.: *La nave portaerei*. — Roma, Ass. Culturale Aeronautica.
ALFIERI D.: *Due dittatori di fronte*. — Milano, Rizzoli.
ALTAVILLA E.: *Nuove arringhe*. — Napoli, Treves di L. Lupi.
ANTONI C.: *Considerazioni su Hegel e Marx*. — Napoli, Ricciardi.
ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI: *Catalogo 1948*. — Milano, S.A.B.E..
BAILLY R.: *Dictionnaire des synonymes de la langue française*. — Paris, Larousse.
BALLERINI L.: *Corso graduato di dattilografia razionale*. — Torino, Petrini.
BARBIERI N.: *Enciclopedia ricettario*. — Milano, Hoepli.
BARDÈCHE M.: *I servi della democrazia*. — Milano, Longanesi.
BARDI P.: *Grammatica inglese*. — Bari, Laterza.
BARGELLINI P., FREYRIE E.: *Nascita e vita dell'architettura moderna*. — Firenze, Arnaud.
BARTHOLOMEW J.: *The regional Atlas*. — Edinburgh, The Geographical Inst..
BARUCH B. e collaboratori: *Scienza e tecnica dell'energia atomica*. — Roma, Ist. Pol. dello Stato.
BASLER O.: *Der Grosse Duden. Grammatik der deutschen Sprache*. — Zurigo, Wasmuth Verlag.
BASSETTI L.: *Dizionario tecnico della radio it.-inglese e viceversa*. — Milano, «Il Rostro».
BATTISTI C., ALESSIO G.: *Dizionario etimologico italiano*. — Firenze, Barbiera.
BEAUMONT G. F., DODDS E. C.: *Recenti progressi in medicina*. — Roma, Sansoni.
BÉGUIN A.: *Léon Bloy l'impaziente*. — Milano, Edizioni di Comunità.
BELLUZZO G.: *I fondamenti della fisica moderna spiegata ai tecnici*. — Roma, «Universale».
BELOF M.: *The foreign Policy of Soviet Russia*. — London, Oxford.
BENDA J.: *Discorso alla nazione europea*. — Torino, Clettica.
BERLITZ: *Méthode pour l'enseignement des langues modernes*. — London, Berlitz Editions.
—: *Method for teaching modern languages*. — London, Berlitz Editions.
—: *New Illustrated edition english*. — London, Berlitz Editions.
—: *Deutsch zur Erwachsenen*. — London, Berlitz, Editions.
BIANCHI A.: *Geografia economica. Italia*. — Milano, Cevim.
BIANCULINI L.: *Lezioni di lingua spagnola*. — Roma, Signorelli.
BINI L., BAZZI T.: *Le psiconeurosi*. — Roma, Abruzzini.
BLOCH M.: *La società feudale*. — Milano, Einaudi.
BOARI F., CRISTIANI A.: *Esercizi di matematica e fisica*. — Verbania, Airoldi.
BOIVIN E.: *Histoire du journalisme*. — Paris, Presses Univ. de France.
BOLIS B.: *Strade e vie in rapporto alle esigenze moderne*. — Milano, Tamburini.
BOLL M.: *Les certitudes du hasard*. — Paris, Presses Univ. de France.

- BONACCOSA L.: *Televisione*. — Torino, Lavagnolo.
- BONFIGLI B.: *Storia medievale moderna e contemporanea*. — Milano, Cetim.
- BORGES G. A.: *Golia - Marcia del fascismo*. — Milano, Mondadori.
- BORGHETTI C.: *Gli elementi della fisica moderna*. — Milano, Garzanti.
- BORSCHACH E.: *Psychodiagnostic*. — Paris, Presses Univ. de France.
- BORRINO A.: *Come si vince la malattia*. — Milano, Cavallotti.
- BOTTAI G.: *Vent'anni e un giorno*. — Milano, Garzanti.
- BOVA SCOPPA R.: *Colloqui con due dittatori*. — Roma, Ruffolo.
- BRAMANTI J. R.: *La conducta en el Ejército*. — Buenos Aires, Circ. Militar.
- BRANCATI V.: *I fascisti invecchiano*. — Milano, Longanesi.
- BRANCHI C.: *Esplorando l'ignoto*. — Milano, Garzanti.
- BREZZI P.: *Roma e l'impero medievale (774-1262)*. — Bologna, Cappelli.
- BROWN J.: *My letters from Italy*. — Firenze, «Le Lingue Estere».
- BUCCIANTE G.: *Giustizia (Teatro dei piccoli)*. — Roma, De Fonseca.
- CALDERÓN DE LA BARCA: *Teatro*. — Firenze, Sansoni.
- CALMETTE J.: *L'elaboration du monde moderne*. — Paris, Presses Univ. de France.
- : *Carlamagno*. — Torino, De Silva.
- CAMPANELLA T.: *Discorsi ai Principi d'Italia*. — Torino, Chiantore.
- CANTORI B.: *Crisi dell'uomo*. — Milano, Mondadori.
- CARLINI A.: *Il problema di Cartesio*. — Bari, Laterza.
- CARNELUTTI F.: *Arte del diritto*. — Padova, Cedam.
- CARY W.: *Poland. Struggles forward*. — New York, Greenberg.
- CASALINI G.: *Dizionario di medicina*. — Torino, UTET.
- CASTELFRANCHI G.: *Fisica moderna*. — Milano, Hoepli.
- CERSOSINO V.: *Dall'istruttoria alla fucilazione - Storia del Processo di Verona*. — Milano, Garzanti.
- CESARI P.: *Psychologie de l'enfant*. — Paris, Presses Univ. de France.
- CHESTERTON G. K.: *I delitti dell'Inghilterra*. — Roma, Capriotti.
- CINTI D.: *Dizionario degli scrittori italiani classici, moderni e contemporanei*. — Milano, Sonzogno.
- : *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*. — Milano, «Ultra».
- CITO DE BOITETTO C.: *Méditerranée mer rouge. Routes impériales*. — Paris, Bernard.
- CLISSOLD S.: *Whirlwind an Account of Marshall Tito's Rise to Power*. — London, The Cresset Press.
- CLOUARD H.: *Histoire de la Littérature française du symbolisme à nos jours*. — Paris, Michel.
- COHEN MORRIS R.: *Introduzione alla logica*. — Milano, Longanesi.
- CORGUATI R.: *La dattilografia*. — Torino, Viglione.
- COUTAUD G., TEISSIER Y.: *Le pilotage des avions*. — Paris, Presses Univ. de France.
- CROCE B.: *Logica come scienza del concetto puro (7ª ediz.)*. — Bari, Laterza.
- : *Saggio sulla Hegel (4ª ediz.)*. — Bari, Laterza.
- : *Filosofia e storiografia*. — Bari, Laterza.
- : *Filosofia della pratica (5ª ediz.)*. — Bari, Laterza.
- D'ALESSANDRO G.: *La questione meridionale*. — Roma, Ediz. della Bussola.
- DALLIN D.: *The rise of Russia in Asia*. — New Haven, Yale Univ. Press.
- D'AVANZO W.: *Manuale d'udienza. I quattro Codici*. — Roma, Stamperia Naz.
- DAWSON CH.: *Progresso e religione*. — Milano, Edizioni di Comunità.

- DE AGOSTINI A.: *Ande Patagoniche*. — Milano, De Agostini.
- DE GREEFF DI ETIENNE: *Il nostro destino e i nostri istinti*. — Milano, Bianchi-Giovini.
- DEMOLOU A., MARQUIS A.: *Le phosphore et la vie*. — Paris, Presses Univ. de France.
- DE RUGGERO R., MARDI F.: *Istituzioni di diritto privato*. — Milano, Principato.
- DESCHOUX M.: *Essai sur la personnalité*. — Paris, Presses Univ. de France.
- DÉTORE U. e collaboratori: *Le lettere*. — Milano, Bianchi-Giovini.
- DEUTSCH H.: *La psychologie des femmes*. — Paris, Presses Univ. de France.
- DEWEY J.: *Logica. Teoria dell'indagine*. — Milano, Einaudi.
- DI GIACOMO R.: *Il Mezzogiorno dinanzi al terzo conflitto mondiale*. — Bologna, Cappelli.
- DILDA G.: *Radiotecnica*. — Torino, Levrotto & Bella.
- DINGLER H.: *Storia filosofica della scienza*. — Milano, Longanesi.
- DI WALMARTINA B.: *Who is best?* — Milano-Firenze, «Le Lingue Estere».
- : *Dizionario Bibliografico Inglese: The Authors & Writer's who's who & Reference Guide*. — London, Shaw Publ. Co.
- : *Dizionario biografico inglese: Who's who 1949*. — London, A. and Ch. Black.
- DOBLIN A.: *Addio al Reno*. — Milano, Einaudi.
- DOMPÉ C.: *I verbi francesi*. — Milano, Hoepli.
- DORINI U.: *Lorenzo il Magnifico*. — Firenze, Vallecchi.
- DOS PASSOS J.: *Introduzione alla guerra civile*. — Milano, Mondadori.
- DU BOS CH.: *Goethe*. — Paris, Editions Correa.
- DUCHATTEL E., WARCOLLIN R.: *I miracoli della volontà*. — Verona, Casa Ed. Europa.
- DUMÉZIL G.: *L'héritage indo-européen à Rome*. — Mayenne, Gallimard.
- DURANT W.: *Stalin e C. The poliburo*. — New York, W. Sloan.
- DURKHEIM E. (fondatore): *L'Armée Sociologique*. — Paris, Presses Univ. de France.
- DUZZER R.: *Elementi di siderurgia*. — Genova, Briano.
- FABIETTI F.: *Redivivo*. — Milano, Garzanti.
- FAGGIANT D.: *Elettrofisica*. — Milano, Tamburini.
- FANTI C.: *La stenografia senza maestro*. — Milano, Sonzogno.
- FAURE P.: *La Renaissance*. — Paris, Presses Univ. de France.
- FERREO G.: *Potere*. — Milano, Edizioni di Comunità.
- FERRETTI L.: *Lo sport*. — Roma, L'Arnica.
- FINK D.: *Radar Engineering*. — New York and London, McGraw Co.
- FLORA F.: *Saggi di poetica moderna*. — Messina-Firenze, d'Anna.
- FOULQUIÉ P.: *La dialectique*. — Paris, Presses Univ. de France.
- FRANGULIS M.A.F.: *Dictionnaire diplomatique*. — Paris, Académie Dipl. Internaz.
- FREUD S.: *Il disagio nella civiltà*. — Roma, Ed. Scienza Moderna.
- FREUD A.: *Le moi et le mécanisme de défense*. — Paris, Presses Univ. de France.
- FUETER E.: *Storia della storiografia moderna*. — Napoli, Riccardi.
- GABRIELLI R.: *Dizionario tascabile italo-russa e viceversa*. — Napoli, Treves di L. Lupi.
- GAMMA C. e collaboratori: *Terapia medica attuale*. — Torino, U.T.E.T.
- : *Garzantina (La). Enciclopedia tascabile*. — Milano, Garzanti.
- GASPARIELLI L.: *Manuale del geometra*. — Milano, Hoepli.
- GAUTIER M., MORRIS I.: *Les transports aériens*. — Paris, Presses Univ. de France.
- GEMELLI A., SIDLAUSKAITE A.: *La psicologia della età evolutiva*. — Milano, Giuffrè.
- GENGARO M. L.: *Critica d'arte*. — Brescia, «Marcelliana».
- GIDE A.: *Anthologie de la poésie française*. — Burges, Bibl. de la Pleiade.
- GIORGI G.: *Verso l'elettrotecnica moderna*. — Milano, Tamburini.

- GIRAUD H.: *Un seul but: la victoire. Alger 1942-1944.* — Paris, Juillard.
- GISEVIUS: *Jusqu'à la lie.* — Paris, Calmann-Lévy.
- GLODKOWSKI B.: *Dizionario italiano-tedesco e viceversa, per Forze armate e tecnici dell'armamento.* — Novi Ligure, Soc. Ed. Novese.
- GRAY R. O.: *English-Italian Dictionary.* — Roma, Garzanti.
- GRAZIANI A.: *Storia delle dottrine economiche.* — Napoli, Morano.
- GREEN J.: *Diario 1940-1943.* — Milano, Mondadori.
- GRUSON C.: *Esquisse d'une théorie générale de l'équilibre économique.* — Paris, Presses Univ. de France.
- GUARNERO L.: *Iniziazione alla psicologia scientifica e pedagogica.* — Torino, Marietti.
- GUERRIERI G.: *Costituzione e vita di una biblioteca.* — Napoli, Treves, di L. Lupi.
- GUENTECHEFF G.: *Dattilografia italiana.* — Bolzano, Vallardi.
- GUIDI G.: *Prontuario tecnico inglese-it. e viceversa.* — Roma, Tip. Università di Roma.
- GUILLAUME A.: *La guerre germano-soviétique (1941-45).* — Paris, Payot.
- GUILLAUME P.: *Psicologia.* — Firenze, Universitaria Editrice.
- GUZZO A.: *L'io e la Ragione.* — Brescia, Marcelliana.
- HADIDA S. C.: *The men Pitfalls in English.* — New York, Putnam's Sons.
- HARDY G.: *Portrait de Lyautey.* — Mayenne, Blond & Gay.
- HAYWARD A.: *Colloquial Italian.* — London, Kegan P. & Co. L.T.D.
- HUGO: *L'inglese in tre mesi.* — London, Hugo's Language Institute.
- : *How to avoid incorrect english.* — London, Hugo's Language Institute.
- : *Dictionary Italian-English and English-Italian.* — London, Hugo's Language Inst.
- HUIZINGA J.: *Lo scempio del mondo.* — Milano, Rizzoli.
- HUXLEY J.: *Tempo di rivoluzione.* — Milano, Mondadori.
- INSTITUTE OF INTERNATIONAL AFFAIRS: *Cronology of the second world war.* — London, New York, Oxford University Press.
- INTRONA S.: *Venezuela.* — Roma, Stamperia Romana.
- ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Vol. XXV della «Storia di Roma».* — Bologna, Cappelli.
- JEANS J.: *I nuovi orizzonti della scienza.* — Firenze, Sansoni.
- JOUSSAIN A.: *Les classes sociales.* — Paris, Presses Univ. de France.
- JUNG C. G.: *La realtà dell'anima.* — Roma, Astrolabio.
- KALMIKAVA-LYAUOWA: *Avviamento alla conoscenza della lingua russa.* — Milano, Hoepli.
- KRASNIK L.: *Parliamo in inglese.* — Firenze, Galzigna.
- LABIN S.: *Staline le Terrible.* — Paris, Ed. Self.
- LA TORRE M.: *Nozioni di diritto amministrativo.* — Roma, Ed. Stamperia Naz.
- LAUGEURCHEIDT G.: *Dizionario italiano-tedesco e viceversa.* — Berlin, Universal Udrtebuch.
- LAUGHOFF W.: *I soldati della palude.* — Torino, Libreria Ed. Eclettica.
- LAWRENCE D. H.: *Apocalisse.* — Milano, Mondadori.
- LEFORT P.: *Le matériel volant.* — Paris, Presses Univ. de France.
- LEHR G.: *La propulsion des avions.* — Paris, Presses Univ. de France.
- LERICH L.: *La police scientifique.* — Paris, Presses Univ. de France.
- LEVSKOVO U. D.: *Manuale di conversazione russo-inglese.* — Paris, Garnier.
- LODGE O.: *Scienza e progresso umano.* — Verona, Casa Ed. Europa.
- LOURIE A.: *Dizionario italiano-russo.* — Paris, Garnier.
- LUCAS LAURENCE F.: *Pensieri critici in giorni critici.* — Milano, Longanesi.
- LYSLE (DE) A.: *La lingua francese in pochi mesi.* — Torino, Casanova.
- MABILLE P.: *Initiation à la connaissance de l'homme.* — Paris, Presses Univ. de France.

- MALAPARTE C.: *Storia di domani.* — Roma, «Aria d'Italia».
- MANETTI D.: *Aneddoti carducciani.* — Milano, Bietti.
- MANN TH.: *Freud e l'avvenire.* — Torino, Eclettica.
- MANNINO-PATANÉ G.: *La tecnica elettronica e sue applicazioni.* — Milano, Hoepli.
- MARAVIGNA P.: *Come abbiamo perduto la guerra in Africa.* — Roma, Tosi.
- MARINO A.: *Comunicazioni elettriche.* — Roma, Ed. Universitarie.
- MAFOLLI G.: *Dizionario tecnico inglese-italiano e viceversa.* — Firenze, Le Monnier.
- MARSEDEN H.: *Metodo Marseden. La lingua inglese parlata.* — Firenze, Le Lingue Estere.
- : *Tecnica e procedura del Piano Marshall.* — Roma, Vallecchi.
- : *Funzioni e scopi della Massoneria nel momento attuale.* — Roma, Edinac.
- Mc DOUGALL W.: *Materialismo moderno ed evoluzione emergente.* — Verona, Casa Ed. Europa.
- MELLER L., MAZZUCCATO F.: *Dizionario italiano-inglese e viceversa.* — Milano, F. E.
- MERLINO S.: *Il problema economico e politico del socialismo.* — Milano, Longanesi.
- MIEDICO G.: *Nuovi orizzonti contabili e lineamenti del metodo trimetrico.* — Milano, La Stampa Commerciale.
- MILITELLO R.: *Guida economica della Sicilia e Calabria. 1947-48.* — Roma-Palermo, Ediz. G.I.P.I.
- MODIGLIANI E.: *Mentore. Guida allo studio dell'Arte italiana.* — Milano, Hoepli.
- MOELHAUSEN E. F.: *La carta perdente.* — Roma, Sestante.
- MOLODCEIKOV A.: *Micurin, Lysenko, Burbank, trasformatori della natura.* — Firenze, Macchia.
- MONETTI U.: *Compendio di contabilità dello Stato.* — Roma, Casa Ed. «Rivista Italiana Ragioneria».
- MONTELEONE R.: *Medicina d'urgenza.* — Roma, «Universo».
- MONTI A.: *Tradimento e fedeltà.* — Torino, Einaudi.
- MORANTE E.: *Menzogna e sortilegio.* — Milano, Einaudi.
- MORGHEN R.: *Civiltà europea. Medioevo.* — Palermo, Palumbo.
- MULTZER H.: *Proprietà senza furto.* — Milano, Ed. di Comunità.
- MUNDA S.: *Esgrima-Sable.* — Morillos, Imp. de la Escuela Militar.
- MUSSA B.: *Il fanciullo. Psicologia, educazione.* — Milano, Redit.
- NAGY F.: *The struggle behind the iron curtain.* — New York, The McMillan Company.
- NAPOLITANO G.: *La zona depressa del Mezzogiorno.* — Roma, Edica.
- NEUFERT E.: *Enciclopedia pratica per progettare e costruire.* — Milano, Hoepli.
- NILSSON M. P.: *Religiosità greca.* — Firenze, Sansoni.
- NITTI F. S.: *Eroi e briganti.* — Milano, Longanesi.
- NOBILE T.: *La storia delle parole.* — Città di Castello, Macri.
- NOBILE U.: *L'umanità al bivio.* — Milano, Mondadori.
- ORTEGA Y GASSET: *Lo spettatore.* — Milano, Bompiani.
- OSTLER G.: *The little Oxford. Dictionary of current English.* — London, Oxford.
- PALATINI A.: *Teoria della relatività.* — Milano, Hoepli.
- PALMIERI V.: *Il centro clandestino «Orbet».* — Milano, Officine Grafiche Confalonieri.
- PAPERINI C.: *Dante.* — Roma, «La Nuova Scuola».
- PAQUIEL P.: *Les Forces Aériennes françaises de 1939 à 1945.* — Paris, Berger-Levrault.
- PARRI e collaboratori: *Europa Federata.* — Milano, Ediz. di Comunità.
- PASCAL P.: *Histoire de la Russie des origines à 1917.* — Paris, Presses Univ. de France.
- PAUL-BONCOUR J.: *Fra due guerre.* — Milano, Rizzoli.

- PAYNE R.: *Report on America*. — New York, The Jacher Day Company.
- PEPE G.: *La politica dei Borgia*. — Napoli, Ricciardi.
- PERUZZI E.: *English life*. — Firenze, Le Lingue Estere.
- PEUELLA DE SILVA M.: *Il numero sette (superstizione di Hitler)*. — Milano, Mondadori.
- ISTITUTO PER GLI STUDI DI ECONOMIA: *Documenti sul Piano Marshall*. — Milano, Istituto Editoriale Italiano.
- PICARD M.: *La joga davanti a Dio*. — Milano, Edizioni di Comunità.
- PICHOT P.: *Les tests mentaux en psychiatrie*. — Paris, Presses Univ. de France.
- PICHOU J. E.: *Manuel pratique des verbes français*. — Freiburg, J. Bielefeld Verlag.
- PIERI P.: *La prima guerra mondiale 1914-18. Problemi di storia militare*. — Torino, Gheoni.
- PISANI V.: *Glottologia indoeuropea*. — Torino, Rosenberg & Seller.
- PITMAN: *Book of Synonymes and antonymes*. — London, Isaac Pitman & Sons.
- POLLASTRI F.: *Sicilia*, Vol. II: *Il clima*; vol. III: *L'uomo*. — Palermo, Industrie Riunite Editoriali Italiane.
- POTIEMKINE V.: *Histoire de la diplomatie*. — Paris, Librairie de Médicis.
- POULLAIN PH.: *La littérature latine*. — Paris, Presses Univ. de France.
- POZZO (Fratelli editori): *Annuario generale d'Italia 1949-50*. — Torino, Pozzo.
- RAPACCINI-PONZIO L.: *I do speak English*. — Firenze, Giannini.
- RÉPACI L.: *Giro del mondo di ieri*. — Milano, Bompiani.
- RIVETTA P. S.: *Grammatica rivoluzionaria e ragionata della lingua italiana e di orientamento per lo studio delle lingue straniere*. — Roma, De Carlo.
- ROMEUE J.: *L'économie planifiée*. — Paris, Presses Univ. de France.
- ROSA E.: *Le resistenze nella tecnica elettronica*. — Milano, Hoepli.
- ROTA E.: *Questioni di storia moderna*. — Milano, Marzorati.
- ROUSSEAU P.: *De l'atome à l'étoile*. — Paris, Presses Univ. de France.
- : *Histoire de la science*. — Paris, Fayard.
- RUATA G.: *Vi parla il medico della radio*. — Roma, Casa Ed. Mediterranea.
- RUBINO A.: *Il sonno*. — Napoli, Gnocchi.
- RUSSEL B.: *Storia della filosofia occidentale*. — Milano, Longanesi.
- SALESSE: *L'aviation de chasse*. — Paris, Berger-Lévrault.
- SALVEMINI G.: *Sotto la scure del fascismo*. — Torino, De Silva.
- SANTANGELO P. E.: *L'origine del linguaggio*. — Milano, Bompiani.
- SARDO A.: *A modern English Grammar for Italian Students*. — Roma, Bonacci.
- SARTRE J. P.: *Baudelaire*. — Milano, Mondadori.
- SCALA G., PROVERA A.: *Vocabolario russo-italiano e viceversa*. — Milano, Picardi.
- SCHOEN M.: *Human nature in the making*. — Kingwood-Surrey, The World's Work.
- SCHUHL P. M.: *Essai sur la formation de la pensée grecque*. — Paris, Presses Univ. de France.
- SCHURZ W. L.: *Latin America*. — New York, New and Completely Revised.
- SCUOLA DI FANTERIA DI CESANO: *Il II Corso Allievi Ufficiali di complemento*. — Roma, Danesi.
- SERANDREI E.: *Dizionario di termini militari in 4 lingue*. — Milano, Corticelli.
- SERENI E.: *Il Mezzogiorno all'opposizione*. — Torino, Einaudi.
- SERGIEVSKOVO M. B.: *Dizionario italiano-russo*. — Mosca, Ediz. Statali Diz. Stranieri.
- SERNAGIOTTO DI CASAVECCHIA E.: *Dai miti alla bomba atomica*. — Roma, Ist. Bibl. It.
- SERTILLANGES A. D.: *Il Cristianesimo e le filosofie*. — Brescia, Marcelliana.

- SEVERI F.: *Introduzione alla geometria algebrica*. — Roma, Ediz. Universitarie.
- SIGERIST H.: *Introduzione alla medicina*. — Firenze, Sansoni.
- SITWELL E.: *La Regina Vittoria*. — Milano, Longanesi.
- SOBOUL A.: *La Révolution Française 1789-1799*. — Paris, Editions Sociales.
- SOLINA N.: *Le radiovalvole*. — Firenze, Marzocco.
- SOTTNER I.: *South-American handbook 1949*. — New York, Cable Inesottuch.
- STANLEY EDDINGTON A.: *La scienza e il mondo invisibile*. — Verona, Europa.
- STOKLEY J.: *Elettroni al lavoro*. — Milano, Garzanti.
- STRACHEY LYTTON: *Elisabetta e il Conte di Essex*. — Milano, Longanesi.
- STUPARICH G.: *Trieste nei miei ricordi*. — Milano, Garzanti.
- SUPREME ALLIED COMMANDER: *Greece 1944-45*. — London, His Majesty's Stationary Office.
- TALLARICO G.: *La vita degli alimenti*. — Firenze, Sansoni.
- : *La vita delle piante*. — Firenze, Sansoni.
- TATOU R.: *Le calcul mécanique*. — Paris, Presses Univ. de France.
- : *Tedesco (II) come si parla in Germania*. — Torino, Rocco.
- THIERRY A.: *Racconti del tempo dei Merovingi*. — Milano, Longanesi.
- TOLSTOI A.: *Pietro il Grande*. — Milano, Garzanti.
- TOSCO M.: *Trasporti, corrispondenze e pacchi*. — Torino, Soc. Ed. Torinese.
- TOURING CLUB ITALIANO: *Liguria*. — Milano, T.C.I.
- : *Conosci l'Italia*. — Milano, T.C.I.
- TOUCHARD J.: *La République Argentine*. — Paris, Presses Univ. de France.
- TOYNBEC A. J.: *Civiltà al paragone*. — Milano, Bompiani.
- TRAMONTANA D.: *Diritto amministrativo*. — Milano, Cetim.
- : *Diritto civile*. — Milano, Cetim.
- : *Diritto costituzionale*. — Milano, Cetim.
- : *Statistica (Elementi)*. — Milano, Cetim.
- TRAVEN B.: *Il ponte della jungla*. — Milano, Longanesi.
- TRIONFI C.: *La via della montagna*. — Milano, Soc. Ed. «Vita e Pensiero».
- UFFICIO INFORMAZIONI STATI UNITI: *Psicologia della vita emotiva*. — Roma, UISI.
- : *Microonde*. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- : *Lavoro sociale*. — Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- UHLER A. M.: *Cast out your devils*. — London, The World's Work LTD.
- VALÉRY P.: *Eupalinos*. — Milano, Mondadori.
- VARI AUTORI (Direttore V. Bompiani): *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*. Vols. III-IV-V-VI-VII (Opere: E-Z). — Milano, Bompiani.
- VICO P.: *Diritto penale militare* (II ed.). — Milano, Soc. Ed. Libreria.
- VISINTIN L.: *Atlante geopolitico universale*. — Novara, De Agostini.
- VITO F.: *Le fluttuazioni cicliche*. — Milano, «Vita e Pensiero».
- VUILLEMIN J.: *Essai sur la signification de la mort*. — Paris, Presses Univ. de France.

Direttore responsabile: Colonnello MARCELLO PALMA

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42